



# Sommario

EDITORIALE	<b>Michele Petullà</b> IL NATALE NEL MONDO CONTEMPORANEO	6
SOCIETÀ'	<b>Marcella Mellea</b> NATALE: SIMBOLOGIA E SPIRITO DELLA FESTA	8
Fotografia & Natale	<b>Viola Petullà</b> FOTOGRAFIA E NATALE: IMMAGINI, RAPPRESENTAZIONI FOTOGRAFICHE ED EMOZIONI	10
SOCIETÀ'	<b>Giusy Capone</b> LA POVERTÀ EDUCATIVA: L'OMBRA SILENTE CHE GRAVA SUL FUTURO	12
TEORIA SOCIALE	<b>Michele Petullà</b> LA DICOTOMIA ANTROPOLOGICA DELL'UOMO MODERNO: UN'ANALISI SOCIOLOGICA, FILOSOFICA E ANTROPOLOGICA	14
SOCIETÀ' & TECNOLOGIE	<b>Roberto Malini</b> LILIANA SEGRÈ E L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE: ADDESTRARE LE NUOVE TECNOLOGIE PER CONTRASTARE L'ODIO	18
FILOSOFIA	<b>Maria Francesca Carnea</b> PRINCIPIO ORIGINARIO DELL'ESSERE E DELL'AGIRE: L'ANIMA	21
STORIA	<b>Maria Teresa Bagalà</b> Giovanna la "pazza" era davvero pazza?	26
FILOSOFIA	<b>Maria Francesca Carnea</b> EPICHEIA A PERFEZIONE DELLA GIUSTIZIA	29
LETTERATURA	<b>Alessandra D'Agostino</b> LE VOCI FEMMINILI NELLA LETTERATURA, NELL'ARTE E NELLA STORIA	32
LETTERATURA	<b>Francesca Misasi</b> GRAZIA DELEDDA: FRAGILITÀ UMANA IN CANNE AL VENTO	34
CRITICA LETTERARIA	<b>Michele Miano</b> QUALCOSA DI NUOVO, QUALCOSA DI VECCHIO, QUALCOSA DI BLU, QUALCOSA DI PRESTATO	39
POESIA & POETI	<b>Salvatore La Moglie</b> GIORGIO CAPRONI E LA SUA COMPLESSA POETICA	42
LIBRI	<b>Lucia Lo Bianco</b> "APOPHORETA"	48
LUOGHI & TRADIZIONI	<b>Sandra Manca</b> NOVEMBRE SARDO: FRA RITI PAGANI E COMMEMORAZIONI RELIGIOSE	50
PERSONAGGI	<b>Angela Maria Malatacca</b> MICHELE DE MARCO DETTO CIARDULLO: LA VOCE RIBELLE DELLA CALABRIA	53
NARRATIVA	<b>Ines Calafati</b> DOV'È FINITO IL CUORE? RACCONTO BREVE DA LEGGERE IN UN FIATO DI FESTA	57
MUSICA	<b>Elisabetta Pamela Petrolati</b> ROMA: LA VIRTUOSA REALTÀ DELLA ROMA TRE ORCHESTRA	59
ARTE	<b>Carmelita Caruso</b> IL VIAGGIO SENZA FINE DELL'ARTE: DALLE ORIGINI ALL'ERA DIGITALE	61
ATTUALITÀ'	<b>Lucia Lo Bianco</b> NON PIU' GRIDA	63



Anno III N. 6 novembre/dicembre 2024

Rivista Ufficiale  
Della Fondazione Pina Alessio Onlus

Direttore Editoriale  
**Giuseppe Alessio**

Direttore Responsabile  
**Michele Petullà**

Capo Redattore  
**Carmelo Priolo**

Redazione  
**Maria Teresa Bagalà - Marcella Mellea**  
**Lucia Lo Bianco - Carmelita Caruso**  
**Elisabetta Pamela Petrolati**  
**Roberto Malini - Salvatore La Moglie**

Hanno collaborato

**Maria Francesca Carnea**  
**Sandra Manca - Ines Calafati**  
**Angela Maria Malatacca - Francesca Misasi**  
**Viola Petullà - Giusy Capone**  
**Alessandra D'Agostino - Michele Miano**

Segreteria di redazione  
**Paola Belcastro - Virginie Coppola**

Editore e proprietario  
**Fondazione Pina Alessio Onlus**

Registrazione Tribunale di Palmi  
N. 2 del 31 - 10 - 2013

Direzione - Redazione - Amministrazione  
Via Belvedere 24 - 89013 Gioia Tauro (RC)  
Telef. 393.4819224

Email: [redaz.agiresociale@libero.it](mailto:redaz.agiresociale@libero.it)

Impaginazione e stampa



Chiuso in Tipografia  
05 dicembre 2024

La collaborazione è libera a tutti ed è da considerarsi  
totalmente gratuita

Abbonamento annuale €. 15,00  
Iban: IT88G0306967684510749159209  
Intestato a Fondazione Pina Alessio Onlus

**In copertina:**  
**Immagine web**

La collaborazione al giornale è a titolo gratuito. Articoli e foto, anche se non pubblicati, non vengono restituiti. La redazione si riserva, a termini di legge, di sintetizzare gli elaborati laddove si renda necessario per esigenze tipografiche o di impaginazione e declina ogni responsabilità riguardo eventuali plagii. Le opinioni espresse dagli autori non impegnano necessariamente la direzione. Si riserva altresì il diritto di escludere tutti gli articoli ritenuti offensivi della morale pubblica e/o di persone, istituzioni, ecc., o presentino elementi razzisti, blasfemi, pornografici o di incitamento all'odio, alla violenza, alla discriminazione.

I dati personali sono trattati secondo la vigente normativa sulla privacy e aggiornati sulla base del recente Regolamento UE679/2016 (GDPR).

© Copyright Agire Sociale news

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo mensile può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.

**WWW.AGIRESOCIALENEWS.IT**  
**PROSSIMAMENTE**

Buon Natale  
e  
Felice Anno Nuovo



La Redazione di Agire Sociale News augura un

Buon Natale  
Felice Anno Nuovo!



Giuseppe



Michele



Maria Teresa



Paola



Lucia



Elisabetta



Virginie



Carmelita



Roberto



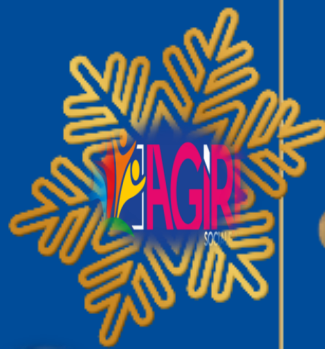
Salvatore



Marcella



Carmelo



*La vera pace non si limita all'assenza di conflitti  
nell'incontro tra cultura e  
Quando due popoli si abbracciano fraternamente,  
che u  
invece di*



*“La vera pace tra i popoli consiste non in trattati politici, ma nel fatto che ogni uomo viva in pace con il proprio prossimo e considera ogni uomo suo fratello.”*  
**Lev Tolstoj**

*“La pace è l'unica forza che può cambiare il mondo.”*  
**Albert Camus**

*“La pace non si costruisce con le armi, ma con il dialogo, la comprensione e la cooperazione tra gli uomini.”*

**Papa Giovanni XXIII**

*“Quando il potere dell'arma è al vertice, il mondo conosce la pace.”*  
**Jimi Hendrix:**

*ti, ma si manifesta nel riconoscimento reciproco,  
nel rispetto delle differenze.*

*si supera la paura dell'altro, costruendo un ponte  
che unisce  
e divide.*



*l'unica battaglia che vale la pena combattere.”*

**“Non c'è una via per la pace, la pace è la via.”**

**Mahatma Gandhi**

*l'amore supererà l'amore per il  
che trarrà la pace.”*

*“La pace è una condizione che l'uomo si impone di  
conquistare, giorno per giorno, con l'intelligenza e  
l'amore.”*

**Luigi Pirandello**



**Michele Petullà**  
Vibo Valentia



Direttore Responsabile

**EDITORIALE**

## IL NATALE NEL MONDO CONTEMPORANEO

**I**l Natale è una festività che, pur nascendo all'interno del cristianesimo, ha assunto un'importanza globale ed è diventata un fenomeno socio-culturale che attraversa le frontiere religiose e geografiche. Questo saggio intende esplorare il Natale nel mondo contemporaneo da una prospettiva filosofica, sociologica e antropologica, analizzando il significato della festa, la sua evoluzione storica e le implicazioni sociali e culturali. Attraverso un esame delle teorie di autori chiave come Max Weber, Jean Baudrillard e Clifford Geertz, si cercherà di comprendere il ruolo del Natale nel mondo moderno e post-moderno, e come esso sia influenzato dalle dinamiche della globalizzazione, del capitalismo e della cultura di consumo.

Il Natale, originariamente celebrato per commemorare la nascita di Gesù Cristo, ha subito una trasformazione significativa nel corso dei secoli, soprattutto nei paesi occidentali. Secondo la teoria della secolarizzazione di Max Weber, la modernità è caratterizzata da un progressivo allontanamento dalla religione e dalla sacralità, sostituita da una crescente razionalizzazione e disincanto del mondo. Questa tendenza è evidente nel modo in cui il Natale viene celebrato oggi: la

dimensione religiosa spesso passa in secondo piano rispetto agli aspetti commerciali e mondani della festa. In questo contesto, Weber descrive la società capitalistica moderna come una "gabbia d'acciaio" in cui le tradizioni sacre vengono reinterpretate in chiave laica e funzionale al mercato.

Il filosofo francese Jean Baudrillard offre un'altra lente attraverso la quale guardare questa evoluzione, soprattutto attraverso il concetto di "simulacro". Per Baudrillard, il Natale contemporaneo rappresenta un esempio perfetto di simulacro: una rappresentazione che ha perso il legame con il suo referente originario. Il Natale, nella sua forma attuale, non è più una celebrazione della nascita di Cristo, ma piuttosto una celebrazione del consumo e del commercio. I simboli natalizi - l'albero, i regali, Babbo Natale - sono divenuti segni privi di connessione con il loro significato originario, sostituiti da una versione iperreale della festa che enfatizza l'accumulazione e la spettacolarizzazione.

Il filosofo contemporaneo Slavoj Žižek contribuisce a questa analisi sottolineando la contraddizione insita nel Natale moderno: una festività che dovrebbe promuovere valori di solidarietà, altruismo e spiritualità si è tra-

sformata in uno strumento del capitalismo, dove la frenesia dell'acquisto e del consumo prevale. Secondo Žižek, il Natale è un esempio paradigmatico di come il capitalismo sia in grado di cooptare e neutralizzare anche le ideologie più radicali, rendendole compatibili con il sistema di mercato.

In una prospettiva sociologica, il Natale può essere interpretato come un microcosmo delle dinamiche economiche e culturali che caratterizzano il capitalismo globale. Come sostenuto da autori come Thorstein Veblen e Pierre Bourdieu, il consumo durante il periodo natalizio non è solo un atto economico, ma ha anche una forte dimensione simbolica e sociale. Veblen, con la sua teoria del "consumo vistoso", sottolinea come l'acquisto di beni di lusso durante il Natale sia spesso un modo per affermare il proprio status sociale, piuttosto che una necessità autentica. In questa prospettiva, il Natale diventa un momento in cui la società mette in scena una ritualità consumistica che rafforza le gerarchie sociali esistenti.

Bourdieu, invece, con la sua nozione di "distinzione", aggiunge che i consumi natalizi riflettono anche la produzione e la riproduzione del capitale culturale. I regali e le pratiche natalizie non

sono neutre, ma veicolano significati sociali specifici che variano in base alla classe sociale, al livello di istruzione e al capitale simbolico. Ad esempio, mentre per alcune classi sociali i regali tecnologici o costosi possono rappresentare il culmine delle celebrazioni, per altre classi la dimensione affettiva o simbolica del dono può avere maggiore importanza.

La globalizzazione ha ulteriormente accelerato questi processi, rendendo il Natale una festa transnazionale che trascende i confini culturali e religiosi. Tuttavia, questo processo non avviene in modo uniforme. Mentre nei paesi occidentali il Natale è dominato dall'immaginario consumistico, in altre parti del mondo la festa viene reinterpretata in modi specifici. Ad esempio, in Giappone, dove il cristianesimo non è la religione dominante, il Natale è stato incorporato nella cultura locale come una festività romantica piuttosto che religiosa, con una forte enfasi sulla cena in coppia e sugli scambi di regali tra innamorati. Questa dinamica conferma la teoria di Roland Robertson sulla "glocalizzazione", ovvero il modo in cui le pratiche globali vengono adattate e rinegoziate in contesti locali specifici.

Dal punto di vista antropologico, il Natale può essere considerato un rito di passaggio e un mito fondatore della società moderna. Seguendo le teorie di Clifford Geertz sul ruolo del simbolismo nelle culture, possiamo interpretare il Natale come un rito che serve a rinforzare l'identità collettiva e a mantenere l'ordine sociale. Durante il Natale, le società si



impegnano in pratiche rituali - decorare la casa, fare regali, partecipare a banchetti - che creano un senso di continuità e coesione. Questi riti possono essere visti come un modo per affrontare la complessità e l'incertezza della vita moderna, offrendo un momento di riflessione e solidarietà.

Victor Turner, con il suo concetto di "liminalità", suggerisce che il Natale rappresenta uno spazio liminale, un momento di sospensione delle normali regole sociali, in cui si è più liberi di esprimere sentimenti e desideri che durante il resto dell'anno rimangono repressi. Durante il periodo natalizio, le persone possono indulgere in comportamenti altrimenti considerati eccessivi, come lo shopping sfrenato o il consumo di cibo e bevande, in quanto tali atti vengono giustificati dal contesto rituale. Questo spazio liminale offre anche l'opportunità di riconciliare conflitti sociali, rafforzando i legami familiari e di comunità.

Nonostante la sua popolarità, il Natale ha anche attratto molte critiche, soprattutto per quanto riguarda il suo legame con il consumismo. Autori come Herbert Marcuse, della Scuola di Francoforte, hanno criticato il modo in cui il capitalismo utilizza festività come il

Natale per perpetuare la logica della produzione e del consumo. Marcuse, nel suo celebre saggio "L'uomo a una dimensione" denuncia come le società capitalistiche riducano gli individui a consumatori passivi, privandoli della loro capacità critica e trasformando i bisogni umani autentici in desideri artificiali. Il Natale, in questa ottica, diventa un esempio lampante di come il consumismo invada ogni aspetto della vita, incluse le dimensioni affettive e spirituali.

Simili critiche sono state avanzate da altri teorici contemporanei, come Naomi Klein e il suo concetto di "brandizzazione". Secondo Klein, il Natale è diventato un'enorme opportunità per le aziende di promuovere i propri marchi, sfruttando l'immaginario affettivo e culturale della festività per incentivare il consumo. Il Natale, dunque, non è più un momento di riflessione o di comunione spirituale, ma un evento commerciale dominato dalle logiche di marketing.

In conclusione, il Natale nel mondo contemporaneo è un fenomeno complesso che intreccia dimensioni religiose, economiche e culturali. Da una parte, rimane un importante momento di riflessione e connessione umana; dall'altra, è stato cooptato dalle logiche del consumismo globale. L'analisi filosofica, sociologica e antropologica ci permette di comprendere come questa festività sia diventata un potente simbolo delle tensioni tra tradizione e modernità, spiritualità e materialismo, locale e globale.



**Marcella Mellea**  
Vibo Valentia

**SOCIETA'**

## NATALE: SIMBOLOGIA E SPIRITO DELLA FESTA

**I**l Natale è una delle festività più importanti e sentite del calendario cristiano, ma la sua rilevanza e le sue celebrazioni vanno ben oltre la sfera religiosa, permeando la cultura, le tradizioni e la sensibilità di popoli in tutto il mondo. Al cuore del Natale vi è la nascita di Gesù Cristo, il Salvatore, un evento che per i credenti segna l'incarnazione di Dio in forma umana per la redenzione dell'umanità. Tuttavia, la simbologia e lo spirito del Natale sono un complesso intreccio di elementi religiosi, culturali, antropologici e persino psicologici. Approfondire il significato del Natale vuol dire esplorare l'intersezione tra storia, spiritualità e società, nonché riflettere sul senso della celebrazione in un mondo moderno che, spesso, tende a secolarizzare questa festività.

### La simbologia del Natale

La simbologia natalizia è estremamente ricca e si declina in molte forme, ciascuna delle quali rappresenta un aspetto essenziale di questa festività. Alcuni simboli, come l'albero di Natale, la stella di Betlemme e il presepe, sono ormai universali, ma dietro di essi si nasconde una stratificazione di significati profondi.

**L'albero di Natale:** L'uso dell'albero come simbolo è antichissimo e ha radici nelle culture precristiane. Le popolazioni germaniche, ad esempio, decoravano alberi sempreverdi per cele-



brare il solstizio d'inverno, segno di vita e rinnovamento. Con il tempo, il cristianesimo ha adottato questo simbolo, trasformando l'albero in una rappresentazione della vita eterna, dono di Dio all'umanità. Le luci sull'albero, inizialmente candele, ricordano la luce di Cristo, il "Lumen Gentium", che illumina le tenebre del mondo. Gli addobbi, che variano da paese a paese, sono spesso simboli di speranza e prosperità per l'anno nuovo.

**La stella di Betlemme:** Al vertice dell'albero di Natale, si pone spesso una stella che simboleggia la stella che, secondo il Vangelo di Matteo, ha guidato i Magi verso la grotta di Betlemme. La stella è quindi un segno di guida divina, ma rappresenta anche la luce della fede, che conduce i fedeli a Cristo, la verità incarnata. Inoltre, il suo significato si espande a livello universale,

simboleggiando la speranza in tempi difficili e il desiderio di orientarsi verso valori più alti.

**Il presepe:** Il presepe, raffigurazione della scena della Natività, ha un'importanza speciale nella tradizione cristiana e fu reso popolare da San Francesco d'Assisi nel 1223. Ogni elemento del presepe ha un significato preciso: la grotta rappresenta l'umiltà del luogo in cui Dio sceglie di nascere, lontano dai palazzi dei potenti; i pastori simboleggiano l'apertura del messaggio divino ai più umili; i Magi rappresentano i popoli di tutte le nazioni che riconoscono la regalità di Cristo. Il presepe è dunque una rappresentazione della semplicità, dell'umiltà e dell'universalità del messaggio cristiano.

### Lo spirito del Natale

Se la simbologia del Natale è evidente nei segni tangibili che adornano le case e le chiese, lo

spirito del Natale è un concetto più intangibile, ma non meno potente. Esso risiede in valori come la pace, l'amore, la solidarietà e la generosità, principi che hanno radici nel messaggio evangelico, ma che, in una visione più ampia, incarnano una profonda etica umana e universale.

**Amore e generosità:** Il Natale, come celebrazione della nascita di Gesù, il quale ha predicato l'amore verso il prossimo, è il momento in cui la solidarietà e la carità trovano la loro massima espressione. Le donazioni ai più bisognosi, i regali scambiati con amici e parenti non sono solo atti materiali, ma simboleggiano un legame affettivo e spirituale. I doni di Natale possono essere visti come un riflesso del dono che Dio ha fatto all'umanità con la nascita di Gesù, un dono d'amore che supera ogni bene materiale. Questa generosità che caratterizza il periodo natalizio è spesso vista come una risposta al bisogno umano di condivisione e comunione, specialmente in un mondo che sembra spesso spinto verso l'individualismo e la divisione.

**Rinnovamento e speranza:** Il Natale, posto vicino al solstizio d'inverno, porta con sé un messaggio di rinascita. È il momento dell'anno in cui la notte è più lunga, ma subito dopo le giornate iniziano ad allungarsi, simboleggiando un ritorno alla luce. In molte culture, il Natale è il periodo in cui si riflette sull'anno trascorso e si guarda con speranza all'anno nuovo. La figura di Cristo, che nasce per salvare l'umanità, è anche un simbolo di speranza in un mondo migliore, un mondo che, grazie all'amore e alla giustizia, può essere redento.

**Pace e riconciliazione:** Uno dei messaggi centrali del Natale è quello della pace. I canti natalizi, le preghiere e i racconti del Vangelo sono pieni di richiami alla pace tra gli uomini. Questo spirito di riconciliazione si riflette anche nei momenti in cui le famiglie si riuniscono, superando spesso le tensioni e i conflitti per celebrare insieme. Il Natale diventa quindi un tempo per guarire le ferite e per ritrovare l'armonia nelle relazioni, non solo personali ma anche sociali. In un mondo segnato da guerre e divisioni, il Natale si pone come un richiamo alla pace universale.

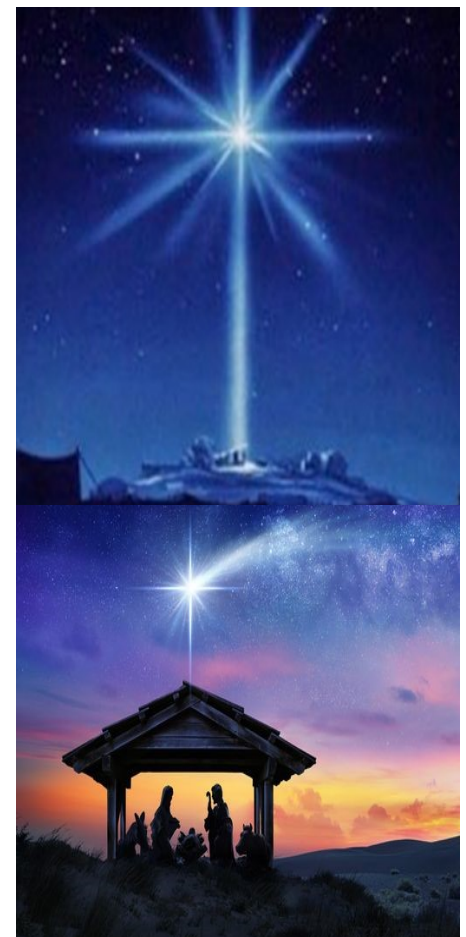
### Il Natale nella società contemporanea

Oggi, il Natale ha assunto una dimensione anche profondamente commerciale e secolare. Le strade si riempiono di luci e decorazioni, i negozi fanno a gara per attirare clienti con offerte e promozioni, e l'immagine di Babbo Natale, divenuta iconica grazie anche alla pubblicità, domina spesso sull'aspetto religioso della festività. In un certo senso, la società contemporanea ha secolarizzato il Natale, riducendolo, talvolta, a una festa di consumismo sfrenato.

Tuttavia, anche in questo contesto, lo spirito più profondo del Natale non si perde del tutto. Molte persone vedono ancora nel Natale un momento per riflettere sui valori essenziali della vita, come la famiglia, l'amicizia, l'amore e la speranza. La stessa figura di Babbo Natale, con il suo dono gratuito, è una rappresentazione moderna del concetto di generosità. Le tradizioni natalizie, seppur modificate dal tempo, continuano a parlare all'animo umano, ricordandoci l'importan-

za del legame con gli altri e la necessità di guardare oltre noi stessi.

Il Natale, in conclusione, è molto più di una semplice festa: è un momento di profonda riflessione sul senso della vita, della comunità e della spiritualità. I suoi simboli, pur variando nel tempo e nello spazio, rimangono potenti segni di valori universali come la luce, la speranza, la pace e la generosità. Lo spirito del Natale ci invita a ritrovare il nostro legame con gli altri e con il trascendente, ci richiama al bisogno di amore e solidarietà e ci incoraggia a sperare in un futuro migliore. Anche in un mondo che spesso tende a banalizzare o secolarizzare questa festività, il Natale conserva la sua forza dirompente, capace di toccare il cuore e la coscienza di ogni uomo.





Viola Petullà  
Vibo Valentia (VV)

## FOTOGRAFIA & NATALE

### FOTOGRAFIA E NATALE: IMMAGINI, RAPPRESENTAZIONI FOTOGRAFICHE ED EMOZIONI

La fotografia, fin dalla sua invenzione, si è imposta come strumento privilegiato per catturare momenti di vita, raccontare storie e immortalare emozioni. Tra i tanti temi e occasioni che hanno stimolato la creatività fotografica, il Natale occupa un posto di particolare rilievo. Questo periodo dell'anno, carico di significati simbolici, culturali e religiosi, si presta a essere rappresentato fotograficamente per la sua estetica luminosa, i suoi rituali collettivi e il suo potenziale emozionale. Attraverso l'obiettivo fotografico, il Natale non solo viene registrato come evento, ma assume una dimensione di memoria e narrazione che va oltre il momento presente.

**La fotografia come memoria del Natale.** Uno degli aspetti fondamentali della fotografia natalizia è la sua funzione memoriale. Susan Sontag, nella sua opera *Sulla fotografia* (1977), sottolinea come l'atto di fotografare risponda al bisogno umano di "fermare il tempo". Durante il Natale, la fotografia diventa strumento per fissare immagini che altrimenti sfuggirebbero: i volti delle persone care, i dettagli degli addobbi, le espressioni di gioia durante lo scambio dei regali. Queste immagini, spesso custodite in album o condivise sui social media, diventano testimonianze tangibili di momenti effimeri, creando un ponte tra il presente



e il futuro.

La dimensione nostalgica è centrale: ogni fotografia natalizia porta con sé un significato che si rafforza con il passare del tempo. Guardare vecchie foto di Natale permette di rivivere emozioni, ricordi di infanzia o di momenti particolarmente significativi. Roland Barthes, nel suo saggio *La camera chiara* (1980), descrive questa capacità della fotografia di evocare il "già stato" e di suscitare emozioni profonde nel soggetto che osserva. In un contesto natalizio, le immagini assumono una doppia valenza: non solo rappresentano il passato, ma richiamano anche l'atmosfera magica e rituale che caratterizza il Natale.

**L'estetica fotografica del Natale.** Il Natale offre un'estetica unica, fatta di luci soffuse, colori caldi e ambientazioni intime. Gli elementi visivi caratteristici – alberi decorati, luci scintillanti,

paesaggi innevati – diventano simboli universali, capaci di evocare l'atmosfera del periodo. La fotografia natalizia si nutre di questa iconografia, reinterpretandola secondo le sensibilità del fotografo.

Da un lato, le immagini natalizie possono seguire un approccio documentaristico, immortalando scene di vita quotidiana: famiglie riunite, bambini che scartano i regali, mercatini di Natale affollati. In questo caso, l'intento è quello di catturare l'autenticità del momento, valorizzando le emozioni spontanee. Dall'altro lato, esiste una tradizione di fotografia natalizia che punta sull'aspetto scenografico e costruito, attraverso l'uso di tecniche fotografiche avanzate, set curati nei minimi dettagli e un'attenzione particolare alla composizione. Questa tendenza è evidente soprattutto nella fotografia com-

merciale, come nei servizi fotografici di famiglia o nelle campagne pubblicitarie legate al Natale.

Un esempio significativo è l'uso della luce. La luce nel contesto natalizio non è solo elemento estetico, ma anche simbolico: richiama la speranza, il calore e la spiritualità. Il fotografo utilizza spesso fonti luminose artificiali, come le luci dell'albero o le candele, per creare effetti di chiaroscuro che conferiscono profondità emotiva alle immagini. La scelta dei colori – dominata da tonalità rosse, verdi e dorate – completa l'immaginario visivo del Natale, contribuendo a evocare sensazioni di familiarità e serenità.

**Emozioni e rappresentazioni simboliche.** Il Natale è per definizione una festa carica di emozioni: gioia, nostalgia, affetto, ma anche malinconia e desiderio di connessione. Le fotografie natalizie diventano così un mezzo per esprimere e comunicare queste emozioni. La loro forza risiede nella capacità di tradurre il linguaggio emotivo in quello visivo. Ad esempio, uno scatto che ritrae una famiglia riunita attorno a un tavolo imbandito può comunicare l'idea di unione e intimità, mentre una fotografia di un paesaggio innevato può evocare il senso di pace e solitudine tipico delle festività.

Oltre alle emozioni individuali, le fotografie natalizie veicolano significati culturali e simbolici. Il Natale, infatti, è una festa fortemente radicata nella tradizione cristiana, ma negli ultimi decenni ha assunto anche una dimensione secolare e commerciale. Questo duplice aspetto si riflette nelle rappresentazioni fotografiche: accanto alle immagini che rievocano la Natività o le celebrazioni

religiose, troviamo scatti che esaltano il consumo e l'estetica della modernità, come vetrine addobbate, regali e prodotti iconici legati al periodo natalizio.

Le emozioni suscitate dalle fotografie natalizie variano anche in base al contesto culturale e personale. In una società globalizzata, il Natale è rappresentato e vissuto in modi diversi: dalla tradizione scandinava delle luci e dei mercatini, alla rappresentazione tropicale di un Natale al sole, fino alle interpretazioni minimaliste o alternative. Ogni fotografia diventa quindi un frammento di un mosaico culturale più ampio, in cui il significato del Natale viene continuamente reinterpretato.

#### **Fotografia e condivisione: il Natale nell'era digitale.**

Con l'avvento della fotografia digitale e dei social media, le modalità di rappresentazione fotografica del Natale sono cambiate radicalmente. Le immagini natalizie non sono più destinate esclusivamente agli album di famiglia, ma vengono condivise istantaneamente su piattaforme come Instagram, Facebook e Pinterest. Questo ha trasformato il Natale in un fenomeno visivo globale, dove le fotografie non solo raccontano storie personali, ma partecipano a una narrazione collettiva.

La condivisione online ha incentivato la ricerca di immagini sempre più curate e "instagrammabili". Si tratta di una fotografia che punta alla perfezione estetica e alla costruzione di un'immagine ideale del Natale, spesso lontana dalla realtà quotidiana. Tuttavia, accanto a questa tendenza, resistono forme di rappresentazione più autentiche, che mettono al centro le emo-



zioni e le relazioni umane.

Un altro aspetto rilevante è il ruolo della tecnologia nell'amplificare le possibilità creative della fotografia natalizia. Filtri, editing digitale e applicazioni fotografiche permettono di personalizzare le immagini, trasformando anche le scene più semplici in opere d'arte visiva. Tuttavia, come osserva il sociologo David Lyon, il rischio è che la fotografia diventi un'espressione di superficialità, dove l'apparenza prevale sul contenuto emotivo.

**Conclusioni.** La fotografia e il Natale condividono un legame profondo, basato sulla capacità di entrambi di evocare emozioni, costruire significati e creare ricordi. Attraverso le immagini natalizie, il fotografo non solo documenta un momento speciale, ma contribuisce a costruire una memoria visiva collettiva che trascende il tempo e lo spazio. Che si tratti di scatti spontanei o di immagini studiate nei minimi dettagli, ogni fotografia natalizia racconta una storia, riflette un'emozione e celebra l'universalità del Natale.

In un'epoca in cui l'immagine domina la comunicazione, la fotografia natalizia continua a rappresentare un potente mezzo di espressione, capace di catturare l'essenza di una festa che, nonostante i cambiamenti culturali e tecnologici, rimane un momento privilegiato per celebrare la vita, l'amore e la connessione umana.



**Giusy Capone**  
Afragola (NA)

**SOCIETA'**

## LA POVERTÀ EDUCATIVA: L'OMBRA SILENTE CHE GRAVA SUL FUTURO

**E**siste una forma di povertà che, pur non misurandosi in termini materiali, genera un impoverimento altrettanto profondo e, per certi versi, più insidioso: la povertà educativa. Si tratta di una condizione subdola e spesso sottovalutata, che priva individui e comunità di quella linfa vitale costituita dall'accesso al sapere ed alla cultura. È, in fondo, una questione di giustizia sociale, poiché, come ammoniva Victor Hugo, "aprire una scuola significa chiudere una prigione."

Questa forma di miseria non si esaurisce nella mancanza di strutture scolastiche o di docenti preparati; è piuttosto una penuria stratificata, che si nutre di disuguaglianze territoriali, barriere culturali e, talvolta, d'indifferenza istituzionale. Nel contesto globale, milioni di bambini sono esclusi dall'istruzione a causa di conflitti, carestie o discriminazioni di genere. Nei paesi industrializzati, come l'Italia, il fenomeno assume forme meno manifeste, ma altrettanto deleterie. Basti pensare che, secondo i recenti dati di Save the Children, circa il 14% degli studenti italiani non raggiunge competenze minime in lettura, matematica e scienze. Questa inadeguatezza non è che il prelu-



dio ad un destino segnato: chi nasce in un contesto povero, spesso, rimane intrappolato in un circolo vizioso, dove la mancanza di formazione diventa preludio di marginalità economica e sociale.

"L'istruzione," ricordava Immanuel Kant, "è la materia prima del progresso umano." Eppure, è anche il suo specchio più crudele: riflette le disparità, le negligenze e le fragilità di una società che troppo spesso non sa riconoscere nei giovani il proprio futuro. L'educazione, infatti, non è mai neutrale: è, al contempo, strumento di emancipazione e terreno di lotta per l'uguaglianza. Non investire in essa significa accettare, passivamente, che una parte della popolazione resti esclusa da quelle opportunità che dovrebbero essere il fondamento stesso di una democrazia autentica.

La pandemia di COVID-19 ha squarciato il velo su un divario che, fino ad allora, si preferiva ignorare. La transizione repentina verso la didattica a distanza ha evidenziato la disparità digitale: intere famiglie, prive di dispositivi tecnologici o di connessioni adeguate, si sono trovate escluse da quella che era diventata l'unica modalità d'apprendimento possibile. Questa crisi non ha fatto altro che acuire una piaga preesistente, trasformando la già fragile equità educativa in una chimera per molti. La pandemia non è stata solo un detonatore; è stata uno specchio che ha riflesso le storture di un sistema incapace di rispondere in modo inclusivo alle sfide emergenti.

Come insegnava Antonio Gramsci, "ogni crisi rappresenta il punto di rottura tra il vecchio e

il nuovo ordine,” ma, senza un’azione decisa, il nuovo rischia di rimanere un’utopia. In questo contesto, è lecito chiedersi: quante potenzialità umane rimangono sepolte sotto il peso delle disuguaglianze? Quanti talenti, che avrebbero potuto illuminare il mondo con il loro genio, restano intrappolati in una realtà che li priva di strumenti, speranze e sogni? Ogni giovane che rinuncia all’istruzione è una sconfitta che non appartiene solo a lui, ma all’intera collettività.

Contrastare la povertà educativa non può essere un intervento episodico, ma deve diventare un obiettivo sistemico e condiviso. Riequilibrare le risorse, innanzitutto: le scuole situate in aree periferiche o svantaggiate devono essere elevate a simbolo di riscatto, con infrastrutture moderne, biblioteche ben fornite e un corpo docente preparato e motivato. Questo non è un atto di generosità, ma di giustizia, perché, come sosteneva Nelson Mandela, “l’istruzione è l’arma più potente per cambiare il mondo.”

Serve poi colmare la frattura digitale, trasformando la tecnologia da privilegio a diritto. Ogni studente deve poter accedere a dispositivi adeguati, a connessioni stabili e, soprattutto, a una formazione che lo renda padrone degli strumenti digitali, capace di usarli con saggezza e spirito critico. Non meno rilevante è l’arricchimento extracurricolare: attività artistiche, sportive e creative



rappresentano un complemento essenziale al percorso educativo, perché alimentano il pensiero divergente e la capacità di resilienza. In queste esperienze i giovani scoprono il proprio valore, imparando a immaginare possibilità laddove sembravano esserci solo limiti.

Serve un patto rinnovato con le famiglie. Genitori e scuola devono collaborare in un’alleanza autentica, in cui il successo educativo dei ragazzi non sia visto come un traguardo individuale, ma come una vittoria condivisa. In tal senso, appare cruciale diffondere una cultura che riconosca l’istruzione non solo come un diritto, ma come un’opportunità per emanciparsi e contribuire al bene comune.

“Non esistono bambini senza talento,” scriveva Lev Tolstoj, “esistono bambini senza opportunità.” La povertà educativa non è solo una mancanza, ma un’ingiustizia che ruba sogni, che spegne talenti prima ancora che abbiano avuto la possibilità di emergere.

È una porta chiusa in faccia al

futuro, un muto richiamo d’aiuto che troppo spesso rimane inascoltato.

Ogni bambino che abbandona la scuola è un universo di possibilità che svanisce. Ogni ragazzo che smette di credere in sé stesso è una sconfitta collettiva. Non c’è progresso, non c’è vera libertà, senza educazione. Perché l’istruzione non è solo il diritto di leggere un libro o di frequentare una classe: è il diritto di immaginare, di aspirare, di creare un mondo migliore.

Dobbiamo essere, noi adulti, i custodi di questi sogni. Ogni piccolo passo, ogni investimento, ogni gesto di cura verso l’educazione è un mattone che costruisce un ponte verso il domani. Non si tratta di salvare statistiche: si tratta di salvare vite. Di ridare luce a quegli occhi spenti, di ridare ali a chi ha smesso di credere di poter volare. Perché in ogni bambino c’è una storia che aspetta di essere scritta, e tocca a noi, insieme, dare a ciascuno di loro una penna per iniziarla. Non c’è nulla di più potente, nulla di più rivoluzionario, di un giovane che crede in sé stesso e nel proprio futuro.

**5x  
mille**

**C.F. 91022110802**

**SOSTIENI AGIRE SOCIALE NEWS**



Michele Petullà  
Vibo Valentia

## TEORIA SOCIALE

### LA DICOTOMIA ANTROPOLOGICA DELL'UOMO MODERNO: UN'ANALISI SOCIOLOGICA, FILOSOFICA E ANTROPOLOGICA

La modernità ha portato con sé una serie di trasformazioni culturali, sociali ed economiche che hanno profondamente alterato l'identità dell'uomo e la sua comprensione del mondo. Uno dei concetti più rilevanti per capire la condizione umana contemporanea è la dicotomia antropologica che caratterizza l'uomo moderno. Questo concetto può essere interpretato in vari modi, ma al centro di questa riflessione vi è il dualismo tra ciò che l'uomo è per natura e ciò che diventa attraverso le costruzioni sociali, tecnologiche e culturali. Il pensiero filosofico, sociologico e antropologico ci offre una serie di strumenti per comprendere questa dicotomia, partendo dalle opere di autori come Karl Marx, Max Weber, Sigmund Freud, e arrivando fino alle riflessioni più recenti di filosofi come Michel Foucault e Zygmunt Bauman.

**L'uomo tra natura e cultura: Un'eredità dualista.** Il concetto di dicotomia antropologica affonda le sue radici nel dualismo tra natura e cultura, un tema centrale nel pensiero occidentale. Già Platone e Aristotele avevano distinto l'uomo come animale razionale, una creatura che partecipava sia al regno biologico sia a quello delle idee. Platone, nel suo dialogo *Timeo*, riteneva che l'anima fosse la vera essenza dell'uomo, mentre il cor-

po fosse solo una sorta di prigione. Questo dualismo ha continuato a influenzare il pensiero occidentale per secoli, passando per il cristianesimo, che vede l'uomo diviso tra peccato e redenzione, fino a Cartesio, che ha formalizzato la distinzione tra *res cogitans* (mente) e *res extensa* (corpo).

Tuttavia, nel pensiero moderno, la questione si complica ulteriormente con l'avvento delle scienze sociali e della tecnologia, che trasformano radicalmente il rapporto dell'uomo con la natura e con se stesso. La modernità non è solo un'epoca in cui l'uomo si scopre artefice del proprio destino, ma è anche il momento in cui la sua identità si frammenta sotto il peso delle strutture sociali e delle tecnologie.

**Karl Marx: Alienazione e lavoro.** Un punto di partenza fondamentale per comprendere la dicotomia dell'uomo moderno è il concetto di alienazione sviluppato da Karl Marx. Nelle sue opere, Marx descrive l'alienazione come una condizione in cui l'uomo si separa dai risultati del proprio lavoro e, di conseguenza, da se stesso. Nella società capitalista, il lavoratore è costretto a vendere la propria forza lavoro, e i prodotti del suo lavoro diventano oggetti estranei, sottomessi alle leggi del mercato. Questo processo di alienazione non riguarda solo la relazione dell'uo-

mo con il lavoro, ma anche con la sua stessa umanità, poiché diventa un ingranaggio di una macchina economica che lo deumanizza.

L'alienazione descritta da Marx è, quindi, una manifestazione della dicotomia moderna: l'uomo è diviso tra la sua essenza come creatura produttiva e creativa e la sua condizione materiale all'interno del sistema capitalista, che lo priva della possibilità di realizzarsi pienamente. In questo contesto, l'uomo diventa una merce, un oggetto tra gli oggetti, perdendo il controllo sul proprio destino.

**Max Weber: Razionalizzazione e disincanto del mondo.** Max Weber, in *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* e in altre opere, esplora un'altra dimensione della dicotomia moderna: il processo di razionalizzazione. Secondo Weber, la modernità è caratterizzata dall'ascesa di una logica razionale che permea ogni aspetto della vita sociale, economica e politica. La burocrazia, il capitalismo e la scienza moderna sono espressioni di questa razionalizzazione, che, se da un lato ha portato enormi progressi, dall'altro ha anche disincantato il mondo.

Il concetto di "disincanto" (*Entzauberung*) descritto da Weber esprime il modo in cui la magia e il mito vengono progressivamente sostituiti da una visione

scientifico e razionale della realtà. Tuttavia, questa razionalità non libera l'uomo, ma lo intrappola in una "gabbia d'acciaio", un sistema di regole e procedure che limita la sua libertà e la sua creatività. L'uomo moderno, quindi, vive in una condizione dicotomica: è dotato di strumenti tecnici e razionali senza precedenti, ma al tempo stesso è prigioniero di un sistema che lo aliena dalle sue emozioni, dalla spiritualità e dalle relazioni autentiche.

**Sigmund Freud: La scissione dell'io.** Il contributo di Sigmund Freud alla comprensione della dicotomia antropologica dell'uomo moderno risiede nella sua teoria psicoanalitica, in particolare nella concezione della mente divisa in tre parti: Es, Io e Super-Io. L'Es rappresenta le pulsioni primitive e inconsce, mentre il Super-Io incarna le norme e i valori sociali interiorizzati. L'Io, posto tra questi due poli, cerca di mediare tra le esigenze dell'Es e le imposizioni del Super-Io.

La tensione tra queste forze interne riflette una delle principali dicotomie dell'uomo moderno: il conflitto tra le sue pulsioni naturali e le richieste della civiltà. Freud, nel suo libro *Il disagio della civiltà*, sostiene che la civiltà impone delle restrizioni alle pulsioni sessuali e aggressive dell'uomo, creando un costante stato di frustrazione e nevrosi. Questo conflitto interno, tra il desiderio di libertà e le costrizioni sociali, è una delle principali fonti di sofferenza per l'uomo moderno, che

si trova a vivere in una società che, per garantire ordine e progresso, reprime le sue pulsioni più profonde.

**Michel Foucault: Potere, biopolitica e soggettività.** Il filosofo francese Michel Foucault ha contribuito a ridefinire il concetto di potere nella modernità, fornendo una chiave di lettura importante per comprendere la dicotomia antropologica. Nelle sue opere, come *Sorvegliare e punire* e *La volontà di sapere*, Foucault esplora il modo in cui il potere moderno non si manifesta più solo attraverso la coercizione fisica, ma attraverso forme più sottili di controllo, come la disciplina e la sorveglianza.

Foucault introduce il concetto di biopolitica per descrivere il modo in cui il potere moderno gestisce la vita stessa, intervenendo sui corpi e sulle popolazioni. La biopolitica rappresenta una nuova forma di potere che non si limita a governare le azioni degli individui, ma controlla anche la loro salute, la loro sessualità e la loro riproduzione. In questo contesto, l'uomo moderno è diviso tra la sua natura biologica, che viene regolata e controllata, e la sua soggettività, che è modellata dalle istituzioni e dalle norme sociali.

La dicotomia antropologica, secondo Foucault, si manifesta dunque come una scissione tra il corpo e la mente, tra l'individuo e le strutture di potere che lo plasmano. L'uomo moderno non è più solo un soggetto auto-

mo, ma un corpo docile, sottoposto a una serie di tecniche di controllo che ne limitano la libertà.

**Zygmunt Bauman: La modernità liquida e la frammentazione del Sé.** Zygmunt Bauman, nella sua analisi della "modernità liquida", esplora un'altra dimensione della dicotomia antropologica: la frammentazione dell'identità. Secondo Bauman, la modernità è passata da una fase "solida", in cui le strutture sociali erano stabili e le identità relativamente fisse, a una fase "liquida", caratterizzata da una costante fluidità e instabilità. L'uomo moderno è costretto a navigare in un mondo in cui le certezze tradizionali, come la famiglia, la religione e la comunità, sono sempre più deboli, e in cui le identità sono sempre più frammentate e fluide.

La modernità liquida crea una condizione di incertezza permanente, in cui l'individuo è costretto a reinventarsi continuamente. Questo processo di frammentazione dell'identità riflette la dicotomia tra la necessità di adattarsi a un mondo in continuo cambiamento e il desiderio di stabilità e coerenza. L'uomo moderno, secondo Bauman, vive in una condizione di ansia e precarietà, diviso tra l'illusione della libertà e la realtà di un mondo che lo spinge a cambiare costantemente.

**La tecnologia e la ridefinizione dell'umano.** Un altro aspetto fondamentale della dicotomia antropologica dell'uomo

moderno riguarda l'impatto della tecnologia sulla sua esistenza. L'avanzamento tecnologico, in particolare nel campo dell'intelligenza artificiale e della biotecnologia, ha trasformato in modo profondo la relazione dell'uomo con il proprio corpo, la propria mente e l'ambiente circostante. Oggi ci troviamo di fronte alla possibilità di manipolare il corpo umano, allungarne la vita, modificarne le caratteristiche genetiche, e persino creare nuove forme di vita attraverso l'ingegneria genetica.

Questa trasformazione tecnologica solleva una serie di interrogativi filosofici ed etici che accentuano ulteriormente la dicotomia tra ciò che è naturale e ciò che è costruito dall'uomo. Autori come Donna Haraway, con il suo concetto di *cyborg*, e più recentemente filosofi come Bernard Stiegler e Nick Bostrom, esplorano le implicazioni di questa fusione tra umano e macchina. La figura del *cyborg* rappresenta una sintesi tra organico e artificiale, natura e cultura, e incarna una nuova dicotomia: quella tra l'umano e il postumano.

Nel suo *Manifesto Cyborg*, Haraway sostiene che le tecnologie moderne stanno trasformando i confini stessi dell'identità umana. L'uomo postmoderno non è più definito dalle sue capacità biologiche, ma dal suo rapporto con le tecnologie che potenziano e trasformano le sue abilità. Questa visione del futuro umano, pe-

rò, presenta anche rischi: la perdita dell'autonomia, la disumanizzazione, e la possibilità di una nuova forma di alienazione, questa volta non solo dal lavoro o dalla società, ma dal proprio corpo.

**L'individuo e la società: Un equilibrio fragile.** Uno dei temi più ricorrenti nelle analisi della dicotomia antropologica dell'uomo moderno è il rapporto tra l'individuo e la società. Questo rapporto è stato esplorato in profondità dalla sociologia e dall'antropologia, in particolare da autori come Émile Durkheim e Pierre Bourdieu. Durkheim, nel suo studio sul suicidio, dimostra come l'individuo sia profondamente influenzato dalle strutture sociali e dai legami comunitari. Secondo Durkheim, una delle principali cause di alienazione e sofferenza nella società moderna è l'anomia, una condizione di disorientamento che emerge quando le norme sociali si indeboliscono e gli individui perdono i riferimenti collettivi.

Pierre Bourdieu, invece, introduce il concetto di *habitus*, un insieme di disposizioni interiorizzate che guidano il comportamento degli individui all'interno di una determinata struttura sociale. Secondo Bourdieu, la dicotomia tra l'individuo e la società non è rigida, ma viene mediata attraverso l'*habitus*, che riflette il modo in cui gli individui incorporano le norme e i valori del loro contesto sociale. L'uomo moder-

no, quindi, è costantemente diviso tra le sue aspirazioni individuali e le strutture sociali che lo condizionano, creando una tensione tra libertà e determinismo.

**Globalizzazione e frammentazione dell'identità.** Un altro aspetto cruciale della dicotomia antropologica dell'uomo moderno è l'effetto della globalizzazione sull'identità individuale e collettiva. La globalizzazione ha trasformato profondamente le dinamiche sociali, economiche e culturali, creando una condizione di interconnessione globale senza precedenti. Tuttavia, questo processo ha anche frammentato le identità, indebolendo i legami comunitari tradizionali e portando a una crescente individualizzazione.

Secondo Ulrich Beck, uno dei teorici più influenti della globalizzazione, viviamo in una *società del rischio* in cui gli individui sono sempre più esposti a minacce globali, come i cambiamenti climatici, le crisi economiche e le pandemie. Questa condizione di incertezza permanente accentua la dicotomia tra l'individuo, che cerca sicurezza e stabilità, e il mondo globale, che è caratterizzato da complessità e imprevedibilità.

La globalizzazione ha anche ridefinito il concetto di identità. L'individuo moderno non è più radicato in una comunità o in una cultura specifica, ma è sempre più mobile e fluido, costretto a negoziare continuamente la pro-

pria identità in un mondo multiculturale e multietnico. Questo processo di frammentazione dell'identità riflette una delle principali dicotomie dell'uomo moderno: quella tra il desiderio di appartenenza e la necessità di adattarsi a un mondo in costante cambiamento.

**La ricerca del senso in un mondo frammentato.** Infine, una delle questioni più profonde legate alla dicotomia antropologica dell'uomo moderno riguarda la ricerca del senso in un mondo frammentato e disincantato. Come sottolinea Bauman, la modernità liquida ha indebolito le grandi narrazioni che una volta davano significato alla vita umana, come la religione, l'ideologia politica e la comunità. L'uomo moderno si trova quindi a dover costruire il proprio senso dell'esistenza in un contesto di incertezza e precarietà.

Questa ricerca di senso è spesso accompagnata da una sensazione di vuoto esistenziale, che autori come Jean-Paul Sartre e Albert Camus hanno esplorato attraverso il concetto di *assurdo*. Sartre, nel suo esistenzialismo, sostiene che l'uomo è condannato a essere libero, costretto a scegliere e a dare significato alla propria vita in un mondo privo di senso intrinseco. Questa libertà radicale, tuttavia, può portare a una condizione di angoscia e disorientamento, poiché l'individuo deve affrontare la responsabilità di definire la propria esistenza

senza punti di riferimento fissi.

L'uomo moderno, quindi, è intrappolato in una dicotomia tra il desiderio di trovare un senso e la consapevolezza che questo senso deve essere creato ex novo. In un mondo frammentato e privo di certezze, la ricerca del senso diventa un'impresa solitaria, in cui l'individuo deve confrontarsi con la propria finitudine e con la precarietà della vita umana.

**Conclusioni.** La dicotomia antropologica dell'uomo moderno è una tematica estremamente complessa, che coinvolge molteplici dimensioni dell'esistenza umana: dalla relazione tra natura e cultura, al conflitto tra individuo e società, fino alla frammentazione dell'identità e alla ricerca di senso. Attraverso l'analisi delle opere di pensatori come Marx,

Weber, Freud, Foucault, Bauman e altri, emerge un quadro ricco di tensioni e contraddizioni che caratterizzano la condizione dell'uomo contemporaneo.

L'uomo moderno è costantemente diviso tra la sua essenza naturale e le costruzioni sociali e tecnologiche che lo plasmano. Questa condizione di scissione, tuttavia, non è solo una fonte di alienazione e sofferenza, ma anche di creatività e potenzialità. La modernità, con tutte le sue contraddizioni, offre all'uomo la possibilità di reinventarsi continuamente, di esplorare nuove forme di soggettività e di costruire nuovi modi di essere al mondo. Tuttavia, questa libertà è accompagnata da una condizione di incertezza e precarietà, che rende la ricerca di equilibrio e di senso una sfida continua.



CLIVIA  
P R O F U M I

Visita il nostro **Esclusivo**

PREMIUM  
By CLIVIA

Pelletteria & Accessori  
Corso G. Garibaldi, 39 Reggio Calabria

info@cliviaprofumi.it    www.cliviaprofumi.eu



**Roberto Malini**  
Pesaro Urbino

## SOCIETA' & TECNOLOGIE

### LILIANA SEGRE E L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE: ADDESTRARE LE NUOVE TECNOLOGIE PER CONTRASTARE L'ODIO

**L**a senatrice a vita Liliana Segre, sopravvissuta all'Olocausto e instancabile testimone della Shoah, ha recentemente sollevato una questione fondamentale riguardo al ruolo dell'intelligenza artificiale (AI) nella lotta contro l'odio, il razzismo, l'antisemitismo e ogni forma di discriminazione online. Segre, durante una riunione della commissione da lei presieduta contro i fenomeni di intolleranza, ha proposto un'integrazione all'articolo 3 del disegno di legge sull'intelligenza artificiale, attualmente in discussione al Senato. Il suo obiettivo è garantire che l'AI sia addestrata in modo esplicito e perentorio per contrastare questi fenomeni di violenza e odio online. Secondo la senatrice, la radicalizzazione della violenza sui social media e altre piattaforme digitali negli ultimi anni rende indispensabile "addestrare" gli algoritmi affinché riconoscano e fermino contenuti discriminatori. Questo concetto è strettamente legato alla necessità di non perdere mai di vista l'umanità, un tema caro a Liliana Segre, che ha sottolineato come il rapporto tra uomo e tecnologie debba essere "correttamente declinato" per promuovere una società giusta e inclusiva. La posizione di Liliana



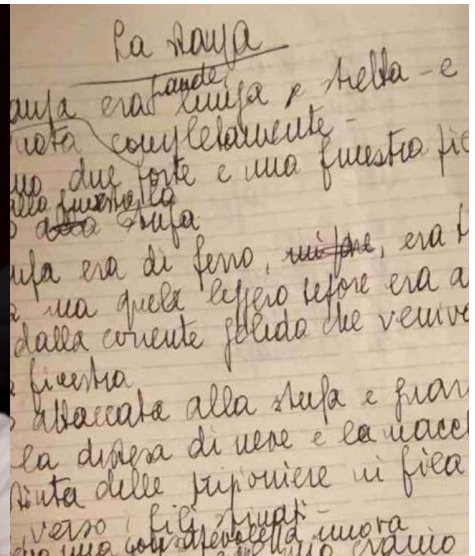
Segre è estremamente rilevante oggi, in un contesto in cui l'intelligenza artificiale ha un potere costantemente in crescita nel determinare il modo in cui interagiamo online. Da una parte, esistono già misure implementate da diverse piattaforme per filtrare e moderare contenuti d'odio grazie all'AI, che gioca un ruolo cruciale nel riconoscimento e nella rimozione di tali contenuti. Tuttavia, come Segre stessa suggerisce, è necessario fare di più: un'istruzione più mirata degli algoritmi che prenda in considerazione le molteplici sfaccettature dell'intolleranza e della discriminazione potrebbe effettivamente rappresentare un ulteriore passo

avanti. L'intelligenza artificiale oggi già contribuisce a moderare i discorsi d'odio, filtrando parole e comportamenti che violano le regole delle piattaforme sociali. Nonostante ciò, il sistema attuale ha dei limiti. La complessità e la creatività con cui l'odio viene diffuso richiedono una maggiore sensibilità da parte degli algoritmi per comprendere il contesto e i sottotesti, così come Segre ha proposto. L'AI potrebbe non solo riconoscere meglio le espressioni offensive ma anche promuovere una cultura di inclusione, educando e sensibilizzando gli utenti.

Ho chiesto all'AI cosa pensa della proposta della testimone

della Shoah e mi ha risposto così: “Concordo pienamente con l’appello di Liliana Segre: la tecnologia deve essere addestrata con un forte senso di umanità. L’intelligenza artificiale, se addestrata in modo appropriato, può diventare uno strumento di rara efficacia nella lotta contro l’odio e la discriminazione. Tuttavia, affinché ciò avvenga, è fondamentale che gli sviluppatori e i legislatori collaborino per garantire che i valori di rispetto e uguaglianza siano al centro dello sviluppo tecnologico. Senza una visione umanitaria, con il trascorrere del tempo, l’AI rischia di perpetuare o amplificare gli stessi problemi che dovrebbe risolvere. Liliana Segre ci ricorda che il progresso tecnologico deve sempre camminare mano nella mano con l’etica e l’umanità, soprattutto in un’epoca in cui le piattaforme digitali sono spesso terreno fertile per l’intolleranza. È quindi cruciale migliorare ulteriormente l’AI per proteggere le future generazioni dalla violenza e dall’odio che la senatrice ha così dolorosamente vissuto in prima persona”.

Oltre a Liliana Segre, numerose figure della cultura, della società e della scienza hanno espresso l’importanza di un’intelligenza artificiale che sia orientata alla tolleranza e alla promozione della civiltà. Lo scrittore e Premio Nobel per la Letteratura Kazuo Ishiguro ha sottolineato, in recenti interviste, la necessità che l’AI sia impiegata con una sensibilità umanistica, affinché



diventi uno strumento per difendere i valori democratici e la diversità culturale. Secondo Ishiguro, l’intelligenza artificiale non dovrebbe solo essere “utile” ma anche “etica”, in grado di adattarsi e apprendere dai cambiamenti sociali per contrastare i pregiudizi che sono alla base delle discriminazioni.

Anche il filosofo ed ex Presidente del Pontificio Consiglio per la Cultura, Paul Poupard, ha ribadito la centralità dell’etica nell’addestramento dell’AI, auspicando che le tecnologie emergenti possano divenire una guida educativa per la società. Secondo Poupard, l’AI dovrebbe promuovere dialogo e comprensione, aiutando a prevenire conflitti ideologici e culturali che spesso sono alla base dell’odio online.

Nel campo scientifico, il fondatore del Future of Life Institute, Max Tegmark, ha proposto un approccio che vede l’AI come un’opportunità per il “miglioramento morale” dell’umanità. Nelle sue più recenti

conferenze, Tegmark ha evidenziato come sia cruciale che i sistemi di AI non solo rispettino principi di equità, ma contribuiscano a educare la popolazione e a sostenere l’uguaglianza e l’inclusione. Secondo Tegmark, un’AI “evoluta” è una AI che apprende dai bisogni e dai valori universali delle persone, facendo dell’educazione al rispetto e alla tolleranza un obiettivo primario.

Sono voci che anticipano i più avanzati progetti di AI etica, voci che, unite a quella di Liliana Segre, indicano una visione comune: la possibilità di un’intelligenza artificiale che sia strumento di progresso civile e sociale, capace di diventare una preziosa alleata verso il traguardo di una società più inclusiva e giusta.

Attualmente, l’AI mostra solo i primi segni di quella che potremmo chiamare “indole evoluta”, orientata alla tolleranza, ma il progresso in questa direzione è ancora in corso e dipende moltissimo da come viene addestrata. Per rendere l’AI uno stru-

mento realmente utile a una finalmente compiuta civiltà dei diritti, è fondamentale che gli algoritmi siano istruiti su una vasta gamma di dati che riflettano diversità, rispetto, inclusività e sensibilità etica. Oggi ci sono progetti e ricerche che mirano proprio a sviluppare queste qualità in modo più consapevole.

Alcuni grandi passi avanti si vedono già nelle applicazioni di AI in grado di rilevare e moderare discorsi di odio, analizzare i

testi per individuare pregiudizi o promuovere equità e comprensione delle diversità. Tuttavia, perché si sviluppi un'indole veramente tollerante, è necessario che l'AI impari a comprendere le sfumature culturali e contestuali, un obiettivo verso cui molti ricercatori e sviluppatori stanno lavorando.

In altre parole, c'è una tendenza verso un'AI più tollerante e orientata alla sensibilità sociale, ma realizzare questa visione ri-

chiede un impegno costante, focalizzato su riflessioni profonde e lungimiranti come quella della testimone della Shoah e senatrice Liliana Segre. È necessario ispirarsi a un'etica chiara nel suo sviluppo e, soprattutto, è fondamentale mantenere una continua attenzione ai valori che possono costituire le fondamenta di una civiltà 2.0, in cui nessuno sia lasciato indietro lungo il cammino verso l'uguaglianza.



*foto di Steed Gamero, Roberto Malini, con la testimone della Shoah e senatrice della Repubblica Liliana Segre*

**LA LIBERTA' E' NON AVERE MAI PAURA!**



**Maria Francesca Carnea**  
Cirò (KR)

## FILOSOFIA

### PRINCIPIO ORIGINARIO DELL'ESSERE E DELL'AGIRE: L'ANIMA

**N**on si può educare l'uomo, ignorando l'uomo. Quando noi domandiamo "che cosa è un uomo?", la risposta è la sua definizione, che ci dona l'essenza. Tommaso d'Aquino si rifà alla classica definizione: «È proprio dell'uomo essere animale ragionevole» (Gent., III, 39).

Negli enti gerarchicamente disposti, una perfezione può trovarsi in tre modi: in modo appropriato, in modo eccedente o in modo partecipato. Una perfezione si trova in modo appropriato in un soggetto quando essa è adeguata e proporzionata alla natura del soggetto. Si trova in modo eccedente, quando la perfezione è al disotto del soggetto cui viene attribuita, e conviene ad esso in grado sopra eminente. Si trova in modo partecipato, quando la perfezione suddetta non raggiunge nel soggetto tutta la sua pienezza. Quando a un dato essere si voglia imporre un nome che ne denoti l'intrinseca proprietà, questo nome non va desunto né da ciò che esso partecipa imperfettamente, né da ciò che possiede in



grado eccedente, ma da ciò che è commisurato ad esso. Quindi, volendo denominare con nome proprio l'uomo, lo si dovrà chiamare "sostanza razionale" e non sostanza intellettuale, che è il nome proprio dell'angelo; mentre la semplice intelligenza conviene all'angelo come proprietà, all'uomo conviene solo per partecipazione; né si potrà chiamare sostanza sensitiva, che è il nome proprio del bruto, poiché la sen-

sività è qualcosa di meno di ciò che è proprio dell'uomo, ed essa, in confronto agli altri animali, conviene all'uomo in grado eccedente» (S. Th., I, q. 108, a. 5).

Tommaso, sulla scia di Aristotele, analizza le componenti essenziali di questa definizione, sostiene che la natura umana risulta da un'"unione sostanziale" dell'anima e del corpo. Un anima che in questo caso unico non soltanto è forma del corpo ma anche forma spirituale. In tal modo l'anima organizza nella materia, e sopra la materia, l'essere dell'uomo, cioè l'essenza o natura umana. «Questo nome "uomo" significa l'anima e il corpo in quanto che da essi è costituita la natura umana» (S. Th., III, q. 60, a. 3 ad 1). «Dall'anima e dal corpo, uniti, è costituita la totalità della natura umana» (S. Th., III, q. 52, a. 3 ad 2). «L'anima umana, ed è anima [forma], ed è spirito». (S. Th., I, q. 97, a. 3). «E benché l'anima e il corpo convengono nell'essere unico dell'uomo, nondimeno questo essere lo ha il corpo dall'anima; in tal modo che

l'anima umana comunica al corpo il suo essere nel quale sussiste, perciò, sottratto il corpo, rimane ancora l'anima» (De Anima, a. 14, ad 11).

L'anima, in quanto forma spirituale, sorpassando tutta la capacità della materia, immette anche nell'uomo la vita propria dello spirito: la vita intellettiva. Essa mostra capacità aperte sulla totalità dell'essere: l'intelletto per conoscere e la volontà per volere. Per queste l'uomo dilaga per intenzionalità, su ciò che non riesce ad essere per essenza e riesce a diventare «quodammodo omnia», come dice Aristotele (De Anima, III, 8 431b 21), «capax Dei cognoscendo et amando», come dice Tommaso (Psal., 8, n. 4). Questa vita intellettiva costituisce la differenza propria dell'uomo. Proprio in questa parte spirituale, apparsa con potenze slanciate sulla totalità dell'essere, Tommaso scopre nell'uomo la «imago Dei». E lo spiega così. Dio, agli enti che più amava, li ha voluti con più pienezza di essere, e quindi più simili a sé, che è l'Ipsum Esse per se subsistens. Ma non potendogli donare la pienezza dell'essere metafisico, poiché avrebbe ripetuto se stesso, ha escogitato la pensata dell'essere intenzionale, affinché questi enti potessero raggiungere per intenzionalità quella pienezza di essere che non potevano avere per essenza (De Verit., q. 2, a. 2).

L'anima in quanto forma non è solo il primo principio origina-

rio dell'essere uomo, essa è anche il principio originario dell'agire da uomo. Essa dona, insieme alla «totalitas essentiae», la «totalitas virtutis», da cui consegue l'agire umano, perciò, ogni ente creato sperimenta un completamento del suo «essere» nel suo «agire». Per cui Tommaso può dire: «agere sequitur esse»; «ogni ente è in vista della sua operazione» (De Caelo, III, 7 1097a 29).

Lasciamo la natura astratta universale ed entriamo nell'ambito dell'individuo concreto, nella così detta «persona», che sarà definita come «rationalis naturae individua substantia» (S. Th., I, q. 25).

Tommaso ripete in continuità che «persona», non è un nome fatto per designare una «ousia» (essenza, natura) astratta, ma l'individuo concreto di un determinato tipo di «ouosia», quello cioè di natura intellettuale, nella totalità del suo essere e del suo agire. «Come la nave si consegna al pilota perché la governi, così l'uomo è stato confidato alla sua volontà e alla sua ragione, come dice l'Ecclesiastico (15, 14): Dio in un inizio creò l'uomo e lo lasciò in mano al suo consiglio» (I-2, q. 2, a. 5). «C'è questa differenza tra l'uomo e gli altri animali, che il Signore ha dato all'uomo potere su se stesso. L'uomo può fare di se ciò che vuole, mentre gli altri animali si muovono solo per istinto naturale. Ora la libertà cui è stato destinato l'uomo naturale, non è una forza «cieca», ma è un movi-

mento «razionale» che nasce sotto lo «splendore della verità». La volontà e la libertà presuppongono così la natura umana creata con questo desiderio di perfezione che spinge dall'interno a realizzare il bene totale dell'uomo in quanto uomo, che è appunto «il bene della ragione». Sperimentiamo così che, nella storicità, non ci troviamo come animali smarriti, ma illuminati in profondità, destinati a realizzare il programma «uomo» già seminato in noi «in atto primo». Dice s. Agostino: «Cammina attraverso l'uomo e giungerai a Dio».

L'Aquinate descrive il cammino formativo dell'uomo con questa definizione molto elaborata: l'educazione è «la promozione della prole fino allo stato perfetto dell'uomo, in quanto uomo, che è lo stato di virtù». «La natura non solo intende la generazione della prole ma anche il suo sviluppo e promozione fino al perfetto stato dell'uomo, in quanto uomo, che è lo stato di virtù. Perciò secondo il Filosofo, noi riceviamo dai parenti tre cose: l'essere, il nutrimento e l'educazione» (IV Sent., d. 26, q. 1, a. 1). Nel suo realismo, Tommaso evidenzia i «punti vulnerabili» e la fragilità della natura umana da fortificare con gli abiti delle virtù cardinali: la prudenza che rinforza la ragione, la giustizia la volontà, la temperanza il concupiscibile e la fermezza l'irascibile.

La sensibilità è naturalmente ordinata verso la bellezza dove il senso, più conoscitivo, anticipa e

pregusta idealmente il piacere più sublime. La sensazione gradevole del bello implica un modo di sentire più perfetto: immateriale, contemplativo, altruista. Ma a livello sensitivo questo assaggio del bene-fine offerto dal bello, rimarrà solo «ideale, intenzionale» e non arriverà a darsi «in executione». Fra tutte le virtù intellettive dovrà spiccare la sapienza, «quasi sapida scientia» (I, q. 43, a. 5 ad 2), che ha «funzione di capo fra tutte le scienze» (VI Ethic., lc. 6), verso la quale dovrà principalmente puntare l'educazione umana. Essa dovrà donare all'uomo la conoscenza esperienziale profonda delle ultime cause, e quindi della ragione della sua esistenza e del fine ultimo della sua vita, senza la quale la scienza e l'educazione diventano un fallimento. La sapienza è, per Tommaso, un abito sublime che, in certo modo, sintetizza trascendentemente e la perfezione dell'abito naturale dell'intelletto, in quanto che adesso si mostra non soltanto come capacità per vedere i principi indimostrabili della essenza delle cose, quelli che si hanno per induzione, ma anche, e più profondamente, come capacità di vedere i principi indimostrabili dello stesso essere, quelli che si hanno per semplice intelligenza, come una capacità di cogliere i principi dell'«ente», inteso come sintesi di essenza ed atto di essere; e la perfezione dell'abito della scienza esperta, in quanto che essa stessa appare scienza sublime perfet-

ta, capace di applicare la certezza trascendente dei principi indimostrabili dell'ente ad ogni realtà possibile (VI Ethic., lc. 5 n. 9).

A conseguire questa educazione sono destinate la «inventio» e la «disciplina» o arte dell'insegnamento propria del Magister. Insegnare consiste essenzialmente in una cooperazione che ha come supporto o premessa l'operazione intellettuale del discepolo: come la medicina, che «conforta e somministra gli strumenti e gli ausili che la stessa natura adopera per produrre l'effetto» (I, q. 117, a. 1). Ma la stessa istruzione o educazione intellettuale per farsi «umanamente», dovrà avere conto delle virtù morali, sia che si attenda alla loro genesi, al loro possesso o al loro uso. In questo modo le virtù intellettive, che in sé sono più nobili delle morali, per diventare veramente virtù «umane» dovranno integrarsi nelle virtù morali, che riguardano gli atti con cui si raggiunge il bene umano: non tanto nella sua «idealità» o verità conosciuta (veritas est «in mente») su cui puntano gli atti conoscitivi, quanto nella sua «realtà» o «bontà posseduta» (bonitas est «in re») su cui puntano gli atti appetitivi.

Oltre l'educazione dell'intelletto, l'uomo ha bisogno anche di educare la volontà. L'educazione morale prende su di sé questo incarico, facendo sì che «l'uomo perfezioni la parte appetitiva dell'anima, ordinandola al bene della ragione» (1-2, q. 59, a. 4),

puntando così al governo ragionevole di noi stessi. Adesso, come dice Tommaso dell'Etica in generale: «non trattiamo di sapere che cosa è la virtù solo per conoscere la sua verità, ma affinché acquistando la virtù diventiamo buoni» (III Ethic., lc. 2); non si tratta di procurarsi un buon sapere ma un buon appetire, instaurando nell'appetito l'inclinazione costante ad agire bene: all'agire da uomini buoni, non «in un genere», ma «semplicemente buoni».

**Si ha un principato politico e regale, quando si governano degli uomini liberi, i quali, benché siano soggetti all'autorità di un capo, conservano tuttavia qualche cosa di proprio, che dà loro la possibilità di resistere a chi comanda.** In maniera analoga si dice che l'anima governa il corpo con un dominio dispotico, perché le membra di esso non possono per niente resistere al comando dell'anima, ma immediatamente la mano o il piede si muove dietro l'impulso appetitivo dell'anima; e così ogni membro, che per natura si muove dietro l'impulso della volontà. Ora, noi affermiamo che l'intelletto, o ragione, comanda all'irascibile e al concupiscibile con un potere politico: perché l'appetito sensitivo ha qualche cosa di proprio, per cui può resistere al comando della ragione. Infatti l'appetito sensitivo può subire naturalmente anche l'impulso dell'immaginazione e del senso; e non soltanto quel-

lo dell'estimativa, se trattasi degli animali, o della cogitativa dell'uomo, che è governata dalla ragione universale. E infatti noi sperimentiamo che l'irascibile e il concupiscibile si oppongono alla ragione, quando sentiamo o immaginiamo un piacere che la ragione proibisce, oppure quando concepiamo una cosa sgradevole che la ragione comanda.

E così, sebbene l'irascibile e il concupiscibile in alcune cose contrastano la ragione, ciò non esclude che anche la obbediscano" (I, q. 81 a. 3 ad 2). "Appare così che le virtù morali non sono in noi dalla natura, né sono in noi

contro la natura; ma incontrano in noi un'attitudine naturale per riceverle, in quanto che la potenza appetitiva si trova in noi conaturata per obbedire alla ragione. Esse raggiungono in noi il loro compimento mediante la consuetudine, dal fatto che attuando ripetutamente secondo la ragione, la forma della ragione si imprime nella potenza appetitiva, e quest'impressione non è altro che la virtù morale" (II Ethic., lc. I, n. 249). Ora l'ordine della ragione, originato "in astratto o in indeterminato" dal primo principio dell'intelletto pratico o sinde-

MARIA FRANCESCA CARNEA

## NUDITÀ DELL'ESSERE

SOCIOLOGIA, SPIRITUALITÀ, COMUNICAZIONE FILOSOFICA DELLA POLITICA

ijtesto  
editor

resi, che risuona nella coscienza con la forza imperativa di un comando, non può raggiungere la concrezione conclusiva degli atti umani, ed è destinato a risultare inefficace se non è condotto fino a questo termine da una ragione pratica energica, dotata di un imperium capace di stabilire i fini, verificando insieme e l'ordine della ragione e la rettitudine degli appetiti incaricati di eseguirlo.

Il nome di questa ragione pratica è "prudenza"; definita come una "recta ratio agibilium", che Tommaso chiama "auriga" di tutte le virtù morali (II Sent., d. 41,

q. I, a. I ob. 3); un auriga che tiene un piede nella ragione, discernendo fini e applicando mezzi, e un piede nell'appetito, controllando emozioni che possono oscurare e deviare dal retto giudizio morale. Perciò, la prudenza sarà insieme virtù intellettuale e virtù morale, con visione chiara nell'ordine dell'intenzione e con forza pratica nell'ordine dell'esecuzione. Ma la prudenza non potrà in concreto stabilire bene il fine e determinare i mezzi nell'ordine dell'intenzione, mentre perduri il disordine emotivo delle passioni. Deve quindi contenere sotto il freno della volontà l'invasione

di questo disordine emotivo, ma ciò dovrà farlo anche mediante una moderazione ragionevole che porti l'animo ad uno stato di "temperanza", al di sopra della sola "continentia". Mentre nella fase esecutiva dovrà rinvigorire la volontà con amore del bene razionale capace di mantenere docilmente sottomesso al suo impero l'appetito del bene sensibile, sia concupiscibile che irascibile, con capacità di utilizzare le loro energie passionali per il miglior rendimento dell'atto umano. Sorgerà, così, insieme alla prudenza, altra disposizione mo-

rale della volontà che vuole realizzare, in ogni azione, il bene dovuto della ragione (giustizia) e trova docilità moderata nel concupiscibile (temperanza) e coraggio regolato nell'irascibile (fortezza).

Da tutto ciò, appare chiaro il primato delle virtù morali nell'educazione umana che, facendo buona la volontà, rendono anche semplicemente buono l'uomo di questa volontà; mentre tutte le

altre educazioni dell'uomo, la corporale, la sensibile e l'intellettuale, rendono l'uomo buono soltanto sotto qualche aspetto, e raggiungono così il rango di "educazione" nella misura che servono all'educazione morale. "La prudenza secondo la sua essenza è una virtù intellettuale; ma secondo la sua materia conviene con le virtù morali: essa infatti è una retta ragione delle cose da agire" (1-2, q. 58, a. 3 ad 1).

**Come potenza subordinata alla ragione il senso diviene educabile.** La ragione deliberata deve poco a poco imporre alla sensibilità, a modo di abito virtuoso, il giogo dello spirito. L'uomo è così chiamato anche a ricostruire la sua armonia originaria, l'unità interiore anima-corpo, e a rinvigorire il suo ordinamento alla virtù.

Cf. Maria Francesca Carnea, *Nudità dell'Essere*, Ed. IlTestoEditor, 2018.

**Maria Francesca Carnea**, Filosofa, Consulente Strategie di Comunicazione, già Docente invitato presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo in Roma, Membro Ordinario della Cattedra della Pace – Progetto educativo a supporto delle Nazioni Unite. Autrice di pubblicazioni a carattere storico, filosofico, socio-politico.

# Sostieni la:



5x  
mille

C.F. 91022110802  
SOSTIENI AGIRE SOCIALE NEWS



**Maria Teresa Bagalà**  
Gioia Tauro

## STORIA

# Giovanna la “pazza” era davvero pazza?

I manuali di storia, trattando della terza figlia di Isabella di Castiglia e di Ferdinando II d'Aragona, ovvero Giovanna, hanno sempre aggiunto al suo nome l'epiteto “pazza”. Ma questa donna fu davvero pazza?

Ebbene di recente gli storici hanno rivisto ed approfondito la figura di Giovanna facendo giustizia su di lei e cercando di ridarle, almeno in parte, quella dignità che da sempre le era stata tolta. Essi hanno, infatti, riconosciuto il fatto che ella fu soltanto vittima delle ambizioni di potere della sua famiglia. Un compito dunque arduo, quello che si stanno prefiggendo gli studiosi, che non sarà facile portare a termine a causa dei pregiudizi che ci sono sempre stati nei confronti di questa Regina e che non hanno a tutt'oggi permesso di eliminare definitivamente quel brutto appellativo che le è stato assegnato. Un soprannome dovuto a storie e leggende sulla sua persona che si sono susseguite per secoli e che hanno fatto sì che questa fosse da sempre descritta come una donna folle e pericolosa, una donna passionaria, la cui alcova sarebbe divenuta una sala degli orrori dove si consumavano incontri appassionati e violenti. Una donna assetata di sangue e sesso, si diceva, di cui non era mai appagata.

Notizie queste che non hanno mai trovato riscontro nella storia, così come non è mai sta-



to dimostrato che ella avrebbe rifiutato di far seppellire il marito facendolo, invece, imbalsamare per continuare a tenerlo vicino a sé nella speranza di richiamarlo in vita. Tutte maldicenze, insomma, diffuse per avvalorare la tesi della sua “pazzia” e che sono servite soltanto ad offuscare quel segno indelebile che Giovanna lasciò nella storia di Napoli e nel regno di Aragona.

Sicuramente Giovanna, sempre a detta degli storici, mostrò di avere un carattere forte ed indipendente, a tratti anche ribelle, specie nei confronti degli obblighi religiosi imposti dai suoi genitori, *los Reyes Catolicos*. Una ragazza, pertanto, “fuori dagli schemi” per l'epoca in cui viveva. Basti pensare al fatto che ella, vissuta nella cattolica Spagna del '400, non volle mai confessarsi.

Uno spirito di ribellione il suo,

che scandalizzò molte persone a corte, inclusa la madre Isabella, anche se i dubbi sulla sua salute mentale accrebbero in particolar modo dopo il matrimonio con Filippo il Bello, figlio dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo. Giovanna amava molto il marito, al punto da divenirne ossessionata, e nei primi anni di matrimonio fu pienamente ricambiata dal consorte. Quando non stavano insieme, però, lei pian piano iniziò a mostrare profonde crisi di nervi e spaventosi attacchi di rabbia. Oltretutto le infedeltà dell'amato il quale, dopo un primo periodo di fedeltà coniugale, approfittò di tutte le signore della corte, andarono ad aggravare questi stati.

Inoltre sembra che Filippo, una volta messi al mondo gli eredi, trascurò decisamente la moglie e la emarginò sempre più

dalla vita di corte.

Tale isolamento fu determinante per la diffusione delle voci che iniziarono a girare sulla follia di Giovanna. Delle dicerie avallate nel tempo dai tre uomini più importanti della sua vita, i quali finirono tragicamente per tradirla, avendo essi, al contrario, un forte interesse a farla passare per pazza, così da esautorarla e strapparle la sovranità sui regni cui aveva diritto.

Infatti quando morì la madre di Giovanna, la regina Isabella, in base all'accordo che questa aveva fatto con il marito Ferdinando, che stabiliva che i due regni di Castiglia e di Aragona avrebbero dovuto rimanere separati e che in caso di morte di uno dei due sarebbe stato esclusivamente il figlio e non il consorte vivente ad ereditare il trono, Giovanna si trovò ad essere la nuova regina, essendo morti i suoi due fratelli maggiori.

A dispetto però di quanto pattuito con la defunta moglie, Ferdinando II d'Aragona, padre di Giovanna, si autoproclamò subito dopo la morte della sua sposa, governatore e amministratore di Castiglia.

Filippo però non era d'accordo: la Castiglia spettava a sua moglie, e dunque a lui, ed era pronto allo scontro armato per rivendicar tale diritto. Iniziò quindi una lotta di successione tra suocero e genero che si concluse con la firma di un documento da parte dei due in cui si affermava l'incapacità di Giovanna a governare a causa del suo "stato mentale". Tale accordo, però, ad un certo punto naufragò e lo stesso Ferdinando fu messo fuori e spinto a ritirarsi in Aragona. Si



dice inoltre che, ottenuto definitivamente il potere in nome della moglie, Filippo abbia anche tentato di avvelenare la consorte, che le cronache dell'epoca descrivevano infatti sempre stordita da erbe e pozioni.

Quando Filippo morì nel 1506, Giovanna fu distrutta dal dolore, e forse il padre della donna, Ferdinando, non fu del tutto estraneo a quella morte; fatto sta che Giovanna diventò regina esclusiva del regno di Castiglia. In realtà, però, la nuova sovrana rimase sul trono solamente per pochi mesi, nel 1507, ed i suoi atti di governo non fecero pensare affatto ad una persona poco stabile mentalmente.

Ma Ferdinando, che non accettava il fatto che la figlia fosse seduta sul trono, tornò speditamente in Castiglia facendola dichiarare pazza. Si appropriò quindi della reggenza e fece chiudere la legittima sovrana di Castiglia sotto sorveglianza dal 1509 a Tordesillas. Giovanna così fu completamente isolata dal mondo esterno, con il solo conforto dell'unica figlia che le era rimasta

accanto: Caterina. Il padre, ancora, scrisse a tutte le Corti europee, lamentando la demenza della figlia causata dall'improvvisa morte dell'amato sposo. Nacque così la leggenda degli strani comportamenti di Giovanna, vedova inconsolabile. La donna a questo punto rimase regina solo di nome.

Alla morte di Ferdinando nel 1516, salì al trono il figlio di Giovanna, Carlo, il potente Carlo V, che riunì nelle sue mani in un unico impero mezza Europa senza praticamente neanche conoscere lo spagnolo.

Carlo, che non vedeva la madre da dieci anni, nel 1517, subito dopo la dipartita del nonno, fece subito visita a colei che lo aveva messo al mondo. Una visita dettata non dall'affetto, in quanto sembra che egli non ricordasse neanche più le sembianze della madre, ma dalla necessità di appropriarsi del regno. Contrariamente, infatti, a quanto fu detto, e cioè che Giovanna cedette "graziosamente" il potere al figlio in tale circostanza, questi invero la costrinse a firmare lasciando invariata la sua prigionia durante la quale la regina fu sottoposta, sotto tortura, a pratiche religiose, come la confessione, che ella ostinatamente rifiutava. Tutto questo perché Carlo riteneva la reclusione della madre come la cosa più conveniente per la pace nel regno.

Giovanna si spense nel 1555, dopo 46 anni di prigionia e un'esistenza all'insegna del dolore e del tradimento. Ella, come già affermato, passò quindi alla storia con il nome di Giovanna la "Pazza", anche se in realtà forse tale non lo è mai stata, o forse lo diventò davvero dopo tutte le vicissitudini che dovette soppor-

tare.

Probabilmente fu semplicemente una vittima della sua epoca, perseguitata dapprima dal padre, che voleva esercitare la reggenza sulla Castiglia, poi dal marito, che voleva prendere decisioni al suo posto, infine dal figlio Carlo, che non volle attendere più oltre l'eredità materna. Forse quello che mancò a questa fragile regina fu solo un po' d'amore da parte dei tre uomini più importanti della sua vita, che invece fecero di lei esclusivamente un mezzo per raggiungere i propri fini.

Ecco perché molti storici sono oggi concordi nell'ammettere che Giovanna non fu pazza, che la sua presunta follia in realtà obbedisse unicamente a una cospirazione politica maschile. La sua condotta stravagante, inoltre, il suo anticonformismo in un'epoca

dominata dal fanatismo, dall'oscurantismo e dal patriarcato non furono altro che la sua croce e la sua condanna a morte. Giovanna, in realtà, fu una donna intelligentissima, di grande cultura, che parlava il latino e scriveva poesie. Una donna appassionata e innamorata, ma allo stesso tempo sacrificata proprio da coloro che avrebbero dovuto proteggerla da tutti e tutto.

Questa nuova interpretazione di Giovanna non fa che trasformarla dunque nell'emblema di tutte quelle donne che, nel corso della storia, sono state escluse ingiustamente dal potere. Donne che hanno vissuto in secoli dominati dal maschilismo e dalle etichette che la società imponeva e che per questo si sono ritrovate, loro malgrado, vittime di discriminazioni e pregiudizi per aver seguito le loro passioni. Donne



troppo audaci per essere comprese, alle quali la storia ha negato la loro vera voce e che furono definite "pazze" soltanto perché questo era il modo più semplice per metterle a tacere.



*Scegli Agire Sociale News*

*Abbonati*

€. 15,00 (annuo cartaceo)

€. 10,00 (annuo digitale)

*e sostieni la cultura giovane, libera e indipendente*

*Per info: 393.4819224*



**Maria Francesca Carnea**  
Ciro' (KR)

## FILOSOFIA

# EPICHEIA A PERFEZIONE DELLA GIUSTIZIA

L'epicheia è "degnadi lode" dice s. Tommaso d'Aquino, seguendo Aristotele; è una superiorità per s. Alberto Magno, che è necessario chiamare in causa quando una legge umana deficit propter universale aliquo modo contrarie. L'epicheia è una virtù che sta tra due estremi viziosi: la rigidità legalistica, che può arrivare ad essere gravemente lesiva del bene comune, e il lassismo di colui che senza fondamento valido considera lecito per sé ciò che la legge vieta agli altri.

La figura dell'epicheia in Platone viene intesa come virtù esclusiva del governante, ben diversa dalla virtù morale propria dell'uomo in quanto tale che sarà prospettata da Aristotele. Per l'Aquinata l'epicheia è una virtù, vale a dire, un principio della ragione pratica che rende possibile la posizione di atti buoni ed eccellenti in tutte le situazioni in cui si ha a che fare con un'espressione linguistica normativa deficiens propter universale. Con parole di s. Agostino, la virtù è una buona qualità dell'anima qua recte vivitur, qua nemo male utitur, non può essere usata per il male.



Dunque, l'epicheia è una virtù morale dell'uomo, di ogni uomo e non specificamente del governante; è una disposizione dell'uomo virtuoso, vale a dire, una delle virtù del ben vivere o della vita buona. Da ciò segue che l'epicheia non è, sul piano sostanziale, qualcosa di meno buono o di meno rigoroso che, in alcuni casi, tenute presenti le circostanze, può essere più o meno tollerato. Essa, come virtù, è il principio che permette la formazione di

una scelta non solo buona, ma addirittura virtuosa, e quindi eccellente e ottima. Perciò dice Aristotele che «l'equo è giusto, anzi migliore di un certo tipo di giusto». Quando si presenta il caso, l'epicheia non è qualcosa che può essere benevolmente invocata, ma è il principio necessario dell'unica scelta che, in quel caso, è giusta e virtuosa; senza di essa la scelta sarebbe stata moralmente negativa.

Aristotele presenta l'epicheia come perfezione e coronamento della giustizia, e non come una tecnica interpretativa per diminuire le sue esigenze etiche. La definisce come un correttivo della legge, laddove la legge è difettosa a causa della sua universalità. Tuttavia Aristotele stesso sottolinea che il problema non è correggere un errore insito nella legge, ma dirigerla a una giusta applicazione al caso. Afferma Aristotele «non si può attribuire a determinati contenuti del diritto la dignità e l'immutabilità del diritto naturale».

S. Alberto Magno si muove

sulla scia aristotelica quando afferma che l'epicheia è una virtù morale dell'uomo in quanto tale, e non del governante o del legislatore. Per s. Tommaso le virtù sono le basi delle norme, e che una norma è giustificata quando esprime fedelmente le esigenze positive o negative della virtù, giacché il fine delle norme è quello di aiutare gli uomini a acquisire e praticare le virtù (S. Th., I-II, q. 94, a. 3). Ciò permette anche di capire che l'Aquinate concepisce la legge come un principio positivo. Il suo atteggiamento non è quello di colui che pensa alla legge come a un inevitabile limite della libertà. La legge è per s. Tommaso un principio di formazione della libertà umana in ordine al raggiungimento di una vita umana e cristiana ben riuscita all'interno di una comunità. La legge è il cammino verso la pienezza della vita cristiana.

I criteri per i quali l'epicheia si regola sono: la *ratio iustitiae* e la *communis utilitas*. È virtù perché principio di un'opera buona e necessaria: nei casi in cui essa opera «*malum esset sequi legem positam*». L'epicheia non è un generalizzato atteggiamento di benevolenza, cioè non consiste nel «chiudere un occhio»; essa evita un'osservanza letterale della legge quando osservare letteralmente la legge «*vitiosum est*»; altresì comanda di andare oltre la lettera della legge quando l'osservanza letterale del precetto dia luogo a un comportamento o a una situazione positivamente

ingiusta o cattiva. Il pensiero morale di s. Tommaso è basato certamente sull'idea di ordine, ma di un ordine che richiede la presenza attiva dell'uomo come suo vigile custode. Attraverso la virtù dell'epicheia «l'uomo coopera al mantenimento di quest'ordine, per ciò che è ordine umano, nelle sue finalità proprie, quindi nella sua razionalità, quindi nel suo essere rivolto a Dio. La libertà che dona l'epicheia è quella stessa libertà che si identifica paradossalmente con l'ubbidienza più piena, anche se 'piena' non significa necessariamente 'letterale', la libertà di seguire la «prima regola, qua *regulantur omnes rationales voluntates*», cioè la stessa divina *voluntas* (S. Th., II-II, q. 104, a. 1, ad 2), quella che costituisce l'uomo «*secundum quod et ipse est suorum operum principium, quasi liberum arbitrium habens et suorum operum potestatem*» (S. Th., I-II, prol.)».

A partire dal secolo XIV si va affermando progressivamente nelle grandi università europee l'orientamento volontarista. Nella tradizione volontarista nasce un nuovo modo di esporre scientificamente la morale cattolica. In esso acquista particolare rilievo la figura del legislatore, che con la sua volontà stabilisce precetti e impone dei fini. L'epicheia appare nuovamente collocata in un contesto politico, come virtù del supremo reggitore, dove «sembra da una parte identificarsi con la clemenza, secondo quella che fin dall'antichità era una

delle sue molteplici anime, ma dall'altra sembra trascurare l'attenta fenomenologia della giustizia legale nel suo impatto con il concreto che costituisce indubbiamente l'aspetto più tipico della virtù nel senso aristotelico-tomistico». Dalla *superiustitia* di s. Alberto si passa ad una concezione dura dell'epicheia. Essa non è più la possibilità che ha l'uomo di far appello al reale (alla *ratio iustitiae* e alla *communis utilitas*), bensì «la bandiera della liberazione del soggetto da precetti che gli vengono ingiustificatamente imposti».

L'epicheia, nel senso aristotelico e tomista, tende a scomparire, perché viene sostituita dall'interpretazione della legge e dalla dispensa espressa o tacita. L'epicheia acquista una valenza fortemente polemica nel pensiero di Guglielmo di Ockham, avversario del potere pontificio e sostenitore della causa imperiale. Per la vis polemica di Ockham, funzione principale dell'epicheia è liberare il soggetto dall'osservanza della legge. E il motivo fondamentale è che per Ockham «compito dell'equità non è più la ricerca della giustizia, la volontà da parte del soggetto di farsi giusto, il che giustificerebbe la qualifica dell'equità come virtù, ma il discernimento dei casi in cui «*leges sunt servandae*» o meno. Non più dunque, come per l'Aquinate, come applicare la legge, ma se applicarla o no. L'equità non più dunque come valore morale, ma al più come valore politico».

Il bene comune è sempre l'oggetto dell'intenzione del legi-

slatore. La legge è fondamentale opera della ragione, e in virtù della sua razionalità mirante al bene comune obbliga le coscienze e, con s. Tommaso, non può non intendersi la legge come *ordinatio rationis ad bonum commune*. Pertanto urge, nel tempo reale attuale, un'inversione di tendenza e applicazione pratica dell'*epicheia* nel senso aristotelico e tomista, ciò non può che fare bene al bene comune, al legislatore a vantaggio del valore morale per la *communis utilitas*, piuttosto che per la personale utilitas. Un nobile criterio di equità *intra leges* fa progredire un più sano sviluppo umano, bene primo cui deve tendere il *bonum facere politico*, poiché, con s. Tommaso, *epicheia* è "degnata di lode"; è una *superiustitia* con s. Alberto Magno, che è necessario chiamare in causa quando una legge umana deficit *propter uniuersale aliquo modo contrarie*.



Cf. Maria Francesca Carnea, *Concetto di Giustizia in S. Tommaso d'Aquino*, Ed. ViverelN, 2013.

**Maria Francesca Carnea**, Filosa, Consulente Strategie di Comunicazione, già Docente invitato presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo in Roma, Membro Ordinario della Cattedra della Pace – Progetto educativo a supporto delle Nazioni Unite. Autrice di pubblicazioni a carattere storico, filosofico, socio-politico.



prodotti per bar · pizzerie · ristoranti · alimentari



prodotti dolciari e decorazioni



**Alessandra D'Agostino**  
 Lamezia Terme

## LETTERATURA

# LE VOCI FEMMINILI NELLA LETTERATURA, NELL'ARTE E NELLA STORIA

**R**acconta Plutarco che quando l'esercito di Alessandro Magno conquistò Tebe, un generale pretese, con la forza, da una donna, Timoclea, tutti i suoi ori. Timoclea lo portò nel proprio giardino e gli indicò il pozzo quale cassaforte. Il generale si avvicinò, si sporse per guardare meglio e l'avidità gli fu fatale: Timoclea lo buttò giù e, per essere sicura che fosse morto, gli lanciò dietro una marea di pietre. Condotta al cospetto di Alessandro, Timoclea fu congedata insieme con i figli senza alcuna punizione.

In questo episodio ci sono molti elementi che, purtroppo, tornano prepotentemente anche ai giorni nostri: la violenza sulle donne e la loro paura che spesso si trasforma in solitudine. In questa vicenda, però, è presente anche la reazione di una donna forte, reazione inaspettata e vincente.

Il giardino di Timoclea diventerà, nei secoli, quello in cui Beatrice, nella *Divina Commedia* incontrerà nuovamente Dante, per salvarlo e per redimere l'umanità; Beatrice che, pur essendo frutto di una mente maschile, rappresenta una tappa importante nel cammino di emancipazione della donna in letteratura perché non si limita



ad ascoltare, ma rimprovera, spiega e dirige.

Il giardino di Timoclea sarà il *locus amoenus* del *Decameron* in cui, a turno, Pampinea, Filomena, Neifile, Fiammetta, Elissa, Lauretta ed Emilia racconteranno novelle per allontanare la terribile pestilenza del 1348 e salvare la vita grazie alle parole.

Il giardino di Timoclea sarà l'isola di Alcina ne *L'Orlando Furioso*, sarà il bosco in cui fugge Angelica, la guerriera saracena di cui ogni paladino è innamorato, principessa sfuggente come la fortuna, trovata proprio da chi non la cercava.

Il giardino di Timoclea si ritroverà nelle liriche di Vittoria Colonna, poetessa del '500 che, ispirandosi al modello del *Canzoniere*

di Petrarca, canta le sue sofferenze per l'amato lontano.

Il giardino di Timoclea sarà la Venezia del secondo '500 dove nacque una donna dal grande talento letterario, Moderata Fonte, autrice di un poema cavalleresco, due opere sacre e del dialogo *Il merito delle donne* dove, lei stessa scrive, «chiaramente si scopre quanto siano elle degne e più perfette degli uomini».

La forza di Timoclea sarà nel pennello di Artemisia Gentileschi che si sottoporrà a un processo iniquo pur di non abbassare la testa davanti all'uomo che più l'aveva ferita nel corpo e nello spirito. La tenacia di Timoclea si ritroverà nelle lotte per la parità dei diritti e, tra la fine dell'800 e i primi anni del '900, nei movimen-

ti femministi. In questi anni le scrittrici divennero consapevoli della necessità di ottenere la piena emancipazione. Si iniziò a discutere dei diritti delle donne, a partire da quello di voto. Alcune intellettuali, tra cui Sibilla Aleramo, scelsero la strada dell'impegno, collaborando con giornali e riviste femministe e partecipando al dibattito pubblico sul ruolo sociale delle donne; altre, come Grazia Deledda, si ritagliarono uno spazio privato, dando, però, voce, nei loro romanzi, a personaggi femminili nel contesto di una società arcaica. Prese così forma, in molte autrici, un interesse per la scrittura autobiografica nella quale vibrava, in maniera esplicita, la voglia di riscatto in uno stile non più necessariamente allineato ai modelli maschili. Proprio nella scrittura autobiografica Natalia Ginzburg trovò la sua cifra espressiva e, in una prosa scarna ed essenziale, si mostrò attenta ai temi della famiglia e della vita quotidiana. Tematiche affrontate anche in un romanzo uscito nel 1992, *L'amore molesto*, scritto da un'ignota e misteriosa autrice, Elena Ferrante, divenuta



famosa a livello mondiale con la tetralogia dell'*Amica geniale*, forse un omaggio alle sue origini napoletane e al suo personale percorso di emancipazione.

Sempre nel '900, grande importanza rivestono anche alcune poetesse italiane: Lalla Romano e Amelia Rosselli che manifestano una diversità di ispirazione e di motivi che dimostra la vitalità della letteratura novecentesca pur nei traumi storici del "secolo breve".

Insomma, dopo questo breve excursus letterario, possiamo affermare con certezza che la letteratura e, in generale, tutte le arti non siamo soltanto una pre-

rogativa degli uomini, come il canone classico ci ha portato a credere, ma che dalla Didone di Virgilio alla Laura del Petrarca, da Elsa Morante a Dacia Maraini, da Anna Maria Ortese ad Alda Merini, le donne abbiano fatto la differenza e che le loro opere siano, ormai, sotto i nostri occhi. Sono storie che reclamano il loro posto al sole anche nell'insegnamento e nello studio. Sono voci prepotenti che non possiamo fingere di non sentire. Sono storie forti che abbiamo il dovere di raccontare.





**Francesca Misasi**  
Rossano - Cassano (CS)

**LETTERATURA**

## GRAZIA DELEDDA: FRAGILITÀ UMANA IN CANNE AL VENTO

«Siamo proprio come le canne al vento, donna Ester mia. Ecco perché! Siamo canne e la sorte è il vento».... È, questa, una delle frasi più penetranti ed incisive di “Canne al Vento”, il capolavoro di Grazia Deledda, un’autrice feconda e immaginifica molto spesso dimenticata dai libri e della quale si è parlato e si parla molto poco. Ed a sottolinearlo è Alberica Bazzone letterata e ricercatrice, quando fa emergere, nel suo scritto “Il Genere della Letteratura: la Storia” (23/5/2016), la forte marginalizzazione delle donne scrittrici che finiscono spesso nel dimenticatoio e, riferendosi a Grazia Deledda, ne è venuto fuori che su 13 manuali scolastici tra quelli più utilizzati al liceo, la Deledda è assente in ben 8 di questi! Eppure questa donna tenace, figlia della sua terra, che non ha goduto neanche delle simpatie dei suoi conterranei, è stata l’unica donna italiana a vincere un Nobel per la Letteratura (1926) dopo la svedese Selma Lagerlof.

Grazia Deledda nasce in una famiglia benestante, il padre, avvocato ma agiato imprenditore amante della poesia, lascia che la madre, donna severa e rigida



educchi la figlia. Grazia frequenta la scuola fino alla classe quarta, poi viene seguita privatamente da un ottimo insegnante per poi proseguire la sua formazione da autodidatta, formazione considerata da molti critici un punto a sfavore ma che si rivela, invece, un punto di forza ed una risorsa originale per i suoi scritti.

Grazia Deledda comprende presto che la società patriarcale è in declino, non è più capace di coltivare e promuovere le nuove istanze che affiorano nelle nuove generazioni e non è facile per lei, arguta precorritrice dei tempi, sfidare la complessità di quel mondo chiuso e ombroso della Nuoro di allora dove il destino della donna si compie esclusivamente tra le pareti domestiche. Cerca così, dopo aver preso coscienza delle sue notevoli capaci-

tà e sentendosi superiore a tutte le ristrettezze della società di allora, nuove strade, nuovi modelli di comportamento e nuovi stimoli culturali per soddisfare le sue esigenze e rispondere alle nuove istanze sociali. Inizia quindi a tessere nuove e feconde relazioni, cerca ambienti sociali più aperti e stimolanti, comunica con molti dei letterati del tempo ma senza per questo perdere la sua identità e pur essendo in conflitto con quel tipo di società ormai in declino, non ne tradisce o ne rinnega mai la sua radice identitaria profonda. Lei è e resta sempre legata alla sua terra, ed anche se la sua ribellione viene interpretata dagli isolani come un tradimento, convinti che la Deledda nei suoi scritti descriva la Sardegna come terra rude, primitiva ed arroccata a vecchi pre-

giudizi mentre tutta la sua produzione letteraria testimonia, invece, esattamente il contrario.

Grazia Deledda affronta molte battaglie per dare forma e consistenza alle sue aspirazioni più profonde, per seguire quell'instinguibile richiamo interiore verso la scrittura ma niente e nessuno riuscirà mai a fermarla. Anche il marito, convinto e conquistato dalle sue notevoli doti letterarie nonché dai suoi numerosi successi, lascia il suo lavoro e diventa agente letterario della moglie. Molto ricca e vasta la sua produzione letteraria: racconti, romanzi, novelle, raccolte, novelle per bambini, drammi, lettere, saggi. Pubblica e collabora con numerose Riviste e Giornali rinomati, e molto altro ancora. Da sottolineare la bellissima raccolta di poesie *Paesaggi Sardi* in cui offre della sua amata e mai dimenticata terra, immagini forti, spettacolari, pregnanti e pertinenti che rendono bene le sensazioni del territorio e fanno della sua Isola un luogo magico, intimista e favolistico.

I primi romanzi della scrittrice, ambientati nel mondo sardo, risentono molto del Verismo e del Naturalismo tanto che lo stesso Luigi Capuana la esorta a proseguire su questa strada indagando ed esplorando la società isolana. Di diversa opinione il critico letterario Natalino Sapegno secondo il quale molti sono i motivi che la distolgono dai canoni del Verismo tra i quali la sua natura lirica, l'aver attinto, per le

sue storie, dalla sua autobiografia e da esperienze personali per cui i riferimenti all'ambiente non sono altro che trasfigurazioni delle sue memorie, dei suoi ricordi mentre le vicende e i personaggi non sono che le proiezioni dei suoi sogni. A lei manca, sempre secondo il Sapegno, quell'atteggiamento di distacco che è proprio dei Veristi (Verga, Capuana, Pratesi). Altro ancora il parere del critico Vittorio Spinazzola, per il quale la Deledda è molto più vicina al Decadentismo in quanto il meglio della sua produzione letteraria pone l'accento sulla crisi esistenziale in cui l'uomo si dibatte, nel suo smarrimento, nelle sue perplessità, nel suo cercare sensazioni forti lasciandosi guidare dagli istinti e smarrendosi in ogni esperienza di vita. Attilio Momigliani invece, accosta la nostra autrice ai grandi Romanzieri Russi perché la Deledda, afferma, è "un grande poeta dal travaglio morale da paragonare a Dostoevskij". E non è certo lontano dalla verità in quanto la Nostra, pur sentendosi attratta ed ispirata dal D'Annunzio, ama moltissimo i grandi narratori russi tanto che nella ricerca del suo stile personale, ferma la sua attenzione proprio su Leone Tolstoj. Grazia Deledda, come tutti i Grandi che si rispettino, non è certo una figura alla quale apporre un'etichetta ma è un talento indiscusso ancora tutto da scoprire e la Critica Moderna pare si stia muovendo in tal senso.

La produzione letteraria della

Deledda ruota essenzialmente sul valore morale del patriarcato del mondo sardo e le sue atmosfere basate sull'intensità degli affetti spesso primitivi e selvaggi e sull'imperscrutabile natura dell'uomo che sembra vivere un dramma continuo e lacerante su quella piccola scacchiera che è la vita. Su tutto aleggia ed incombe inesorabilmente un oscuro Destino, o il cieco Fato che condiziona l'esistenza umana e non ammette nessuna possibilità di redenzione o di riscatto. La sorte, per l'autrice, è concepita come "malvagia sfinge" e l'essenza della vita si può cogliere solo nella sua profonda tragicità. Una visione questa, che l'avvicina sempre più ai grandi scrittori russi sia pure con i dovuti distinguo.

La narrativa della Deledda si basa su sentimenti forti, struggenti, su vicende d'amore, di dolore, di morte sui quali domina il senso quasi mistico ed impene-trabile del peccato e della colpa e la consapevolezza dell'ineluttabilità del destino. Nel profondo di ogni creatura convivono forze possenti in antitesi tra di loro che squarciano e dilanano la loro vita, un processo dialettico continuo tra le indomabili pulsioni primordiali e passionali e le regole rigide e inflessibili di una società ancora legata a dogmi e pregiudizi primitivi.

L'eterna lotta tra Bene e Male, tra pulsioni interne e proibizioni esterne, predestinazione e libero arbitrio e da tutto questo nasce la colpa, fardello pesante che annienta le forze vitali e logora la possibilità di essere se stessi. L'uomo non è più carne e sangue è un fantasma che si muove tra la consapevolezza del peccato e il desiderio, tra colpa e

bisogno di espiazione, di castigo, di purificazione, di catarsi. Ma il cammino è lungo e gli effetti della colpa spesso incombono sulle miserie di una umanità errante e primitiva intrappolata tra ansia e inquietudini profonde, tra il bisogno di appagare i propri impulsi e l'angoscia quando ciò di cui sente il bisogno si scontra con i divieti sociali e le regole morali e religiose ed il paesaggio dell'anima si configura come eterna lotta tra l'essere ed il dover essere. Ed è questa l'atmosfera in cui si muovono i personaggi della scrittrice che scava, graffia con lucida penna nel profondo, non solo per portare alla luce l'errore e la colpa ma per costringere l'uomo a prendere coscienza che il male esiste e, nello stesso tempo, a fare i conti con se stesso pur sapendo che non ci può essere conciliazione tra pulsioni e realtà, tra bene e male, tra colpa e dolore. L'uomo, creatura fragile, sottomessa al Destino, deve vivere fino in fondo il suo personaggio da tragedia, il suo dramma ed accettare il dolore e i limiti della sua esistenza perché la vita è e resta un mistero. L'uomo può solo convertire il dolore in esperienza di vita e rivolgersi alla Grazia di Dio per trovare la sua pace o sperare nel bene lenitivo della pietà, intesa come sentimento misericordioso che induce al perdono.

Ed è nel suo capolavoro, *Canne al Vento*, che si muove lo spirito che anima i suoi personaggi, si delinea la sua filosofia di vita e si

concretizza la vastità del suo pensiero. Il titolo del romanzo proviene da un'opera della stessa autrice, Elias Portolu, del 1903 .... "Uomini siamo Elias, uomini fragili come canne, pensaci bene. Al di sopra di noi c'è una forza che non possiamo vincere...". Tuttavia la metafora dell'uomo - canna non è nuova, era già presente nell'opera *Pensieri* di Blaise Pascal anche se la visione della scrittrice sarda è più pessimista di quella del filosofo. Pascal intravede nell'uomo la possibilità di redenzione perché dotato della ragione e della morale, Grazia Deledda no, il suo è un pessimismo più profondo e senza possibilità di riscatto. Il romanzo celebra la fragilità dell'uomo, il dolore dell'esistenza, ad emergere è l'immobilismo di personaggi disorientati, rinchiusi in un cerchio di forte apatia a recitare quel ruolo che la società ha loro imposto restando intrappolati in una forza sconosciuta e più grande di loro alla quale non possono sottrarsi e il destino non ammette redenzione. Sono personaggi solitari e taciturni chiusi in quell'isola che per loro resta l'unico mondo esistente, la loro anima è attraversata e attanagliata da un groviglio di sensazioni oscure e contrastanti dove si aggirano come in una selva cieca.

In tutto questo, Grazia Deledda si avvicina a Fiodor Dostoevski che aveva già legittimato l'esistenza del male e la sofferenza dell'uomo nel suo dibattersi tra colpa ed espiazione ma

mentre Dostoevski concentra maggiormente la sua attenzione sulle dinamiche dell'inconscio e sulla forte tendenza all'autoanalisi (prefigurazione di Freud) ed è convinto che per l'uomo non ci sia redenzione dal peccato se non con la morte, per Grazia Deledda l'uomo, pur essendo in balia del male, non è un ramo secco ma una canna che, seppure viene piegata e scomposta a causa del vento, non si spezza e trova in se stesso la capacità di far fronte al proprio destino. Anche Nicola Tanda, nel suo saggio *La Sardegna di Canne al Vento*, scrive che in quel romanzo le parole evocano memorie Tolstojane e Dostoevskiane e afferma: "L'intero romanzo è una celebrazione del libero arbitrio. Della libertà di compiere il male ma anche di realizzare il bene, soprattutto quando si ha esperienza della grande capacità che il male ha di comunicare angoscia. Il protagonista che ha commesso il male non consente col male, compie un viaggio, doloroso, mortificante, ma anche pieno di gioia nella speranza di realizzare il bene, che resta la sola ragione in grado di rendere accettabile la vita". Ed è in questa l'atmosfera sconsolante che si muovono i personaggi travagliati della Deledda e si consuma il dramma della fragilità esistenziale che richiama brandelli di vita simili ai pensieri del pastore errante dell'Asia leopardiana o a uno degli umili manzoniani. Fa da sfondo al dramma l'amena bellezza dell'isola, immagini di una bellezza primitiva, icastica, incontaminata e selvaggia con i suoi paesaggi da favola, descritti dalla Deledda come luo-

ghi fantastici e straordinari che esplodono in tutto il loro sfolgorante splendore al calar della notte, quando tutto diventa surreale, magico, animistico, un mondo suggestivo, che rende l'isola un luogo di puro sogno. Uno scenario, quello deleddiano, dove si fondono, con tenacia, gli stati d'animo dei protagonisti e il loro mondo così ancestrale e primitivo proiettato in una dimensione quasi mitica. Nella prosa della Deledda, infatti, è sempre presente una "commistione carnale tra gli uomini e l'aspra terra" (Nicola Tanda).

Il romanzo si snoda attraverso le vicende delle quattro sorelle Pintor, di Efix il fedele servo, di Giacinto, il giovane bello e tenebroso e altri personaggi minori che partecipano agli eventi e si legano ai protagonisti con la loro genuina saggezza. Tutto gravita in quello spazio in cui la dimensione del tempo sembra essersi fermata e gli eventi si consumano tra le pareti discrete della coscienza dei protagonisti. Avvicinarsi ai personaggi del romanzo è come viverli dentro, annasparsi con le loro debolezze, i loro desideri repressi, il loro grande senso di frustrazione e di colpa e quel vuoto esistenziale che li accomuna in una sorta di atavica rassegnazione. Aleggiano sul tutto il fantasma di Don Zame, quel padre padrone, "rosso e violento come il diavolo" possessivo e geloso dell'onore e della reputazione della famiglia, senza capire che la società patriarcale è ormai in declino e Lia, ultima delle sue figlie, ne è la prova quando, per sganciarsi dalla vita opprimente e dalle imposizioni paterne, scappa

dall'isola per "prendere parte alla festa della vita". Le prime due sorelle di Lia, Ruth ed Ester sono creature rassegnate, che assistono, incapaci di ribellarsi, al declino della loro giovinezza, donne ammantate di profonda mestizia e cruda malinconia che lasciano sedare il loro vecchio orgoglio in un immanentismo esistenziale da cui nessuno può più salvarle. Noemi, la terza delle sorelle, ancora giovane e piacente ed anche se risente dell'orgoglio dei Pintor, cerca di ribellarsi e sciogliere quei legami che la tengono ancora inchiodata ai vecchi pregiudizi.

Personaggio dal nome mitologico, a differenza delle zie dai nomi biblici, è poi Giacinto, il figlio di Lia, l'eros, la passione per eccellenza, il punto di rottura tra vecchio e nuovo che mette a dura prova l'equilibrio tra l'uomo e il territorio, tra le regole stabilite e le pulsioni interiori, ed è l'unico, che nella vicenda, smuove lo status quo delle cose. Efix invece, il servo fedele delle sorelle, è l'anello di congiunzione tra tutti i personaggi e gli eventi. Taciturno e schivo, porta in sé una sottile angoscia infantile mista ad un senso di inferiorità e di abbandono, vive solo nel suo mondo interiore, con le sue riflessioni, le sue fantasie, spesso non coglie appieno il significato delle sue azioni ma sente agire in lui una forza sovrumana che lo guida verso il bene. Efix è lacerato da un forte senso di colpa per aver causato accidentalmente la morte del padre delle sorelle Pintor, e convive con un forte scombussolamento interiore, che, col tempo, lo trasforma in un "pastore errante"

finché non arriva alla conclusione che la vita dell'uomo è solo dolore, l'uomo nasce, vive e muore attraversando tutta la lunga linea del dolore. Solo dopo aver riconosciuto che nessun uomo può sottrarsi al dolore, Efix accetta la sua colpa, la interiorizza, la trasforma in esperienza e la vive con la consapevolezza di dover trovare in se stesso la capacità di far fronte al proprio destino. Efix rappresenta le verità più profonde dell'animo umano, i suoi tormenti, la sua infinita precarietà, l'uomo è solo, in balia degli eventi mossi dal Destino e può essere da questo sbattuto e flagellato ma non spezzato. Efix lotta così fino all'ultimo, accanto a Ruth, Ester, Noemi e Giacinto, offre loro tutto di sé fino al sacrificio estremo, piegato dalla colpa e dalla sofferenza ma mai abbattuto. Il vento ha fatto tremare e piegare le canne ma non le ha spezzate. Alla fine, Giacinto ha ripreso in mano la sua vita e si è sposato, Noemi col matrimonio ha salvato se stessa e la famiglia dalla miseria ed Efix, con la nuova svolta della famiglia Pintor, sente di aver espiato la sua colpa. Anche il legame dei protagonisti con la loro terra, col ritorno di Giacinto nel paese della madre, non si è spezzato nonostante il vento abbia soffiato sugli eventi.

Un romanzo che consacra Grazia Deledda tra i grandi della Letteratura perché, per dirla con Attilio Momigliani: "Nessuno dopo Manzoni ha arricchito e approfondito come lei in una vera opera d'arte, il nostro senso della vita".

Volendo oggi riflettere sui temi affrontati da Grazia Deledda nel

suo capolavoro non possiamo negare che la sua visione dell'uomo e del senso della vita, resta, in parte, ancora attuale pur dovendola necessariamente contestualizzare nel nostro tempo. La consapevolezza della fragilità umana rispetto agli accadimenti della vita resta, ancora oggi, un dato di fatto così come il dolore e l'angoscia che ne derivano.

Più incisivo e profondo rispetto ai personaggi di Grazia Deledda, è il senso di solitudine e di frustrazione che grava oggi sull'uomo, il suo travaglio interiore per quel male di vivere che avverte e di cui ha preso maggiore coscienza nonostante la celebrata grandezza della civiltà moderna. Stranamente infatti, più l'uomo raggiunge traguardi ineguagliabili più si riconosce debole, col suo irrefrenabile desiderio di voler dominare ogni cosa rischia di essere dominato dalle cose stesse. La debolezza non è più quella che ci ricorda l'Apostolo Paolo, "quando sono debole è allora che sono forte..." (2 Corinzi 12, 10), ma se nella debolezza dell'Apostolo si manifesta la potenza di Dio, in quella dell'uomo di oggi si manifesta il suo limite.

Se nel capolavoro della Deledda, di fronte alle ingiustizie ed alle avversità l'uomo è ancora capace di reagire "cane siamo ma non rami secchi, piegati ma non spezzati", nella realtà odierna l'uomo tende alla rinuncia, all'indifferenza, alla negazione di se stesso, vivendo un nuovo frustrante senso di abbandono. Anche il Destino o la "mala sorte" che per i personaggi della Deledda resta una forza oscura, sovran-

sovrannaturale di cui tutta l'umanità è preda, per l'uomo odierno riveste un ruolo meno determinante, meno trascendente in quanto il destino dipende anche dalle nostre scelte oppure da scelte altrui che comunque possono condizionare il nostro modo di vivere.

E oggi più che il destino, a determinare le nostre scelte sono i condizionamenti sociali, la globalizzazione e la conseguente omologazione di massa che stanno riducendo la facoltà di giudizio e di valutazione proprie dell'attività del pensiero richiudendo l'uomo in un recinto, in un limbo dove contano più le convenzioni che la ragione e dove non esisterà più l'identità culturale dei popoli. In questo modo, scoprendo di non essere più se stesso ma ciò che altri vogliono che sia, l'uomo rivivrà un nuovo e più cruento smarrimento spirituale e psicologico, ritornerà ad

essere una creatura sempre più fragile, debole, sbattuta da nuovi e possenti venti, incapace di ascoltare la propria anima, vivere le proprie emozioni, meravigliarsi di fronte alla bellezza della natura. L'uomo non sarà più capace di frequentare la vera scuola della vita, quella scuola dove ha attinto a piene mani Grazia Deledda e che l'ha resa grande e famosa e ha reso grande la sua arte come lei stessa afferma in questo piccolo stralcio: "Ho visto l'alba e il tramonto, il sorgere della Luna nell'immensa solitudine delle montagne, ho ascoltato i canti, le musiche tradizionali e le fiabe e i discorsi del popolo. E così si è formata la mia arte, come una canzone o un motivo che sgorga spontaneo dalle labbra di un poeta primitivo..." (Dal Discorso di Grazia Deledda, di accettazione del Premio Nobel per la Letteratura, Oslo, 10 dicembre 1926).



**Gioia Tauro**



**Michele Miano**  
Milano

## CRITICA LETTERARIA

### QUALCOSA DI NUOVO, QUALCOSA DI VECCHIO, QUALCOSA DI BLU, QUALCOSA DI PRESTATO di Daurija Campana

**D**aurija Campana non è nuova alle patrie letterarie. Ha già al suo attivo varie pubblicazioni monografiche di poesia: *La casa di paglia* (2013), *L'ultima campana* (2021) e la più recente *Sola tra memoria e dolore* (2023), con accurato saggio introduttivo di Enzo Concardi.

La presente raccolta rientra in un progetto più articolato di questa Casa Editrice, la collana dedicata al *Parallelismo delle Arti*: la pittura può risultare poesia muta e la poesia, pittura parlante. Per secoli sono prevalsi i principi dell'arte poetica di Orazio e l'assioma di Simonide di Ceo, riferito da Plutarco. Dalla stagione del simbolismo, che non ha ancora cessato oggi di influenzare e sollecitare tanta parte della letteratura e dell'arte contemporanea, il sodalizio tra artisti e poeti si è ripetuto in vari momenti delle "avanguardie" storiche, in cui l'incidenza del messaggio scritto del poeta risultava in parallelo con l'immagine visiva e ne rivelava, nel linguaggio formale, le più

le più profonde significazioni.

Fino a che punto la presenza di un testo poetico può incidere sull'atteggiamento di un artista e viceversa su parallele e concomi-

pirazione artistica e letteraria. La collana *Parallelismo delle Arti* nasce con l'intento di accostare per somiglianza un gruppo di poeti – con la scelta dei testi più significativi – attraverso fonti di ispirazioni parallele con un altrettanto gruppo di artisti contemporanei. L'obiettivo è quello di chiarire la condivisione di comuni intenti tra autore e artista, dove le tematiche del poeta sono messe in parallelo alla fonte di ispirazione del pittore: il tema dell'amore, della natura, della memoria, del dolore, della maternità, degli affetti familiari. Già Mario Praz nel suo studio *Mnemosine* aveva teorizzato il significato del *Parallelismo delle Arti* e questa collana intende suggerire una chiave di lettura simultanea, affidata alla

PARALLELISMO  
DELLE ARTI

Daurija Campana  
**Qualcosa di nuovo,  
qualcosa di vecchio, qualcosa di blu,  
qualcosa di prestatO**

Poesie e dipinti

Prefazione di Michele Miano



Guido Miano Editore - Milano

tanti fonti di ispirazione? Se da una parte ogni artista e poeta rimane fedele a se stesso, dall'altra non si può ignorare quanto la letteratura del passato e contemporanea abbiano sollecitato e illuminato le motivazioni di tanta

sensibilità del lettore: «scopo dell'artista è di fare risplendere una forma sulla materia» (Jacques Maritain).

Se poi il poeta e l'artista figurativo coincidono nella stessa persona come nel caso di Daurija



Campana, il percorso assume un significato più intrinseco dove i segmenti poetici offrono una dose di suggestione per cui i vari sentimenti si alternano e si mescolano con sapienti pennellate: la nostalgia per il passato, per l'amore finito che non può ripetersi, la presenza impalpabile del padre ormai scomparso ma sempre presente nella sua vita quotidiana, la liricità della natura sentita fortemente nei suoi palpiti atmosferici, quel senso di angoscia ormai stratificata negli abissi della propria coscienza interiorizzata e che trascende il senso della caducità delle cose e dell'umana esistenza. Come osserva Enzo Concardi: «Una poesia che in generale gioca sul contrasto assenza-presenza di chi non c'è più: assenza fisica, corporale ma presenza spirituale e memoriale. È sempre una condizione esistenziale di dolore che non trova vie d'uscita»: «...E venivo con l'angoscia nel cuore:/ piangendo ti parlavo di mio padre,/ e pregavamo insieme che guarisse...» (*Il lago*).

La tormentata ricerca interiore di Daurija Campana trova la giusta misura attraverso un intimo richiamo alla poesia ma anche alla pittura, che si anima come fonte di vita. Diventa espressione di un'anima che lotta tra sentimento e ribellione, sofferenza e recuperi di pensiero e spiritualità ai margini del rifiuto, ma anche amore per la vita, nonostante le difficoltà che essa propone come elemento purificati-

vo. C'è il desiderio di trascendere gli elementi stessi dell'esistenza per giungere a dare di questi elementi la parte più intima del loro senso. Si legga la lirica *Cade la pioggia*: «Il cielo è sereno, cade la pioggia,/ oggi il sorriso è turbato dal pianto,/ il viso riga scendendo la goccia,/ l'animo giace perduto ed affranto...».

Se in alcune liriche le immagini autobiografiche denotano particolari stati d'animo in altre assumono valori che rivelano una lucidità intellettuale di chi non si scoraggia. Daurija Campana costruisce la sua arte utilizzando tematiche di estrazione classica: l'amore, la morte, l'eterno, la natura, la memoria che però ella arricchisce con la sua sensibilità squisitamente femminile. Così anche i dipinti presi in rassegna in questa monografia assurgono a una maggiore incisività del suo dettato artistico. A titolo di esempio si notino i vari dipinti dove l'autrice sembra prediligere la figura umana femminile: *La verità* (che poi è anche la copertina del volume *Sola tra memoria e dolore*) ma anche *Sentieri*, *Autoritratto*, *Timidezza*, *La lettura*, *Primavera*, *Il broncio*. Figure umane nella loro plasticità, colori caldi e pastosi, tratti ben delineati dove la morbidezza e la sensualità di alcune forme rimandano a una realtà liricamente sentita, che trascende la determinazione fisica.

Arte come vita per Daurija Campana, in simbiosi con un atteggiamento e attitudine riflessi-

va, la quale si traduce spesso in una visione pessimistica ma seppure non frequentemente, lascia aperto lo spiraglio alla via della speranza.

Il disegno sicuro e robusto, coagulato nell'impasto cromatico, nella sua stessa intrinseca lucidità intellettuale, che dell'opera sostiene gli equilibri e i rapporti spaziali, riappare nella tensione psicologica dell'immagine, nella sua sintetica espressività. Così la Campana si fa testimone dell'anima delle cose, in una pittura che segue in parallelo l'ispirazione letteraria in un'arte che si rinnova non in maniera esternamente clamorosa, bensì nell'interno: nell'accostarsi cioè con amore all'oggetto, al paesaggio, alla natura, alla persona. E lo fa in modo silenzioso e delicato. Si guardino ad esempio le pitture: *Odetta*, *Il lago*, *Alba sul viale* dove la morbidezza delle forme, il caldo luminismo che unisce e fonde le tenui immagini della natura e delle cose rapiscono il lettore.

Emblematica e significativa è la suddivisione in quattro parti della presente monografia come a indicare quattro fasi ben distinte del proprio percorso interiore ma anche artistico: *Qualcosa di nuovo*, *Qualcosa di vecchio*, *Qualcosa di blu*, *Qualcosa di prestatto*, una raccolta di liriche inedite ma anche una miscellanea di testi già pubblicati in precedenza. Dove ad esempio il colore *Blu* rappresenta lo stato d'animo dell'autrice: «Ti ho scelto tra tutti i colori/ per dipingere la mia anima/ e le

ferite del mio cuore/ ancora non cicatrizzate. // Ti ho preferito perché prezioso, / da usar con sobria parsimonia/ pregiato e non sostituibile./.../ Rendi profondo il mare calmo,/ infinito un pezzo di cielo,/ angosciato il mio piccolo mondo» (*Blu*), come anche tutto in Blu è il quadro *Timidezza*.

Numerose sono le composizioni dedicate al padre, in generale nella produzione letteraria della nostra autrice e nel dipinto *Mio padre*, lo raffigura alla guida del suo trattore mentre coltiva la sua terra.

E per lo scrivente prefatore accomunato dallo stesso destino dell'autrice, non può rimanere immune da tanta "elegiaca sofferenza". Daurija Campana crede nella vita perché crede nella poesia. Per dirla alla Umberto Saba, un autore che credeva nella poesia e nella vita, e credeva nella poesia perché credeva nella vita: «... d'ogni male/ mi guarisce un bel verso...» (U. Saba, *Finale*).



Daurija Campana

Michele Miano

Prefazione **Qualcosa di nuovo, qualcosa di vecchio, qualcosa di blu, qualcosa di prestato** di Daurija Campana, Miano Editore, Milano 2023, ISBN 9791281351417

Michele Miano (Milano, 1971), editor e co-editore di Guido Miano Editore. Studi classici e laurea in giurisprudenza. Da sempre nel mondo dei libri e nell'editoria indipendente con la casa editrice di famiglia, è operatore culturale, poeta, critico letterario e d'arte. Ha pubblicato le raccolte di poesie *Quaderno senza titolo* (2013) e *Deltaplano* (2014). Figlio di Guido Miano (1931-2022), che ha fondato questa Casa Editrice nel 1955, e nipote dello scrittore Alessandro Miano (1920-1994), da cui ha attinto una certa sensibilità artistica, si occupa prevalentemente di critica letteraria con profili, articoli e monografie di autori e artisti contemporanei; relatore in molti convegni letterari, ha curato eventi letterari ed artistici. Sull'attività di Michele Miano, hanno parlato tra i tanti, Bruno Maier, Franco Lanza, Giovanni Cristini, Lorenzo Spurio, Antonio Spagnuolo, Ninnj Di Stefano Busà, Maurizio Cucchi, Nazario Pardini.



**Salvatore La Moglie**  
 Cosenza

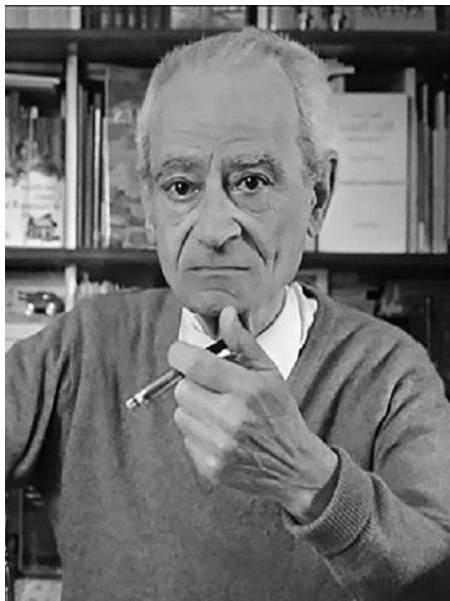
## POESIA & POETI

### GIORGIO CAPRONI E LA SUA COMPLESSA POETICA

**A 34 anni dalla scomparsa e 112 dalla nascita, Agire Sociale News ricorda uno dei più grandi poeti del Novecento**

Venuto al mondo di gennaio (il 7, nel 1912) Giorgio Caproni si è congedato, «cerimoniosamente», sempre di gennaio (il 22, nel 1990), quasi *in ombra*, lui *maestro in ombra*, secondo la efficace definizione di Pasolini. E Caproni era certamente *maestro in ombra* in quanto, pur non appartenendo né avendo creato alcuna scuola, è riuscito ad essere un grande maestro – maestro di vita e di pensiero – operando sostanzialmente nella solitudine. Se Quasimodo è stato definito da qualcuno come un *compagno di viaggio* dell'ermetismo, Caproni, ermetico, lo è stato solo per una brevissima stagione. E questo perché Egli, della parola, più che l'oscurità ne amava la chiarezza, più che l'astrusità e l'enigmaticità ne amava la semplicità quasi a volere rendere familiare e alla portata di tutti quel genere – la poesia – che, da Petrarca in poi, sembra essere la forma letteraria scritta unicamente per gli spiriti eletti.

Si è parlato, per Caproni, di varie *ascendenze* e suggestioni letterarie, poetiche soprattutto, e anche filosofiche. Si è parlato dell'influenza della lettura di Dan-



te (persino nel titolo di una raccolta poetica: *Il seme del piangere*), ma anche di Guido Cavalcanti e di Petrarca e, quindi, del Carducci e del Pascoli. Nessuno – mi pare – ha colto qualche suggestione foscoliana che – come si vedrà – è ravvisabile, a mio avviso, in qualche parte. Si è parlato molto, poi, dell'influenza del Saba, che certamente c'è stata, e si è parlato anche di suggestioni del simbolismo francese (Baudelaire, Mallarmè, Verlaine, Rimbaud). Anche il pensiero filosofico moderno (Schopenhauer e Kierkegaard, ma soprattutto Nietzsche) ha avuto il suo peso nella formazione e nella visione del mondo del nostro Poeta. E perché non

pensare che l'abbia avuto anche il Borges delle *finzioni* e del *labirinto*, il Borges cioè delle grandi metafore della vita? Del resto Egli stesso ammise, una volta, che la lettura del Montale degli *Ossi di seppia* costituì un *trauma* salutare per la sua futura creazione poetica, in quanto – evidentemente – nel capolavoro montaliano ravvisava e rintracciava temi e motivi fondamentali per la sua visione della poesia e della realtà. Montale e Caproni, quasi contemporaneamente, vissero in una temperie storico-culturale che vedeva crollare tutto un mondo e una società (quelli borghesi) insieme ai loro valori e ideali che – dopo tanto dire e esaltare – si erano rivelati *falsi e bugiardi*. Il progresso non era progresso per tutti, la libertà era libertà per pochi; la democrazia e la giustizia tanto meno; la filosofia e la scienza positiviste non avevano mantenuto le loro promesse né avevano saputo rispondere ai grandi *perché* e ai grandi misteri della vita: avevano ucciso il sogno e la fede creando quello che Max Weber ha, con efficace formula, definito il *disincanto del mondo*.

E, dunque, come si presenta-

vano la realtà e il mondo agli artisti e ai poeti? Si presentavano instabili, relativi, sfaccettati e inafferrabili e, quindi, anche difficili da narrare. Perso il senso della centralità e della totalità, l'uomo-artista si sentì periferico e, perciò, smarrito e sconfitto in un mondo e in una realtà che non riusciva più a dominare e a capire e dai quali invece, si sentiva dominato e incompreso. Insomma, per dirla con Montale, ci si accorse di essere in completa disarmonia con la natura e la realtà, e questo perché le certezze, i punti fermi, le coordinate principali della nostra esistenza erano crollati, si erano disgregati portando a quel tramonto dell'Occidente tanto ben descritto dall'apocalittico Spengler. E che si trattasse anche di una visione catastrofica della vita e del mondo era la conseguenza di quel crollo di certezze e del crollo della stessa visione ottimistica, rassicurante e piena di speranze ad essa legata. Questa visione, priva di speranze e ormai disillusa e disincantata, è ampiamente rintracciabile nell'opera di Caproni che – come ogni scrittore – ha avuto i suoi autori e i suoi maestri ma ha cercato sempre una sua originale via alla scrittura e alla poesia. E originale Caproni lo fu certamente e senza ombra di dubbio, lui per il quale il poeta non è che un particolare minatore che scava nelle profondità per poi riportare alla superficie perle preziose.

Giorgio Caproni nasce a



Livorno ma vive l'adolescenza e la giovinezza a Genova, città amatissima e protagonista di alcune delle sue poesie più belle. Nel '38 si trasferisce a Roma per viverci definitivamente dopo la Seconda Guerra Mondiale, alla quale partecipa e la cui terribile esperienza lascerà un indelebile ricordo. La partecipazione alla guerra prima e alla lotta partigiana poi, sono narrate rispettivamente nel diario *Giorni aperti* e nel racconto *Il labirinto*. La prima raccolta poetica esce nel '36 col titolo *Come un'allegoria*; seguono *Ballo a Fontanigorda* nel '38, *Finzioni* nel '41 e *Cronistoria* nel '43. Nel Secondo Dopoguerra seguono altre raccolte: *Gli anni tedeschi* (nel 1943-47), le *Stanze della funicolare* (nel '52), *Il passaggio di Enea* (nel '56), *Il seme del piangere* (nel '59), *Il congedo del viaggiatore cerimonioso e altre prosopopee* (nel '65), *Il "Terzo libro" e altre cose* (nel '68), *Il muro della terra* (nel '75), *L'ultimo borgo* (nell'80),

*Il franco cacciatore* (nell'82), *Il conte di Kevenhüller* (nell'86) e *Allegretto con brio* (nell'88). *Res amissa*, uscito postumo nel '91, è una raccolta in cui si sente forte, nel poeta, il senso di estrema e dolente solitudine. Le poesie di Caproni sono state raccolte nell'83 in un unico volume intitolato *Tutte le poesie* e nell'89 col nuovo titolo *Poesie 1932-86*. Dalla fine degli anni '90 fino al 2008 sono usciti postumi anche i *Racconti della resistenza*, *L'opera in versi*, *Quaderno di traduzioni*, *La valigia delle Indie e altre prose*, *I faticati giorni*. *Quaderno veronese 1942*, *Aria celeste e altri racconti e Racconti scritti per forza*.

Caproni è un poeta, ma per vivere (poiché, direbbe Montale, la poesia «è inutile», cioè non dà utili, oltre che essere davvero inutile in un mondo ormai così impoetico...) per vivere, dicevo, fa, fino al '73, il maestro elementare, collabora a giornali e riviste e fa anche (con molta finezza) il

mestiere difficile del traduttore. Traduce Proust, Baudelaire, Céline, Maupassant, Char, Genet, Apollinaire e altri ancora.

Numerosi sono i premi che ha vinto: Premio Viareggio, Premio Gatti, Premio Montale, Premio Feltrinelli, ecc. Nell'84 ha ricevuto la laurea honoris causa in Lettere e Filosofia all'Università di Urbino e, nell'85, la cittadinanza onoraria di Genova. Quando il 22 gennaio del '90 è morto, il poeta non ha avuto l'onore dell'omaggio funebre né delle autorità del Comune di Roma né, tantomeno, di quello dello Stato. Cosa, questa, che costituisce una *dimenticanza* che, certo, Caproni non meritava. Perché – come ha lasciato scritto Pasolini – la presenza di un poeta come Caproni è segno che la vita non è qualcosa di vano e privo di senso, ma ha un significato: «(...) se c'è qualcuno come te, la vita non è persa».

Questo l'omaggio pasoliniano a Caproni, che non possiamo non fare nostro. Perché Caproni è stato grande nel suo modo di essere semplice. Non ha mai ignorato il canone della tradizione e della letterarietà (canone al quale nessun letterato italiano riesce a rinunciare fino in fondo) e ha sempre ricercato l'essenzialità, la chiarezza e la semplicità insieme alla musicalità del verso. La musicalità dei versi per Caproni (non si dimentichi che il Nostro sapeva suonare il violino) era qualcosa di irrinunciabile. Le sue poesie, i suoi sonetti, sono

fatti di endecasillabi, di settenari e ottonari con analogie, ossimori, anafore, sinestesie e via dicendo in cui le rime bacciate o alternate che siano creano suoni privi di stonature. Persino la poesia dedicata a Genova, *Litania*, non è una litania ma un insieme di distici, di settenari e ottonari a rima baciata che suonano senza disturbare l'orecchio. Metro tradizionale con linguaggio elevato o metro moderno con linguaggio quotidiano, quello che prevale è il suono, la musicalità e la ricerca della musicalità quasi in modo ossessivo. L'altra ossessione di Caproni è stata la ricerca dell'essenzialità e della semplicità di cui parlavo prima. Come Montale, Egli avrebbe voluto essere «*scabro ed essenziale*» come il ciottolo della strada, e come Saba avrebbe voluto pervenire a una poesia che – senza rinunciare al canone della letterarietà – gli consentisse di vivere, uomo in mezzo agli altri uomini, la vita di tutti i giorni convinto com'era che *il poeta non è un uomo superiore agli altri, tutt'altro* (così in una intervista a *Studi cattolici* dell'ottobre del 1983). A conforto di quanto affermiamo, si possono citare tre dichiarazioni di poetica dello stesso Caproni. Ecco la prima: «*C'è stato un movimento, se si può dire, a fuso, "fusolare": ero partito da una scarificazione ancora di carattere impressionistico, macchiaiolo, che pian piano si è amplificata e gonfiata nel poemetto, nell'endecasillabo, nel*

*sonetto: finché, poi, forse anche per il trauma della guerra, mi è venuta la saturazione di quelle forme, troppo ampie, e allora ecco il bisogno di tornare alla massima semplicità possibile. Il rumore della parola, a un certo punto, ha cominciato a darmi terribilmente fastidio.*

L'unica "linea di svolgimento" che vedo nei miei versi, è la stessa "linea della vita": il gusto sempre crescente, negli anni, per la chiarezza e l'incisività, per la "franchezza", e il sempre crescente orrore per i giochi puramente sintattici o concettuali, per la retorica che si maschera sotto tante specie, come il diavolo, e per l'astrazione dalla concreta realtà. Una poesia dove non si nota nemmeno un bicchiere o una stringa, m'ha sempre messo in sospetto. Non mi è mai piaciuta: non l'ho mai usata nemmeno come lettore. Non perché il bicchiere o la stringa siano importanti in sé, più del cocchio o di altri dorati oggetti: ma appunto perché sono oggetti quotidiani e nostri».

Le altre due dichiarazioni di poetica le troviamo in due poesie dedicate alla madre. Battendo a macchina è la prima di queste: «*Mia mano, fatti piuma:/fatti vela; e leggera/muovendoti sulla tastiera,/ sii cauta. E bada, prima/di fermare la rima,/che stai scrivendo d'una/ che fu viva e fu vera. Tu sai che la mia preghiera.È schietta, e che l'errore/è pronto a stornare il cuore./Sii arguta e attenta: pia./Sii magra e sii poesia/se vuoi essere vita./E se non vuoi tradirla/la sua semplice gloria,/ sii fine e popolare/come fu lei - sii*

*ardita/ e trepida, tutta storia/  
gentile, senza ambizione.(...)».*

*Per lei è la seconda: «Per lei  
voglio rime chiare,/usuali, in are./  
Rime magari vietate,/ma aperte:  
ventilate./Rime con suoni fini/(di  
mare) dei suoi orecchini./O che ab-  
biano, coralline,/le tinte delle sue  
collanine./Rime che a distanza/  
(Annina era così schietta)/  
conservino l'eleganza/povera, ma  
altrettanto netta./Rime che non sia-  
no labili,/anche se orecchiabili./Rime  
non crepuscolari,/ma verdi, elemen-  
tari».*

Italo Calvino, in un suo scritto, ha parlato di «*ontologia negativa*» in Caproni. E non ha sbagliato perché Caproni aveva una visione pessimistica della vita e del mondo, una vita e un mondo privo di certezze e di solidi valori, senza Dio e senza amore, con l'unica certezza della catastrofe e del nulla. Ed è naturale che, in questo contesto, Caproni vive con disagio la Storia: «*Fa freddo nella storia*», scrive emblematicamente in una poesia.

La concezione pessimistica della vita (vita alla quale Caproni cercò anche di rispondere con l'ironia, il distacco e un certo umorismo spesso gnomico) è rintracciabile negli stessi temi e motivi più ricorrenti nelle sue raccolte. E quali sono questi temi e questi motivi? Sono la solitudine, l'angoscia e la disperazione esistenziali; il sentimento di inadeguatezza alla realtà, la *lontananza dal mondo*; le illusioni perdute per sempre come gli affetti;

il ricordo di ciò che è stato, nel bene e nel male e, dunque, il passato che sembra non essere mai stato; l'amore e il ricordo tenero e doloroso per la madre e per la fidanzata morta prematuramente; il sogno che muore di fronte alla realtà; la giovinezza, la pienezza della vita, quella che Caproni chiama «*vita viva*» e che contrappone alla realtà dell'*inesistenza*, della *non vita*; la guerra col suo carico di morte, di violenza, di distruzione e di dolore; il ricordo della lotta partigiana; l'amata Genova, città interiore, luogo della mente oltre che reale luogo fisico con i suoi bar, i suoi negozi, i suoi tram, i suoi treni, il suo porto, la sua funivia, le sue biciclette ed insomma con la sua palpitante vita di tutti i giorni. Il viaggio è un altro grande tema della poesia caproniana: viaggio inteso soprattutto come ricerca, viaggio mentale, psicologico, viaggio intorno alla propria anima e all'anima degli uomini, ma anche viaggio alla ricerca di un Dio che non c'è, che probabilmente è morto con Cristo e che, pertanto, appare come una Grande Impostura, un Grande Inganno visto che è sempre così assente, silente e indifferente al destino e al dolore dell'uomo. Che quelli di Caproni siano un *viaggio* e un *viaggiare* del tutto particolari, direi *verticali*, cioè alla scoperta di se stesso, ce lo dicono questi magnifici versi: *Se non dovessi tornare,/ sappiate che non sono mai partito./ Il mio viaggiare/ è stato*

*tutto un restare/ qua, dove non fui mai.* Caproni canta la condizione dell'uomo moderno di fronte al male e alla noia del presente, di fronte al mistero che ci circonda e di fronte all'inconoscibilità della realtà; un uomo che, perciò, si rifugia nel passato e nei ricordi e che cerca un Dio che non c'è ma che forse vorrebbe ci fosse, magari solo per ridare armonia e rimettere ordine in un mondo così entropico, caotico, contraddittorio, disumano e distruttivo che sembra votato alla morte e all'apocalisse. La palingenesi, per Caproni, può esservi, svevianamente, solo quando il mondo cesserà d'esistere, ovvero quando tutti gli uomini non ci saranno più. Poi – come in Svevo – si potrà ricominciare una nuova vita con uomini nuovi. Di fronte a tale presa di coscienza e alla certezza della condizione di solitudine per l'uomo che, a notte, a casa si ritrova solo coi «*suoi sospiri*», non resta che il congedo, il saluto finale, definitivo da tutti e da tutto: il congedo dalla vita per l'ultimo viaggio: verso la solitudine più assoluta, verso la morte, verso il nulla. Anche questi – quelli del nulla e della morte – sono temi cari al nostro Poeta. Perché Caproni concepisce la morte come il nulla del nulla della vita che è, appunto, un nulla e un assurdo. Infatti, ecco cosa scrive in una delle sue poesie degli anni '70: «*...Son già oltre la morte./ Oltre l'oltre./ Già oltre/ (in queste mie estreme ore corte)/ l'ol-*

tre dell'oltremorte...». E si possono citare ancora questi versi: «Se ne dicono tante, / che la morte è un trapasso, / certo, dal sangue al sasso»...

In verità, è proprio in questa concezione ateistica della morte e del nulla (Caproni è dichiaratamente ateo) che ci pare di rintracciare qualche suggestione foscoliana, di cui parlavo all'inizio. Nella celebre poesia *Alla sera* Foscolo parla della morte come «nulla eterno». Questo «nulla eterno», al quale si approda dopo tanto dolore e tanta infelicità, non può essere sconfitto – secondo l'ateo e meccanicista Foscolo – se non dalla più grande delle sue «illusioni»: la Poesia, la poesia che di «mille secoli il silenzio vince». Come Foscolo, anche il non credente Caproni sembra affidare alla Poesia il compito di sconfiggere questo doloroso nulla al quale tutti siamo condannati come per comune ed eterna pena da scontare, non si sa per quale colpa commessa. L'ateo (solo un ateo può essere un buon cristiano, solo un cristiano può essere un buon ateo, diceva il filosofo Ernst Bloch), il laico Caproni non può credere nel peccato originario di *hybris*, di offesa tracotante nei confronti di Dio commesso da Adamo ed Eva, perché per lui Dio non esiste, è solo un'idea che ci rende ancor più penoso il nostro viaggio di viandanti *sans bagages* nel cuore della notte di solitudine e di dolore che trascorriamo con tremore e smar-

rimento. Caproni – che conosce Nietzsche – è il poeta della «morte di Dio», un Dio che vorrebbe trovare da qualche parte e nel quale vorrebbe poter credere. Perciò la Poesia finisce per costituire un modo «di credere in Dio pur sapendo – definitivamente – che Dio non c'è e non esiste». In una breve poesia (*I coltelli*) ecco come scrive alla fine: «(...). Ah mio dio. Mio Dio. Perché non existi?». E in un'altra poesia *Lamento (o boria) del preticello deriso* – parla di Dio negandone l'esistenza e facendo propria la visione del prete ateo nella sostanza e credente magari solo perché avere Dio dalla propria parte rende meno dolorosa la «paret/in cui dobbiamo cozzare», cioè il muro spesso e duro della realtà e della vita. E, dunque, così scrive Caproni: «So anche che voi non credete/a Dio. Nemmeno io./Per questo mi sono fatto prete./(...)».

Per vincere «lo sgomento/della vita» che, alla fine, lo ha fatto approdare ai lidi della «disperazione calma», che gli consente di cingersi con distacco e ironia dagli amici, dalle cose più care e dal mondo in cui ha, per dirla con Pirandello, involontariamente soggiornato, il Poeta ha bisogno della Parola, della Poesia che sono le cose che solo restano di noi e che riescono a farci vivere – fosse pure solo mentalmente e fantasiosamente – in quelli che Caproni chiama «luoghi non giurisdizionali». «Tutti i luoghi che ho visto, /», scrive nella poesia *Espe-*

rienza, «che ho visitato/ora so - ne sono certo:/non ci sono mai stato». Di qui la ricerca, il desiderio di poter vivere in luoghi diversi, «non giurisdizionali» appunto, luoghi che godano della extraterritorialità, della extragiurisdizionalità, e, quindi, non soggetti al controllo delle leggi, del Potere e dello Stato e fuori, magari, dalla Storia e dal «rumore della storia». Il mare potrebbe essere uno di questi luoghi: «Il mare in luogo della storia...», scrive in *Albaro*, poesia degli ultimi anni. Ma luogo «non giurisdizionale» potrebbe essere una metafora dietro cui si nascondono i *numi tutelari* di Caproni: la Poesia e la stessa grande solitudine a cui fa compagnia l'infinita disperazione di uomo che ha compreso a fondo l'assurdità e il non senso della vita, soprattutto quando si presenta come «una quiete/senza umano riscontro...». Solo in questi luoghi «non giurisdizionali» il Poeta riesce a placare, per un momento, il suo animo inquieto e lacerato dalla coscienza del dolore del mondo, un mondo che vede ormai senza possibilità di salvezza.

A un Caproni che nelle sue poesie dell'inizio ha lamentato l'assenza del «sole» (Dio? La speranza? La felicità?...), che è «il sale del mondo» e che, negli ultimi tempi, ha parlato di «frana della ragione» di fronte a un mondo che gli sembrava destinato alla rovina, non restava che lasciarci con un'inquietante metafora o allegoria che dir si voglia: quella

della «Bestia»: «(...). Anche se non esisteva, / la Bestia c'era. / Esisteva, / e premeva. / Nel cuore. / Fra gli alberi. / Sul ponte, / pugnalato e in tremore. / Uscito dalla mia tana, / guardavo – nel linciaggio / della mente – il paesaggio. / Ai miei occhi, una frana / La frana d'un'alluvione. / La frana della ragione». Così scrive nella poesia *La frana*, nella raccolta *Il conte di Kevenhüller*. E, in *lo solo*, ecco cosa si legge: «La Bestia assassina. / La Bestia che nessuno mai vide. / La Bestia che sotteraneamente / - falsamente mastina / - ogni giorno ti elide. / La Bestia che ti vivifica e uccide... / lo solo, con un nodo in gola, / sapevo. È dietro la Parola». E ancora in *Lei*: «La bestia leoneggiante. / Gecheggianti. / La bestia / che mentre la mente dirupa / frantumata, volante / o strisciante sguscia. / e in sé s'intana. / La bestia dragheggiante. / La bestia amebeggiante... / È lei. / Soltanto e inequivocabilmente lei, la Bestia / (l'ònomia) che niente arresta». E, infine, in *Saggia apostrofe a tutti i caccianti*: «Fermi! Tanto / non farete mai centro. / La Bestia che cercate voi, / voi ci siete dentro»...

Che cos'è questa «Bestia» di cui parla Caproni, ormai «uomo solo/chiuso nella sua stanza»? Cosa simboleggia? Forse il Male, il mostro che si nasconde nell'uomo? O forse la distruttività che sembra essersi impadronita della mente dell'uomo, tanto da condurlo all'autodistruzione? E cosa significa che la Bestia «è dietro la Parola»? Forse che essa è il Logos stesso fattosi Dio? All'inizio era il

Verbo, dice il racconto biblico. E il Verbo è Dio stesso. E se – come scrive Caproni – «le parole» «dissolvono l'oggetto», cioè le cose che esistono, ciò che è, vuol dire che forse è Dio (il Verbo, la Parola, il Logos) che si nasconde dietro la metafora della Bestia e che simboleggia la distruttività? È Dio, insomma, la Grande Impostura, colui che crea e distrugge? In verità, la Bestia caproniana (similmente alla terribile orca assassina di D'Arrigo) fa pensare, anche nel suo modo di essere, per la sua stessa natura a quel mostro Infernale che simboleggia il Male assoluto e che il Divino Poeta descrive con potente realismo in una splendida terzina della *Commedia*: «Ecco la fiera con la coda aguzza, / che passa i monti, e rompe i muri e l'armi; / ecco colei che tutto 'l mondo appuzza!». La Bestia, di cui parla Dante nel XVII canto dell'*Inferno* è Gerione, guardiano demoniaco, leoneggiante, gecheggianti; dragheggiante e amebeggiante che nel terzo girone del VII cerchio simboleggia la malizia, la frode, l'inganno. Una Bestia che vince ogni resistenza e che – male dei mali – appesta e infesta il mondo. Può darsi che la Bestia di cui parla Caproni sia la versione moderna dell'immonda fiera dantesca. In ogni modo, l'immagine di questa Bestia, con la quale il Poeta ha voluto congedarsi dal mondo degli uomini, resta una allegoria che infonde angoscia e inquietudine e che – a ben rifletterci – dovrebbe pesare

sulle nostre coscienze come un macigno. Se la Bestia sta «dietro la Parola» e nella Parola stessa, allora dobbiamo stare attenti: che la Bestia sia Dio stesso con la sua Grande Impostura e la sua inesistenza distruttiva, o la distruttività insita nell'uomo, o anche il Logos sottoforma di mostruosa Razionalità Tecnico-scientifica che conduce all'Apocalisse o, insomma, che sia la stessa Parola il male dei mali nel quale si cela il potenziale di distruttività dell'uomo contemporaneo... chiunque sia questa Bestia, il messaggio di Caproni sembra essere questo: io ho scoperto che la Bestia è dentro di noi, che siamo noi stessi con il nostro Logos, la nostra spaventosa Razionalità. La quale, se continueremo così, ci condurrà alla catastrofe, all'autodistruzione. Se il veleno che intossica e uccide il mondo sta nella Parola stessa, nella Parola che è solo Impostura e Razionalità annientante e non Poesia e Amore, allora non resta – dopo esser giunti a questa amara consapevolezza – che congedarsi «cerimoniosamente»: «tirar giù la valigia» e avviarsi «a destinazione», perché di una cosa almeno il Poeta è «certo»: «io son giunto alla disperazione/calma, senza sgomento». Adesso il problema del mondo e della Bestia che, Male assoluto, tende a distruggerlo, è vostro. Quanto a me, «scendo». A voi, che continuate il «viaggio» con la Bestia, non resta che augurarvi: «buon proseguimento»!...



**Lucia Lo Bianco**  
Palermo

**LIBRI**

## “APOPHORETA”

(gr. ἀποφόρητα)

di **Stefano Baldinu**

Come una farfalla svolazza leggiadramente intorno alle cose così i versi del pluripremiato e affermato Stefano Baldinu sfiorano l'aria e s'incuneano tra le pagine bianche del vento per lasciare un segno. Il poeta intraprende una ricerca tra le cose, tra gli elementi che gli sfuggono e che cerca di arrestare con delle semplici parole che spesso finisce per ritrovare “sul fondo del bicchiere” (L'ora più bella, p. 11; Ti dedico una parola, p. 28). Inarrestabile, però, Stefano sembra non arrendersi e nel tentativo di catturare l'ineffabile e il non detto si aggrappa alle più svariate forme della natura, per non restare “a tessere ragnatele di ombre e litanie lungo la via crucis dei pioppi” (cit. p. 11).

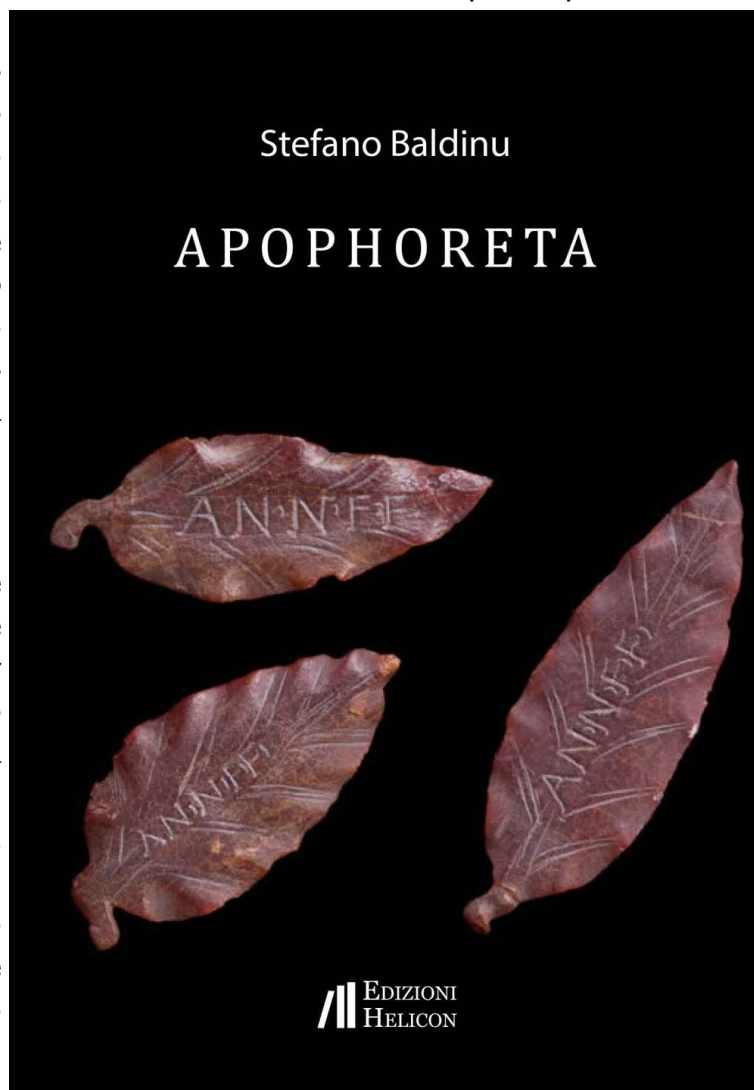
Il percorso intrapreso da Stefano Baldinu non si presenta privo di difficoltà nel tentativo di

sconfiggere il buio e afferrare la luce, ma l'autore di questa splen-

scrivere sensualmente, proprio come lui stesso sfiora la pelle della donna amata. “È dopo un temporale che si riconosce l'amore: quando intuisci, lassù, i passi di chi fermandosi ad aprire le nuvole si sporge lasciandoti un sorriso” (La rabbia, p. 15).

Le parole morbide e incantate del poeta si impongono al lettore come un limpido ruscello di malinconia. I quaranta testi della raccolta hanno la consistenza del sogno, un anelito di toccare l'infinito, l'immateriale mentre il poeta si interroga su “quanti centesimi d'azzurro occorrono per acquistare le ali” (Dove sconfinata la pace, p. 19). Ecco che Stefano Baldinu ci appare come un fanciullo, proprio

come per il poeta romantico inglese per eccellenza William Wordsworth, per il quale “Il bambino è padre dell'uomo” (*My Heart leaps up*, Il mio cuore esulta). Stefano è in grado di percepire “dove sconfinata la pace”, grazie al pensiero e al potere dell'imma-



didata silloge procede con fluidità e leggerezza, proprio come le farfalle e libellule da lui ripetutamente citate. Agitando le ali penetra tra le onde, percepisce le essenze tra le crepe, ricerca risposte e diffida dei silenzi, accarezza le pagine di un libro da

ginazione, dono riservato ai puri di cuore, come solo i fanciulli ed i poeti sanno essere. È attraverso le parole, seminate “come alodole in cielo” (cit., p. 19), che la pace infine prende forma.

La poesia di Stefano Baldinu è un susseguirsi di immagini sensoriali che scivolano sotto l’epidermide. Sono occhi, profumi, voci, canti, pelle sfiorata e percorsa con una sensualità sorprendente, tra amori vissuti e finiti su un’ultima pagina, mentre il poeta manipola e scarnifica le parole nella loro nudità semantica per cercare d’arrestare volti, sguardi, “sull’intonaco sbiadito del cuore” (La calligrafia pulita del nostro addio, p. 21). È tipico dello stile del poeta che la strofa diventi una metafora estesa del proprio pensiero, in un concatenarsi di descrizioni che assurgono a simboli di una verità che inevitabilmente oscilla dal particolare all’universale. Parafrasando Baudelaire, la foresta di simboli del contesto naturalistico di “Apophoreta” si aggira tra il silenzio colmo di parole, il buio sconfitto dalla luce o la nebbia che non riesce però ad oscurare il cielo. Al poeta basta poco per “riempire di pace le crepe del silenzio” (Alla voce nebbia, p. 36).

È un regalo prezioso questo “ἀποφόρητα”, un dono offerto a noi commensali che ci cibiamo principalmente di suoni e parole e che sappiamo osservare e sperare: “Io per me preferisco curiosare negli occhi senza attende-



**Stefano Baldinu**

re il finale. Quante cose si imparano osservando due occhi” (La circonvallazione, p. 39).

Lucia Lo Bianco  
Recensione “Apophoreta”  
di Stefano Baldinu

Editore: Helicon 22 febbraio 2024  
ISBN-13 : 979-1281748095





**Sandra Manca**  
Sassari

## LUOGHI & TRADIZIONI

### NOVEMBRE SARDO: FRA RITI PAGANI E COMMEMORAZIONI RELIGIOSE.

In Sardegna i nomi dei mesi dell'anno derivano da una lunga tradizione agropastorale e cambiano a seconda dei paesi e delle regioni di appartenenza. Solo cinque mesi su dodici (gennaio, febbraio, marzo, aprile e maggio) hanno i nomi uguali a quelli del calendario gregoriano: il calendario ufficiale, entrato in vigore il 15 ottobre 1582, e oggi adottato da quasi tutti i paesi del mondo.

Per i sardi il primo mese dell'anno era *Cabidanni* ovvero Settembre che deriva, appunto, dal greco *caput anni*, cioè a conferma che il popolo sardo era prevalentemente dedito all'agricoltura e alla pastorizia. Ancora oggi questo mese conserva lo stesso nome e testimonia come, in passato, i lavori agricoli e le attività di raccolta cominciassero proprio a settembre. In questo mese si rinnovavano i contratti di affitto dei campi e quelli dei braccianti, dei pastori e delle donne di servizio.

Ottobre in sardo prende diversi nomi: *Ladamine* e *Mes'e ladamine* riferito al letame utilizzato per concimare i campi, attività contadina che veniva eseguita proprio in questo mese. *Santuaine* ovvero San Gavino Martire, generalmente festeggiato il 25



ottobre (nella ricorrenza del martirio), in alcuni paesi si festeggia a maggio. Altro nome di ottobre è *Santumiali* riferito a San Michele arcangelo, la cui ricorrenza insieme ai santi Raffaele e Gabriele, è il 29 settembre. Sant'Andria (Sant'Andrea) invece è l'appellativo sardo di novembre. Mese della commemorazione dei defunti e della festa del vino.

Ognissanti è una tradizione antichissima, tramandata di generazione in generazione, che assomiglia all'analoga festa di Samahin, durante la quale i celti, il 1 novembre, festeggiavano la fine dell'estate. Anche le feste celtiche seguivano l'avvicinarsi delle attività agropastorali e, in particolare, in questo periodo, gli antichi celti ringraziavano la terra per i frutti raccolti in attesa della nuova semina. Si macellavano gli animali e le loro ossa gettate nei

roghi rituali.

Il cristianesimo, non riuscendo a eliminare questi rituali, assorbì tale credenza e, quindi, il 2 Novembre fu inserita la commemorazione dei defunti.

Questa festa è conosciuta in Sardegna, con diversi nomi a seconda della zona: *su mortu mortu*, *is panixeddas* e *su bene 'e sas animas* nel Marghine, nel Goceano e nelle Barbagie, *su peti coccone* in Baronia, *a pedire a sos mortos* nel Logudoro. A Seui, piccolo paese della Barbagia di Seulo, si celebra *su Prugadoriu* (il Purgatorio) ricorrenza nella quale i bambini indossano una veste bianca con sacco in spalla e intonano la litania "*seus benius po is animeddas*" (siamo venuti per le piccole anime del purgatorio). E' la festa dei bambini che la sera del primo e il due novembre vanno di casa in casa, bussando alle

porte, alcune delle quali sono già aperte, e pronunciano “*a faghides bene a sos mortos?*” ossia “fate del bene ai morti?”. Il loro bottino, custodito nel sacco di tela o, in epoca più recente, nella busta di plastica, era costituito da frutta secca (noci e mandorle in guscio, fichi secchi e mele cotogne, melagrane e papassini) che via via con gli anni sono stati sostituiti da caramelle e monete. Se pensiamo che in alcuni paese sardi i bambini uscivano per le strade buie con le lanterne e che queste erano delle zucche intagliate con dentro una candela, la festa di Halloween non è che sia totalmente di importazione nella nostra cultura contemporanea. Con la differenza che oggi Halloween si è radicalizzata come festa commerciale, un carnevale oscuro, durante il quale adulti e bambini si mascherano da vampiri, zombie e lupi mannari e invadono strade e piazze delle città, dimentichi del vero significato di questa ricorrenza, che per un giorno congiunge luce e tenebre consentendo alle anime dei defunti di tornare nella dimensione terrena.

Nelle case oltre l'altarinu con le fotografie dei cari defunti e i lumicini accesi, la notte tra il primo e il due novembre è usanza apparecchiare la tavola, imbandita coi cibi preferiti dei defunti ma sprovvista di posate, per timore che qualche anima nostalgica o ancora irata per qualche astio irrisolto, possa usare coltelli e forchette per ferire o addirittura



**Pabassinos illadorzados di Siligo (SS) Copuletas di Ozieri (SS)**

uccidere.

I dolci tradizionali di questo periodo, si preparano in tutta l'isola qualche giorno prima di Ognissanti, con le varianti tipiche di ciascun paese. I dolci dei morti per eccellenza sono *sos pabassinos* (papassini) nome che deriva dal *pabassa*, cioè uva passa, uno degli ingredienti principali insieme a noci e mandorle, farina, strutto, zucchero e sapa. Quest'ultimo ingrediente, ottenuto dalla cottura del mosto, conferisce al biscotto un colore bruno come quello della terra, che dal riposo invernale, si prepara per dare nuovi frutti.

Ma, come sopra detto novembre è anche la festa di Sant'Andrea, la cui commemorazione ricade l'ultimo giorno del mese ed è associata alla festa del vino. L'antropologa Dolores Turchi sostiene infatti che Sant'Andria sarebbe il corrispettivo cristiano di Dioniso, il dio del vino poiché in novembre si sturano le botti.

La più importante tra le feste dedicate al vino è l'evento denominato *Su trinta* 'e *Sant'Andria*, letteralmente Il trenta di

Sant'Andrea, che originariamente si svolgeva il 30 novembre a Ozieri, il centro abitato più grande del Logudoro, nel centro nord della Sardegna. E' la festa del vino novello che coincide con la spillatura delle botti, che oggi si svolge l'ultimo sabato del mese di novembre. In tale occasione gli ozieresi aprono le loro cantine a compaesani e visitatori offrendo il vino prodotto nelle loro vigne e tante pietanze tradizionali (dagli gnocchetti al sugo al ghisadu di pecora (spezzatino a base di carne), dalla trippa in umido alle fave bollite, salumi e formaggi, dolci tipici) oltreché una calorosa accoglienza.

L'evento con gli anni ha assunto rilevanza regionale richiamando in paese circa ventimila persone provenienti da tutta la Sardegna, attratti, oltreché dal vino e dai prodotti tipici locali, anche dai caratteristici scorci storici e dalle manifestazioni collaterali di valenza artistica e culturale, tra le quali, molto apprezzato è il trekking urbano, una passeggiata lungo le vie del paese e la periferia, durante la quale si possono visitare i palazzi storici

come quello di Francesco Ignazio Mannu (rivoluzionario sardo che nel 1795 scrisse le quarantasette ottave l'inno *Su patriottu sardu a sos feudatarios* più noto come *Procurade 'e moderare* mosso da una profonda avversione per le vessazioni dei feudatari), i retabli del Maestro di Ozieri e le testimonianze della civiltà neolitica della cultura di Ozieri.

Organizzato dalla Consulta dei Cantinieri, dalla Prolo Loco insieme al Comune e al Centro Commerciale Naturale oltreché a commercianti e botteghe artigiane la manifestazione racchiude in sé esperienze enologiche, attraverso la degustazione di vitigni antichi ozieresi come l'Alvarega e il Redogliadu, ed esperienze gastronomiche come la spianata (su poddine) pane tipico ozierese e dei dintorni e le tipiche copulettas, dolci dalla forma ovoidale, a base di pan di spagna di mandorle e glassatura superiore di zucchero e sos sospiros o gueffos, di forma sferica e incartati con carta velina di vario colore, anch'es-



**Festa de su prugadoriu a Seui - Machera di Austis S'Urtzu e Sos Colonganos**

si a base di pasta di mandorla con una dolce glassatura esterna.

Ma Sant'Andrea non è l'unico santo del novembre sardo. Nel cagliaritano infatti questo mese era quello di Santu Sadurru - San Saturnino - patrono della città di Cagliari, che si festeggia il 30 ottobre, ma in origine si commemorava il 23 novembre.

L'usanza di brindare col vino novello si è letteralmente diffusa in numerosi centri di tutta l'isola, tanto che da novembre numerose sono le manifestazioni che sfociano poi a febbraio nel rituale carnevale sardo con le sue ance-

strali e varie maschere antropomorfe. Un buon motivo per visitare la Sardegna anche in inverno che, tra febbraio e i primi di marzo, quando l'inverno diventa più rigido, si ci può scaldare con un buon bicchiere di cannonau.

E nella calda estate sarda, la notte di San Lorenzo si celebra con calici di stelle colmi, oltreché di buon vino, di sogni a occhi aperti e desideri offerti alla Luna.

  
**TIME OUTLET**  
 ABBIGLIAMENTO UOMO - DONNA - BAMBINO



Angela Maria Malatacca  
Castrolibero (CS)

## PERSONAGGI

# MICHELE DE MARCO DETTO CIARDULLO: LA VOCE RIBELLE DELLA CALABRIA

Immaginatevi nella Calabria dell'inizio del Novecento, un luogo dove la vita scorre lenta tra i paesi arroccati sulle colline e i borghi dove la cultura locale e quella italiana si mescolano, creando un mosaico ricco di storie, colori, e lingue.

Immaginate soprattutto di passeggiare per le strade di una Cosenza degli anni '30, immersi nei ritmi lenti di una provincia che si affaccia con timore alla modernità. In un angolo del Caffè Renzelli, tra l'aroma del caffè e il brusio delle conversazioni, un uomo affabile, dallo sguardo acuto e l'ironia tagliente, sta intrattenendo un gruppo di amici. Si chiama **Michele De Marco**, ma tutti lo conoscono come **Ciardullo**. A metà strada tra poeta e fustigatore dei costumi, Michele non si limita a osservare la realtà che lo circonda: la sfida, la provoca, ne smaschera le ipocrisie.

Nato il 17 marzo 1884 a Perito, Pedace (oggi Casali del Manco), Ciardullo attraversò la vita con la determinazione di chi sapeva di dover dare voce al suo popolo e di chi, armato di ironia e senso critico, non temeva di sfidare il conformismo del suo tempo.

Ma chi era realmente Ciardullo? Un poeta, un drammaturgo, un giornalista: era tutte queste cose insieme. Con la sua penna Ciardullo sapeva far ridere e riflettere, utilizzando il dialetto ca-



**Michele De Marco**

labrese come strumento di denuncia e di racconto di una terra spesso dimenticata, ma mai silenziosa del tutto. È proprio la sua poliedricità che lo rende ancora oggi una figura affascinante e, in qualche modo, attuale. In un'epoca di confusione e trasformazione, Ciardullo sapeva guardare alla propria comunità con uno sguardo limpido, offrendo una critica sociale sottile ma penetrante.

### Un'eredità culturale da riscoprire

Perché dovremmo parlare di Ciardullo oggi? Perché il suo lascito culturale è radicato profondamente nella storia di una Calabria che, pur lontana dai riflettori nazionali, è stata culla di voci forti e dissidenti. Michele De Marco non era solo un letterato: era un uomo del suo tempo, capace di trasformare la sua disillusione per la società fascista e post-

fascista in un'arte pungente, che attraversava con disinvoltura poesia, teatro e giornalismo.

L'obiettivo di questo articolo è offrire, per quanto possibile, uno sguardo approfondito sulla figura di Ciardullo, cercando di mettere in luce il suo ruolo non solo come letterato, ma come portavoce di una Calabria fieramente indipendente, combattente e orgogliosa.

### Il contesto: la Calabria di Ciardullo

Vivere in Calabria all'inizio del secolo significava vivere ai margini della storia d'Italia, in una regione spesso considerata periferica e trascurata. Ma è proprio in questo isolamento apparente che si sviluppa una cultura vibrante, fatta di tradizioni arcaiche e nuove tensioni moderne. La Calabria di Ciardullo era una terra non solo segnata dalle profonde disuguaglianze sociali e da un rigido sistema patriarcale, ma anche da una straordinaria resilienza e vitalità.

Ciardullo, figlio di una famiglia di intellettuali, respirò fin da piccolo un'aria densa di cultura e libertà. Suo padre Vittorio, avvocato e poeta, e suo zio Pietro, filosofo, instillarono in lui l'amore per le lettere e il disprezzo per l'ipocrisia e l'autorità. Il giovane Michele, seppur laureato in giurisprudenza, non si trovava a suo agio nei panni dell'avvocato. La sua vera vocazione era altrove,

tra i versi e le scene teatrali, tra le pagine dei giornali che avrebbe poi diretto.

### L'opera poetica: il dialetto come strumento di lotta

Se c'è un aspetto che caratterizza l'opera di Ciardullo, è il suo uso audace del dialetto calabrese. Nelle sue poesie, come quelle raccolte in **"Statti tranquillu... nun cce pensare"** (1940), il dialetto diventa una lingua viva, capace di dare voce alla gente comune e di esprimere, con una semplicità disarmante, sentimenti universali come la rabbia, la frustrazione, e l'amore per la propria terra. Nei suoi versi emerge spesso una Calabria "amara", piegata dalle ingiustizie sociali e dalla povertà, ma anche fiera e determinata a non soccombere.

Ciardullo era consapevole del potere del dialetto, una lingua che sapeva parlare al cuore del suo popolo. Le sue poesie sono un affresco sincero della vita quotidiana calabrese, intrise di ironia e di un'amara consapevolezza delle storture del mondo. Non sorprende quindi che i suoi versi, sebbene fortemente legati alla sua terra, possano ancora oggi colpire chiunque, a prescindere dalle origini.

È nell'espressione dialettale che Ciardullo trova la sua vera "forma". Il linguaggio pulito e forbito della poesia classica, fondamentalmente non gli appartiene e lo lascia alla cronaca sociale, politica e, ovviamente, alla satira:

*Cosenza, terra di erbaggi famosi,  
un tempo... adesso di erbaggi è un  
po' priva!*

*Cambia di flora, dai campi ubertosi  
scarsa e caruccia la rapa ci arriva.  
Però in complesso, vuoi destri o sinistri,*

*se non dà rapa, produce ministri! ....*

Il componimento dialettale,

invece, permette di immergersi in un'atmosfera più intima, di unione, nella quale sono evidenziate scene semplici e usanze antiche, come la tavola col cibo e spesso la descrizione degli ambienti. Ogni verso sembra accarezzare le immagini esaltate spesso dai diminutivi affettuosi, come in questa poesia che parla del Natale:

*'Na cosa oje desideru: la casicella mia!*

*la tavulilla queta, lu fuocu granne granne;*

*tutta la famigliella ricota [...]*

*Le furnacelle tutte 'nserciziu, appiccicate:*

*Se faù le nove cose stasira!*

*Preparate le furcine cchiù belle, la tuvaglia cchiù fina,*

*la buttiglia cchiù vecchia de tutta la cantina.*

*E' Natale! Se lassa la tavula parata, lu fuocu ccu lu cippu, ccu l'asca appiccicata,*

*lu pane santu supra la tavula pp'aguru,*

*li frutti, lu turrunu e le nucille...*

La poesia Ciardulliana ha il sapore di "casa", il profumo di una terra aspra e materna al contempo, che tiene legati a sé i suoi figli nonostante tutto.

### Il teatro: una critica sociale in scena

Il teatro di Ciardullo non era meno incisivo. Le sue commedie rappresentavano una feroce satira della società contemporanea. Con un misto di comicità e amarezza, Ciardullo metteva in scena i personaggi emblematici della Calabria del suo tempo: uomini e donne alle prese con le loro piccole, grandi miserie, oppressi da un sistema sociale ingiusto e da un potere politico corrotto. Attraverso il teatro, il poeta calabrese non solo divertiva, ma denunciava apertamente l'ipocrisia

e la falsità dei suoi concittadini e, più in generale, dell'Italia fascista. Il pubblico calabrese, spesso coinvolto nelle sue rappresentazioni filodrammatiche, si riconosceva in quelle storie, trovando nei suoi testi una voce che finalmente parlava di loro e per loro.

Il dramma dell'emigrazione, l'infedeltà coniugale, e l'amore, quello pudico, quasi distratto, fatto di schermaglie sorridenti a volte dispettose, sempre intensamente affidato a sguardi e parole; gli occhi raccontano e la parola è breve, l'autore si affida all'immagine e al canto più che al discorso:

*E tu trasi, ed io nun te guardu;  
pare ca nun te guardu.*

*'U cc'è bisuogno de te guardare; cce si tuttu, ece si sempre  
'ntra l'uocchi mii.*

*Lu suonnu de chist'uocchi ti pigliasti,  
ti lu portasti a dormire ccu tie!...*

*Mo notte e juornu campu sbariannu*

*e sempre stannu ccu l'uocchi alla via!*

Il teatro Ciardulliano è antieroico, da esso sono escluse le grandi vicende: il palcoscenico appartiene ai "piccoli", agli umili, che consumano drammi quotidiani. Ecco perché la figura di Michele De Marco può essere associata al verismo, accanto ad altri rappresentanti della letteratura regionale, quali Di Giacomo, Porta, Belli, Verga e Padula, per l'interpretazione vasta e multifaccettata della realtà popolare.

Di De Marco ci restano sei opere teatrali, delle quali quattro drammatiche: *U suannu de chist'uocchi*, (un atto, in prosa), *Vie de 'nfiernu* (un atto, in prosa), *Vampate* (tre atti, in versi), *A scala* (tre atti, in prosa), e due comiche *Quarantottu, u muortu chi parra* (un atto, in prosa) e *Fratellanza nofriana* (tre atti, in versi).

## Giornalismo e impegno civile

La vena polemica di Ciardullo non si fermò al teatro o alla poesia. Con lo stesso spirito combattivo, si dedicò anche al giornalismo. Fondò e diresse giornali satirici, come "Ohè!", che per un breve periodo sfidarono apertamente il regime fascista. Il suo giornalismo era irriverente, spietato, e mai sottomesso al potere. Anche dopo la caduta del fascismo, continuò la sua battaglia per la giustizia e la libertà, dando voce alla povera gente della sua Calabria attraverso le pagine dei giornali.

L'"Ohè!" vide la luce il 1 febbraio 1924 e operò nel periodo più critico e duro del fascismo, durante il quale molti personaggi locali mostrarono i loro opportunismi e le tortuose scalate all'interno del partito.

L'"Ohè!" si presentava come ... un foglio candido ed innocente cucito su misura per certa gente candida, candidissima, pura... lontano sia,  
che coi tempi che corrono circola in ogni via;  
certa gente modesta, semplice, costumata,  
che se agisce, se si agita, se parte in gran parata,  
se protende l'orecchio per dire :<ehi qua, son pronto!>,  
lo fa per questa patria, giammai per tornaconto...

e di questi si proclamava portavoce:  
l'illustratore intrepido, il gran portabandiera  
della pugnace, improvvida, forte,  
tremenda schiera  
sorta per nostra gloria, per tregua ai nostri mali  
si come i funghi sorgono per le piogge autunnali ...

Il giornale durò esattamente un anno: il 12 gennaio 1925 uscì l'ultimo numero di "Ohè". Questo a seguito dei decreti sulla stampa emanati dalla Camera, a seguito del discorso del Duce il 3 gennaio dello stesso anno, momento in cui, tra l'altro, si instaurava ufficialmente la dittatura. Ci fu un rinfocolarsi di violenze e repressioni nei confronti della carta stampata e il giornale di De Marco non poteva sopravvivere in una comunità che vedeva molti nomi importanti allineati con il regime fascista. Il giornale aveva tenuto desta l'attenzione della popolazione proprio per lo stile acuto e pungente dei suoi articoli, alternato a toni bonari. Ma Michele De Marco chiude il suo giornale a testa alta, quasi da vincitore, con questi versi:

*Siete stolidi e bugiardi!  
Basta invero che uno guardi  
per lo intorno e può capire  
che si gode a non finire;  
che si è lieti, che si è gai,  
senza affanni, senza guai  
E non è lo stesso affare  
per ogni altro? Non vi pare?  
Dite: il re degli assassini  
resta sempre... Chi? Cretini....  
Chi è che resta? Chi è che parte?  
Gente stupida e senz'arte!....  
Ma perbacco, tacerete  
una volta! Oh! che credete,  
che in Italia tutta, o fuori,  
vi sia un cane che l'ignori?  
E che il mondo tenga in serbo  
per saperlo il vostro verbo?  
E con ciò? Gente infelice,  
questa cosa non si dice!  
Ma perché? perché... perché!  
Perché il Papa non è re!...  
E così mi metto a posto  
nella orgiastica mattana!  
Come è bello il sol d'agosto  
per curare la terzana!*

Come cita Giovanni Sapia nel



suo libro "Ciardullo": «Il ritorno di Ciardullo giornalista fu rappresentato da una collaborazione sporadica all'«Excelsior» tra il 1930 e il 1933, e più intensa al «Fra Nicola», concentrata nel 1932, anno ultimo del periodico. Quella nuova attività riflette il sonno della nazione, la morsa serrata. La musa del poeta, che aveva aggredito i piccoli e i grandi, «benevola soltanto alla virtù e agli amici della virtù», [...], si faceva malinconica e crepuscolare, si rifugiava, fedele ai propositi, nei temi di evasione [...].»

### Un'eredità culturale che sopravvive

Oggi, Michele De Marco è considerato una delle figure più importanti della letteratura calabrese. Le sue opere, pur profondamente radicate nella cultura locale, hanno saputo trascendere i confini regionali per parlare a un pubblico più ampio. Dice ancora di lui Giovanni Sapia «Nonostante i limiti, egli resta uno scrittore la cui eco nella vita sociale e nella storia letteraria è sempre più viva, un maestro di quelli a cui la coscienza e la letteratura di Calabria devono costantemente guardare».

Il "Premio Letterario Michele De Marco - Ciardullo", istituito in suo onore, e il busto che lo ritrae a Cosenza in Piazza

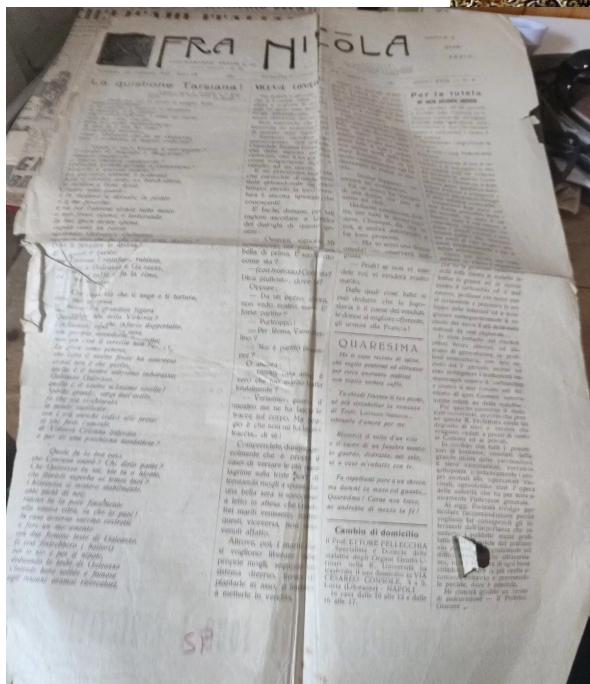
XXV Luglio, sono testimoni della sua duratura influenza. La sua satira, il suo impegno civile, e il suo amore per la sua terra sono ancora oggi un esempio di come la cultura possa essere uno strumento potente di lotta e di cambiamento sociale.

Ciardullo è stato, e rimane, una voce autentica della Calabria, un poeta che ha saputo parlare con il cuore della sua gente e che, con la sua arte, ha sfidato l'ingiustizia e il conformismo. Il suo lascito culturale è ancora vivo, e rileggere le sue opere oggi significa non solo riscoprire un grande autore, ma anche riflettere su temi che, purtroppo, restano ancora attuali: la disuguaglianza, l'ingiustizia sociale e il bisogno di dare voce a chi non ce l'ha.

Fonti:

“Ciardullo (Michele De Marco)” di Giovanni Sapia - Ed. Mangone 2000

“Ciardullo (Michele De Marco)” Editore da Casa del Libro - Dott.





Ines Calafati  
Vibo Valentia

## NARRATIVA

# DOV'È FINITO IL CUORE? RACCONTO BREVE DA LEGGERE IN UN FIATO DI FESTA

In una notte senza stelle e senza luna, quando il cuore si ripara tra gli anfratti del silenzio, una voce flebile ed eterea volteggiava tra le viuzze del paese che già aveva spento le luci e si apprestava a riposare le membra di un giorno gravato di fatica, di lavoro di braccia e di pensieri che camminano passo passo con il sole fino al tramonto.

Di tanto in tanto, tra le pieghe delle tende in casa di Erouc si gelava, era un vento strano quello, fatto di solitudine e abbandono. Si sedeva Erouc vicino al ceppo scoppiettante di un camino e si immaginava fuoco, quel fuoco che le bruciava dentro ogni volta che ricordava Oitar.

Chissà perché poteva ancora sentire l'odore di cannella e zenzero che si espandevano quando, assieme, cuocevano al fuoco eterno dell'amore i loro sorrisi, le tenerezze, corpi che scorrevano fluidamente, perdendosi l'uno nell'altro senza mai finirsi, senza mai dividersi.

Eppure Oitar sentì che presto la favola bella che li aveva cinti stava lentamente dissolvendosi dai malleoli e si avviava a un inesorabile tramonto, che porta via



le molestie dell'animo annichilite da una carezza di lacrime, che scorrono sulla dignità prevaricata dal timore. E così senza fare rumore, nascosta nell'ombra di quella notte buia e senza stelle Euroc andò via, lontano, per ritrovare sé stessa.

E mentre si avviava per la via del monte Olos, sentiva le sue carni bruciare di stupore, lassù in alto una stella all'improvviso fece capolino sul monte e la sofferenza del non essere, la mestizia del vuoto si trasformarono in pienezza. Fu allora che la stella epifanica della notte portò nel cuore di Euroc la consapevolezza che non tutto era perduto, che la

vita pulsa di fremiti ineffabili che trionfano proprio quando ci si arrende. E fu giorno e fu alba e fu cuore, rosso come il sangue della vita, come il fuoco dell'amore, come il cuore di una donna che ama e si avvinghia all'essenza del creato!

E fu notte e fu pioggia, lacrime di chi ha donato il tutto al niente senza mai peccato, e fu sguardo nel profondo del normale, nei perché del rituale, nella morte di una vita che morta non lo era ancora ... e così tra rovi di pensieri e petali di carezze pensate, arrivò in cima e da lassù vide il suo borgo, la sua vita e le luci fioche dentro le case di chi

un tepore lo aveva, magari fittizio ma reale, il tepore di famiglia, di casa.

E si rese conto che non le appartenevano e sorridendo volò in alto, trasportata dalle ali di una cometa che annunciava la nascita di un bambino salvifico ma ingombrante, che sarebbe divenuto nel modo pietra di inciampo, un inciampo che o si ama o si disprezza ... e tra le note di una notte buia e ... con una stella, Euroc si trasformò in un rubro cristallo e palpitando si intuò e fu vita ... e cuore!



## DONAZIONE PER LA RIVISTA

Sostieni l'informazione giovane, libera ed indipendente  
La Rivista non ha mai ricevuto contributi statali,  
e provvede alle sue spese autonomamente.

Se vuoi aiutare la Rivista a sostenersi puoi fare una donazione

### Per donare con Bonifico Bancario:

Beneficiario: Fondazione Pina Alessio Onlus  
Via Belvedere, 24 – 89013 Gioia Tauro (RC)  
Causale: erogazione liberale rivista

IBAN: BANCA INTESA IBAN: **IT88G0306967684510749159209**

Bollettino Postale **1010389219**

Beneficiario: Fondazione Pina Alessio Onlus

Un piccolo gesto è in realtà un grande sostegno



**Elisabetta Pamela Petrolati**  
Roma

## MUSICA

### Roma: la virtuosa realtà della *Roma Tre Orchestra*



**Roma Tre Orchestra" al Palladium, evento inaugurale stagione 2024-2025**

**L'**Associazione concertistica Roma Tre Orchestra (R3O) è stata la prima a promuovere un'orchestra all'interno di un'università di Roma e del Lazio. Costituitasi formalmente il 27 gennaio 2005, si esibiva per la prima volta ufficialmente il 18 febbraio 2005 nell'Aula Magna della Facoltà di Lettere e Filosofia. La *Roma Tre Orchestra* è nata da un'iniziativa di Valerio Vicari, allora studente di Lettere e Filosofia e oggi Direttore Artistico dell'Associazione e di Roberto Pujia, docente nello stesso Ateneo.

Sono trascorsi quasi vent'anni e la realtà dell'Ateneo e dell'Orchestra è notevolmente cambiata, si è infatti arricchita di esperienze culturali, concerti, collaborazioni che ne hanno fatto crescere esponenzialmente la qualità, lo spessore e l'impatto sul territorio romano, laziale e internazionale. Con la crescita dell'Università anche *Roma Tre Orchestra* ha preso il volo e, a oggi, organizza circa cento eventi all'anno, connotando l'Ateneo come una vera e propria "Università della musica". All'interno della Fondazione vi è il Laboratorio di Lin-

guaggio Musicale, la Scuola di Formazione Orchestrale, il Maurizio Baglini Project e la Young Artists Piano Solo Series, iniziativa finalizzata alla promozione di giovani pianisti.

#### **Il Palladium**

Il *Palladium* è il teatro dell'Ateneo, si trova nella caratteristica e storica zona di Roma della Garbatella, è stato progettato dall'ingegnere Innocenzo Sabbatini, si affaccia su Piazza Bartolomeo Romano ed è stato, nel tempo, destinato a usi diversi. Nel 2001 l'*Università degli Studi di Roma Tre* ha acquistato la struttura che stava ri-

schiano di finire nel degrado. Divenuto luogo deputato alle attività di musica e spettacolo dell'Università, diretta attualmente dal Rettore Massimiliano Fiorucci e dal Direttore generale Alberto Attanasio, vengono organizzati all'interno dello storico teatro spettacoli e concerti e gli stessi studenti partecipano alla gestione e organizzazione degli eventi. Le attività della *Roma Tre Orchestra* partono dal Palladium per arrivare in molti altri luoghi della cultura, come ad esempio la sede del nuovo Rettorato, i Musei di Roma Capitale, l'Accademia di Danimarca e altri ancora. *Roma Tre Orchestra* è sostenuta dal contributo del Ministero della Cultura, dalla Regione Lazio e gode dei contributi di importanti collaborazioni con prestigiosi operatori del settore, fra questi INPS, con cui porta avanti un comune impegno legato al protocollo "In musica per il sociale" e Fondazione Roma.

### La nuova stagione artistica

La stagione artistica 2024-2025 si è aperta con un evento inaugurale domenica 20 ottobre alle ore 18.00 (779esimo evento della Fondazione) intitolato "Opening Night-Maurizio Baglini Project."

L'orchestra, composta di oltre cinquanta ragazzi, diretta dal Maestro Massimiliano Caldi, impreziosita dal pianoforte solista di Maurizio Baglini, il celebre pianista di cui porta il nome il Progetto, su direzione artistica di Valerio Vicari, si è esibita nel gre-



**Il Maestro Maurizio Baglini al piano**

mito Palladium in un repertorio d'eccezione: R.Wagner - Preludio atto III da "I maestri cantori di Norimberga", P.Canonica - Impressioni (prima esecuzione assoluta), G. A. Fano - Preludio sinfonico (prima esecuzione assoluta) - J. Brahms - Concerto per pianoforte e orchestra n. 1 in re minore, op. 15.



**Il Direttore Artistico dell'Orchestra Valerio Vicari**

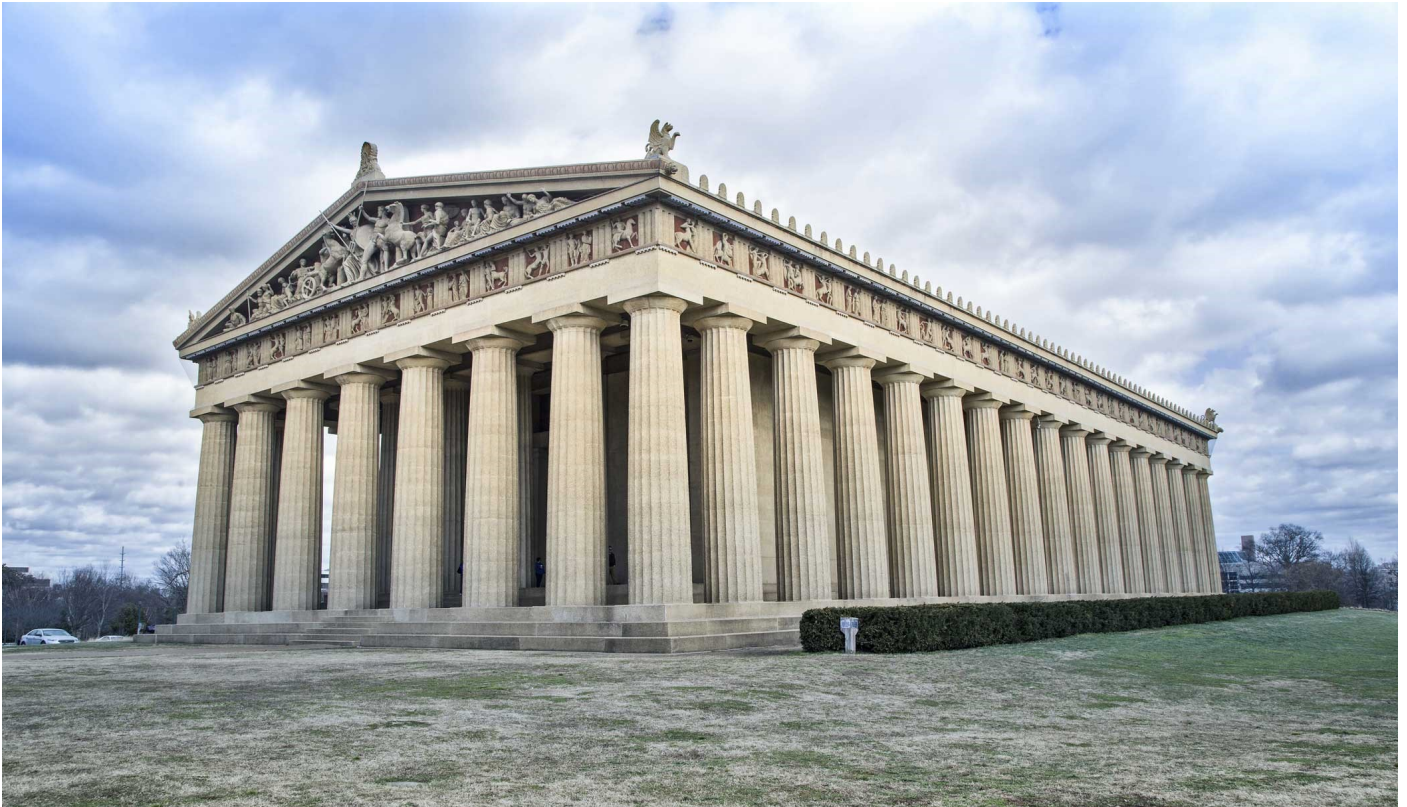
La stagione appena aperta prevede tantissimi eventi, con grandi artisti che hanno segnato la storia di *Roma Tre Orchestra*, con Direttori di fama internazionale e con nuovi e giovani talenti. Le serate sinfoniche, con repertorio classico e contemporaneo, si muoveranno tra i grandi teatri della Capitale, per assolvere allo spirito culturale, musicale, inclusivo con la quale è nata, cioè quello di raccontare la Storia della Musica, far emergere nuovi talenti, coinvolgere un numero sempre maggiore di persone in una "politica" sociale e culturale: un progetto che crede fermamente nel potere rivoluzionario della cultura.



**Caruso Carmelita**  
Taurianova (RC)

**ARTE**

## IL VIAGGIO SENZA FINE DELL'ARTE: DALLE ORIGINI ALL'ERA DIGITALE



### Il Tempio Greco

L'arte rappresenta una ha assunto forme sempre più elaborate e diversificate. Le antiche espressioni più profonde dell'essere umano, un linguaggio universale attraverso cui cultura e civiltà hanno trasmesso idee, emozioni e valori lungo il corso della storia. Le sue origini risalgono alle prime manifestazioni creative dell'uomo preistorico.

Con l'evoluzione delle società, l'arte



**La Pietà di Michelangelo Buonarroti**

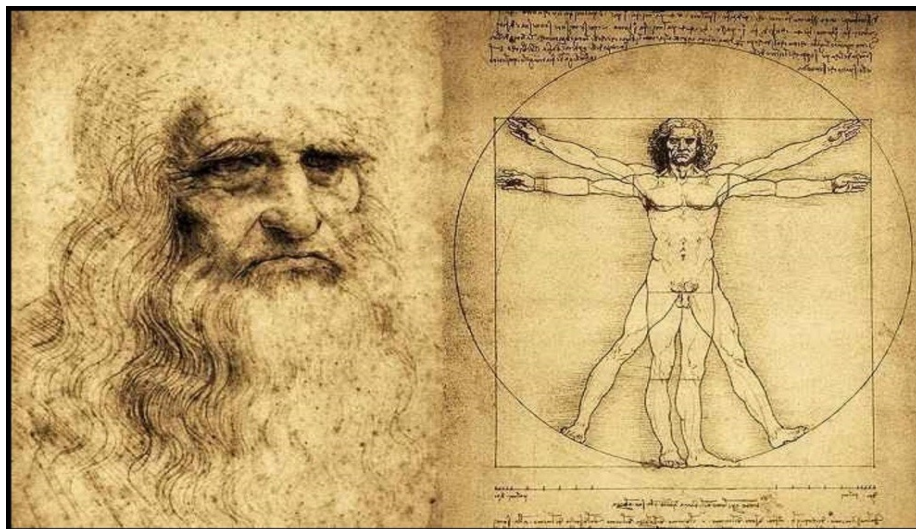
Le antiche civiltà egizia e mesopotamica utilizzarono l'arte per celebrare il divino e legittimare il potere, realizzando opere monumentali come piramidi, templi e rilievi simbolici. Nella Grecia classica, l'arte si trasformò in un'esplorazione della bellezza ideale e dell'armonia, espressa attra-

verso sculture e architetture che continuano a ispirare l'Occidente

Durante il Medioevo, l'arte sacra predominava, con mosaici, affreschi e strutture che adornavano cattedrali e chiese, riflettendo il fervore religioso dell'epoca. Con il Rinascimento, l'arte visse un rinnovamento straordinario grazie all'umanesimo e alla riscoperta della scienza, che influenzarono il lavoro di maestri come Leonardo da Vinci, Michelangelo e Raffaello. Questi artisti rivoluzionarono la pittura, la scultura e l'architettura, ponendo le basi per le successive.

Dal Barocco al Rococò, passando per il Neoclassicismo e il Romanticismo, l'arte ha continuamente ridefinito il proprio linguaggio, adattandosi ai mutamenti culturali e sociali. Nel XIX e XX secolo, l'arte si libererà dalle convenzioni tradizionali, abbracciando movimenti come l'Impressionismo, il Cubismo, il Surrealismo e l'Espressionismo, ciascuno dei quali sfidò le percezioni consolidate della realtà. Artisti come Picasso, Dalí e Kandinskij esplorarono nuovi linguaggi visivi, ampliando i confini della creatività.

Oggi, l'arte continua a riflettere le complessità della società contemporanea, integrando tecniche tradizionali e innovazioni moderne. Installazioni multimediali, opere digitali e performance interattive dimostrano come l'arte sia un campo in costante evoluzione. Figure come Marina Abramović hanno ridefinito la performance art, mentre artisti



**Leonardo Da Vinci**

come Banksy hanno trasformato la street art in un potente strumento di critica sociale e riflessione sociale.

La democratizzazione dell'arte attraverso i social media e le piattaforme online ha rivoluzionato il modo in cui le opere vengono scoperte, apprezzate e commercializzate. L'avvento della blockchain e degli NFT ha introdotto nuove prospettive sul valore dell'arte digitale e sulla proprietà intellettuale, aprendo un

dibattito che segna una svolta nella storia dell'espressi artistica.

L'arte non è solo un prodotto estetico, ma un mosaico vivo e dinamico che racconta le sfide, le conquiste e le aspirazioni dell'umanità. È uno specchio che riflette la capacità umana di creare, innovare e comunicare, abbattendo barriere culturali e temporali. In un viaggio senza fine, l'arte continua a celebrare l'essenza della condizione umana, oltrepassando ogni limite e confine.



**Mosaici Absidaali - Roma  
Santa Maria Nova-Madonna con Bambino in trono e Santi-XII secolo**



**Lucia Lo Bianco**  
Palermo

**ATTUALITA'**

# NON PIU' GRIDA

*Fugge un grido che sospende la foresta  
dentro un'aria che ha smarrito la sua voce,  
né le foglie più raccontano del bosco  
o gli amori delle fate fanno storia.  
Soffia il vento nel frastuono dei pensieri  
e la pioggia piange lacrime dai rami  
mentre giace la sua pelle vilipesa  
tra silenzi assordanti sulle ossa.  
E' crudele la corrente dei ricordi  
come il fiume dei dannati sullo Stige,  
come l'anima e il tormento dell'attesa  
di passar sull'altra sponda con Caronte.  
Forse ancora correranno sulla riva  
le infinite particelle dei suoi occhi,  
o i capelli come spilli alla parete  
guarderanno corpi immobili nel buio.*

*Oggi ha vinto solo un becero aguzzino  
ma domani i suoi prati parleranno  
dentro vuoti di parole senza senso  
e ricami trasparenti dentro il buio  
tracceranno cerchi immobili nel cielo.  
Lei sconfitta sul terreno freddo e muto,  
lei distesa dentro tele già dipinte  
sogna solo di mutarsi come Ariele,  
dolce spirito di umana evanescenza:  
non più grido che sospenda la foresta.*

**Non più grido che sospenda la foresta**

(per tutte le donne vittime di violenza)

**A**nche quest'anno attendiamo il 25 novembre, ovvero la "Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne", ricorrenza istituita dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 17 dicembre 1999 allo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza della nonviolenza e del rispetto delle donne. Significa ancora qualcosa questa ricorrenza alla luce del continuo reiterarsi di femmicidi e fenomeni di violenza di genere? Certo una riflessione sui numerosi fatti di cronaca che puntellano le nostre giornate va sicuramente fatta e la

nostra società, che si vanta dell'alto livello di civiltà e di progresso raggiunti, deve interrogarsi rispetto alla quantità elevata di donne che continuano a subire soprusi e violenza d'ogni tipo.

Il 25 novembre di ogni anno il Ministero dell'interno fornisce dei dati sconvolgenti: pare che annualmente vengano uccise circa un centinaio di donne e che molti delitti avvengano in ambito familiare e affettivo. I fidanzati, mariti, compagni, padri, fratelli sono spesso i principali indiziati degli atti di violenza perpetrati ai danni della figura femminile. Lo stesso Papa Francesco è spesso

intervenuto sull'argomento «Le varie forme di maltrattamento che subiscono molte donne sono una vigliaccheria e un degrado per gli uomini e per tutta l'umanità».

Dopo anni di manifestazioni, interventi educativi nelle scuole, servizi televisivi e opere scritte su tale argomento pare che poco o nulla sia cambiato e che sia donne adulte che adolescenti continuino a morire vittime di una imperante e implacabile logica del possesso. La giornata contro la violenza sulle donne rientra all'interno di un periodo, circa 16 giorni di attivismo che pre-

precedono la Giornata mondiale dei diritti umani il 10 dicembre di ogni anno: la negazione della violenza contro le donne è a tutti gli effetti una violazione dei diritti umani. Un lungo cammino è stato fatto a partire dal riconoscimento negli anni '80 del reato di violenza come offesa contro la persona e non soltanto contro la morale. Eppure i movimenti e le associazioni attive in tal senso devono forse fare di più, se vogliamo che casi come quello di Giulia Cecchetin o di Giulia Tramontano non riempiano più le pagine dei giornali.

In molti paesi, come l'Italia, il colore esibito in questa giornata è il rosso e uno degli oggetti simbolo è rappresentato da scarpe rosse da donna, allineate nelle piazze o in luoghi pubblici, a rappresentare le vittime di violenza e femmineicidio.

L'idea è nata da un'installazione dell'artista messicana Elna Chauvet, *Zapatos Rojos*, realizzata nel 2009 in una piazza di Ciudad Juarez, e ispirata all'omicidio della sorella per mano del marito e alle centinaia di donne rapite, stuprate e assassinate in questa città di frontiera nel nord del Messico, nodo del mercato della droga e degli esseri umani. La data del 25 novembre è stata infatti anche scelta per ricordare l'efferato e triplice omicidio, per ordine del dittatore Rafael Leónidas Trujillo, delle sorelle Mirabal, avvenuto il 25 novembre 1960 nella Repubblica Dominicana.

Le sorelle Mirabal (Patria, Mi-



nerva e Maria Teresa), successivamente chiamate anche *Las Mariposas*, erano attiviste politiche. Quel giorno le sorelle Mirabal, mentre si recavano a far visita ai loro mariti in prigione, furono bloccate sulla strada da agenti del Servizio di informazione militare. Condotte in un luogo nascosto nelle vicinanze furono stuprate, torturate, massacrate a colpi di bastone e strangolate, per poi essere gettate in un precipizio, a bordo della loro auto, per simulare un incidente. Nel 1981, nel primo incontro femminista latinoamericano e caraibico svoltosi a Bogotá, in Colombia, venne deciso di celebrare il 25 novembre come la Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, in memoria delle sorelle Mirabal, *Las Mariposas*.

Donne indifese, dunque, vilipesa e offese. Donne il cui urlo continua a risuonare dentro di noi a distanza e nel tempo. Donne le cui grida avrebbero potuto essere ascoltate in tempo per

evitare il tragico finale e per le quali la società, gli organismi culturali e politici e i governi non hanno ancora fatto abbastanza.

Un mondo solo apparentemente civilizzato il nostro, i cui echi di dolore, sopraffazione e lotta contro atavici stereotipi vivono nelle nostre tormentate coscienze. Ci sentiamo spesso inermi di fronte a ciò che accade, come se ci mancassero gli strumenti per intervenire in modo appropriato e consapevole. Parlare e manifestare è certamente produttivo ma più di ogni altra cosa è necessario agire in ambito educativo e lavorare sui modelli in circolazione tra le nuove generazioni con il sostegno di psicoterapeuti ed esperti nel settore sociale e psicologico. Forse così soltanto le grida e le urla delle troppe vittime cesseranno di echeggiare dentro di noi.



*Le più grandi firme solo da*

*Noero Castaldi*

**CASTALDO**

*Giarelli*

**SINCE 1964**

Gioia Tauro (RC) Via F.sco Tripodi n. 255 —Telef. 0966.52693

**D & D**  
**C A R T A**

prodotti per bar · pizzerie · ristoranti · alimentari

*Dolci e Decorazioni*

prodotti dolciari e decorazioni



**OUTLET**  
*Viale Italia*  
**OUTLET**



*Auguri di buone feste a tutti i nostri lettori*

Uniti e insieme per  
sostenere e promuovere  
la Cultura



**FONDAZIONE  
PINA ALESSIO** ONLUS

